

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XV
N. 2 Giugno 1995
sped. in abb. post./ 50% - Milano

IT

L'XI Congresso nazionale dell'Aned a 50 anni dalla Liberazione



Il coraggio di guardare avanti



**“Triangolo Rosso”
comincia con
questo numero
la pubblicazione
integrale degli
atti delle assise
di Prato**

**Imponenti
manifestazioni
commemorative
in tutti i campi
in occasione
del
Cinquantenario**

Significativa presenza della nostra associazione all'imponente manifestazione con il Presidente Scalfaro

**25 Aprile
a Milano,
un successo
la
partecipazione
dell'Aned**



Una grande manifestazione popolare ha salutato a Milano il cinquantenario della Liberazione, il 25 aprile scorso. La folta delegazione dell'Aned è stata accompagnata da un unico lungo applauso per tutto il corteo.

Prato

XI Congresso nazionale dell'Aned



Il coraggio di guardare avanti

Si comincia subito con una gradita sorpresa. Già la sera dell'8 marzo i delegati arrivati a Prato sono stati accolti con simpatia e calore in un "buffet di benvenuto". Sorpresa nella sorpresa, i nostri cordiali ospiti indossavano le magliette fatte stampare dall'Aned per il Cinquantesimo della Liberazione, nel quadro della nostra campagna "Diamo alla memoria un futuro". Praticamente nessuno ancora aveva avuto occasione di vederle prima di allora.





In queste fotografie
una sorta
di cronaca
di quattro intensi
giorni di lavori
dell'XI Congresso
nazionale dell'Aned,
tenuto a Prato
al 9 al 12 marzo scorsi.



La mattina del 9 marzo si
entra subito nel vivo del
congresso. Nella sede del
Consiglio comunale di
Prato arriva di buon'ora il
ministro della Pubblica
Istruzione Giancarlo
Lombardi, che qui vediamo
in un cordiale incontro con
il presidente dell'Aned
Gianfranco Maris e la
segretaria generale Miuccia
Gigante, negli uffici del
Comune.

È il sindaco Claudio Martini, a destra nella foto, ad aprire ufficialmente il Congresso, alla presenza del ministro Lombardi, nella sala del Consiglio comunale di Prato. Dopo il saluto del ministro sarà poi Gianfranco Maris a tenere la relazione introduttiva.



Nel pomeriggio si terrà il convegno dedicato alla deportazione femminile e verrà inaugurata la mostra sulla condizione della donna sotto il nazismo.



La sala era gremita da circa 200 delegati provenienti da tutta Italia.





In serata i congressisti sono stati ospiti del circolo Rossi di Vaiano, dove i ragazzi si sono esibiti in una rappresentazione teatrale sul tema della deportazione.



La mattina del giorno 10 il Congresso si è trasferito nella splendida villa di Artimino, nel comune di Carmignano, dove si è tenuto fino a metà pomeriggio il convegno internazionale sulla "Politica della memoria" con i delegati dei comitati internazionali dei campi. Ha coordinato i lavori del convegno il compagno Italo Tibaldi, vicepresidente del Comitato internazionale di Mauthausen. Lo vediamo prendere la parola alla presidenza del convegno. Accanto a lui nella foto si riconoscono da sinistra Miuccia Gigante, Gianfranco Maris e il prof. Enzo Collotti, che terrà l'importante relazione introduttiva.

Una veduta
d'insieme della bella sala
del convegno ad Artimino.



Il nuovo Consiglio Nazionale

Ansaldi Mattia	Aosta
Arbanas Ernesto	Trieste
Araldi Giovanni	Milano
Belgiojoso Lodovico	Milano
Belli Ferruccio	Pavia
Bergamasco Elvia	Udine
Bettaccini Lorenzo	La Spezia
Betti Mauro	Cecina (Livorno)
Berruto Giuseppe	Torino
Bolla Maria	Savona
Bressan Milovan	Gorizia
Burelli Dino	Udine
Butturini Renato	Verona
Carletti Scilla	Monfalcone
Castellani Roberto	Prato
Cherchi Anna	Torino
Corazza Osvaldo	Bologna
Di Francesco Nunzio	Catania
Di Segni Davide	Rovigo
Ducci Alberto	Firenze
Ducci Teo	Milano
Fabello Silvana	Milano
Fiano Nedo	Milano
Flori Giuseppe	Torino
Forni Bruno	Bologna
Fucile Rosario	Genova
Geloni Italo	Pisa
Gigante Miuccia	Milano
Goruppi Riccardo	Trieste
Kodric Stojan	Gorizia
Iotti Pietro	S. Ilario D'Enza (Reggio Emilia)
Maieron Piero	Pordenone
Marafante Giuseppe	Cinisello B. (Milano)
Maranzana Ercole	Rovigo
Maris Gianfranco	Milano

Maruffi Raffaele	Torino
Mazzullo Luigi	Milano
Melodia Giovanni	Rovigo
Mecchia G. Battista	Udine
Millul Liana	Genova
Molin Alfredo	Verona
Morganti Andrea	Sesto S. Giovanni (Milano)
Nencioni Nedo	Empoli
Osano Quinto	Torino
Paganini Mori Bianca	La Spezia
Panizza Giandomenico	Milano
Pascoli M. Caterina	Udine
Pavia Aldo	Milano
Polizzi Primo	PM
Rolfi Lidia	Torino
Salomon Michelin Vera	Roma
Scollo Antonio	Milano
Segre Dario	Torino
Spezzotti Paolo	Udine
Tardivo Mario	Ronchi dei Legionari
Terracina Piero	Rovigo
Tibaldi Italo	Torino
Todros Alberto	Torino
Todros Carlo	Brescia
De Walderstein Nerina	Trieste
Vasari Bruno	Torino
Venegoni Dario	Milano
Verardo Diego	Cuneo
Zaccherini Vittoriano	Imperia
Zanchini Luigi	Forlì
Zanon Gianna	Schio
Zidar Ferdinando	Trieste
Zilli Ettore	Sesto S. Giovanni (Milano)

Comitato di Presidenza

Maris Gianfranco	Presidente
Segre Dario	Vice Presidente
Vasari Bruno	Vice Presidente
Paganini Mori Bianca	Vice Presidente
Gigante Miuccia	Segretario Generale
Tibaldi Italo	Segretario Amministrativo

Collegio Nazionale Sindaci Revisori dei Conti

Calabrese Giacomo	Torino
Lorenzetti Guido	Milano
Martini Marcello	Castellamonte (Torino)
Spiazzi Gino	Venezia
Terinazzi Angelo	Firenze
Valenzano Gino	Torino

Collegio Nazionale dei Probiviri

Biagi Giuseppe	Cormons (Udine)
Brazzi Giuseppe Mario	Savona
De Ambrogi Antonietta	Roma
Giordani Piero	Monfalcone
Limentani Mario	Roma
Rovai Aldo	Empoli
Vismara Cesare	Milano

Collegio d'onore

Albertini Francesco	Novara
Benigni Mario	Bergamo
Cantoni Rosa	Udine
Prof. Collotti Enzo	Firenze
Liggeri Paolo	Milano
Manziana Carlo	Brescia
Peroni Michele	Schio

Sottoscrizione per il Congresso



L'XI Congresso nazionale dell'Aned ha costituito un eccezionale impegno organizzativo e finanziario al quale si è fatto fronte anche attingendo alle risorse messe a disposizione da diverse sezioni, grazie al generoso impegno di tanti associati. In particolare si sono distinte le sezioni Aned di Schio, Padova, Roma, Bologna, Parma, Milano, Sesto San Giovanni e dalla sezione di Prato dell'Associazione Combattenti e Reduci. A tutti il presidente ha inviato un caloroso messaggio di ringraziamento. "In un momento come questo, tanto delicato per la vita del paese e della nostra associazione - ha scritto Gianfranco Maris - il vostro gesto assume un importante significato politico e morale, che è stato da tutti altamente apprezzato".



Si alternano al microfono i dirigenti dei Comitati internazionali dei principali campi in una fase tra le più significative dell'intero congresso. Nel tardo pomeriggio di venerdì ci sarà ancora spazio per alcuni interventi congressuali.



Non si vive di solo lavoro: c'è il tempo, nella pausa per il pranzo, per salutare vecchi compagni, e per rinvigorire antichi legami di amicizia.



La mozione politica conclusiva dell'XI Congresso dell'Aned

Gli ex deportati ai giovani, alla scuola, alla cultura: “Diamo alla memoria un futuro”

I delegati dell'XI Congresso nazionale dell'Aned, riuniti a Prato dal 9 al 12 marzo 1995, esprimono la più viva preoccupazione per il progressivo degrado del confronto politico in atto nel paese e per il plateale attacco alle istituzioni democratiche della Repubblica. I familiari dei Caduti e i superstiti dei campi di sterminio nazisti confermano il valore profondo dei valori per i quali si batterono e morirono gli uomini e le donne della Resistenza. Al fondo della crisi odierna noi riconosciamo il conflitto tra diverse concezioni della democrazia: tra una concezione che fa perno sui diritti inviolabili dell'uomo e un'altra che si alimenta essenzialmente dei valori del mercato e dell'impresa.

In questo senso il nostro richiamo all'antifascismo non ha nulla di retorico e di celebrativo: gli ex deportati e i familiari dei Caduti ribadiscono che l'antifascismo cesserà di costituire una esigenza politica primaria solo quando tutte le forze politiche che si candidano al governo della cosa pubblica avranno dato prova di convenire nei fatti attorno a una unica concezione della democrazia. E questo in Italia, per le forze che traggono le proprie origini direttamente dal fascismo, non può ancora dirsi un risultato raggiunto.

In questo contesto il congresso dell'Aned invia al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, alle autorità istituzionali, ai rappresentanti delle forze politiche, culturali, associative che hanno ritenuto di inviare ai nostri lavori significativi messaggi di adesione e di saluto il più vivo ringraziamento e l'augurio di una proficua attività in difesa della ricca articolazione democratica del nostro paese. Un particolare ringraziamento va al ministro della Pubblica istruzione Giancarlo Lombardi, che ha avuto la sensibilità di raggiungerci di persona a Prato per testimoniare la sua solidarietà e la sua apprezzata disponibilità di collaborazione. I delegati rivolgono un caloroso saluto e un sentito augurio di buon lavoro agli esponenti dei Comitati internazionali dei principali campi nazisti europei, che così numerosi hanno accettato l'invito a presenziare ai nostri lavori e a partecipare all'importante convegno internazionale sulla "Politica della memoria" in Europa.

La solidarietà tra gli uomini e le donne che in Europa subirono il peso intollerabile dell'oppressione nazista può costituire ancora il fondamento di un movimento di lotta contro la guerra e contro ogni discriminazione razziale, politica, religiosa. E purtroppo il mondo contemporaneo, nel quale sembrano

moltiplicarsi i focolai di conflitto e le occasioni di inaudite violenze e sopraffazioni, dimostra di avere ancora un assoluto bisogno di un tale movimento.

Noi vediamo in questi orrendi conflitti, in queste sconvolgenti violenze del mondo odierno, anche il segno del drammatico risultato cui conduce l'oblio della tragica esperienza vissuta con il fascismo e il nazismo dall'Europa e dal mondo nella prima parte del secolo, oltre che il nefasto risultato del prevalere di una concezione mercantile dei rapporti internazionali, all'interno dei quali sono gli interessi e non i valori a orientare la guida delle Nazioni.

Ci sembra drammaticamente confermato che il tema del "futuro della memoria" che noi abbiamo posto al centro dei nostri lavori congressuali non è davvero il vezzo di uno sparuto gruppo di nostalgici reduci ma questione cruciale per il futuro della civiltà umana alla vigilia del terzo millennio.

Non abbiamo mai pensato e non pensiamo alla memoria come a un feticcio: al contrario. Gli ex deportati nei campi nazisti e i familiari dei Caduti pongono oggi al paese, alle forze della cultura l'obiettivo di una memoria viva nella quale si coniughino efficacemente le testimonianze dei protagonisti con la rigorosa analisi storica delle cause che condussero alla tragedia collettiva della seconda guerra mondiale, affinché tutti, e in primo luogo i giovani, siano posti in condizione di maturare proprie consapevoli convinzioni politiche e culturali. La memoria del passato, unita alla rigorosa analisi storica, può in questo modo concorrere a costituire un vero e proprio sistema immunitario della libertà dell'uomo, perché non c'è scelta libera senza piena consapevolezza.

A noi pare che questo sia tema concretissimo del dibattito politico odierno. Le esigenze che noi ricordiamo diventano tanto più urgenti se solo si ricorda l'abnorme concentrazione in poche mani di un immenso potere nel controllo di vitali organi di informazione e di giganteschi apparati televisivi. Il controllo dei grandi mezzi di comunicazione è uno degli obiettivi cardine dello scontro politico in atto nel nostro paese.

A sua volta l'informazione è divenuta lo strumento, l'arma più importante con la quale si combatte questa decisiva battaglia. È un circolo perverso nel quale si riducono fino a scomparire gli spazi informativi per tutti i soggetti che non partecipano al controllo dei grandi organi di informazione. Ne abbiamo avuta, se mai ne avessimo avuto bisogno, una prova solare con



La mattina del sabato 11 un altro tra i momenti più alti delle nostre assise: l'incontro con i giovani nel teatro Metastasio, gremito all'inverosimile. In platea, l'uno accanto all'altro, studenti ed ex deportati.



Al palco del teatro, da sinistra, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris, l'assessore alla Pubblica Istruzione del Comune Gerardina Cardillo e il magistrato Pier Luigi Onorato che ha tenuto la relazione introduttiva, incentrata sui valori della Costituzione.



Nel pomeriggio riprende il dibattito congressuale nella sala del Consiglio comunale. In serata siamo stati ospiti della parrocchia Regina Pacis Santa Lucia di don Mario Rabatti, dove siamo stati calorosamente accolti dalla comunità parrocchiale.



È la giornata conclusiva. Alla sessione della domenica mattina, prima dell'approvazione del documento conclusivo e della elezione dei nuovi organismi dirigenti dell'Aned, Arrigo Boldrini porta il messaggio di saluto dell'Anpi accolto con grandissimo calore, come sempre è avvenuto nella storia delle nostre due associazioni.



► l'assoluta e impenetrabile cappa di silenzio che ha circondato i lavori del nostro congresso sulla generalità degli organi di stampa o radiotelevisivi, locali come nazionali.

Pur in questo difficile contesto i delegati all'XI Congresso nazionale dell'Aned confermano la propria indefettibile determinazione a continuare a battersi per la difesa della memoria dei crimini del nazismo e per l'affermazione dei valori di libertà, di democrazia, di dignità dell'uomo.

A 50 anni dalla fine della guerra gli ex deportati confermano la propria determinazione a continuare a testimoniare in prima persona degli orrori che hanno conosciuto nei Lager nazisti, convinti che solo le testimonianze dirette dei protagonisti di quegli orrori possono fornire ai ricercatori, agli storici, e alle future generazioni l'insostituibile giacimento di conoscenze sulle quali fondare un rigoroso lavoro di ricerca. Grandi sono le lacune che restano da colmare nella storiografia dei Lager e della deportazione nel nostro paese. L'XI congresso dell'Aned fa appello alle forze della cultura, delle università, affinché si affianchino agli ex deportati in questa ricerca: si tratta di dare finalmente risposta, a mezzo secolo dalla fine della guerra, al sacrosanto diritto delle nuove generazioni di conoscere i tratti fondamentali di una delle vicende più drammatiche della storia del nostro paese.

L'Associazione nazionale degli ex deportati politici nei campi nazisti è consapevole di vivere una irrinviabile fase di passaggio. "Dare alla memoria un futuro", come abbiamo detto, significa anche inevitabilmente costruire fin da subito le condizioni per la crescita e l'affermazione di forme organizzative nuove che progressivamente si affianchino all'Aned, incaricandosi in prospettive di sostituirla nella documentazione e nella difesa della memoria della deportazione.

È questo un obiettivo che i delegati dell'XI Congresso dell'Aned pongono con franchezza e con urgenza alle forze vive della cultura democratica italiana, alle organizzazioni della società civile, della cultura, delle Università, alle nuove generazioni. Per parte nostra siamo consapevoli di dovere compiere ancora un gigantesco sforzo di ammodernamento e di innovazione del nostro lavoro e del nostro stesso modello organizzativo. Il nostro obiettivo di fondo rimane il medesimo, quello che dichiarammo ai compagni caduti nei campi e al quale sempre ci siamo attenuti in tutti questi decenni: difendere la memoria e testimoniare dell'orrore in cui il fascismo e il nazismo precipitarono l'umanità per combattere l'intolleranza e la sopraffazio-

ne della dignità dell'uomo. Il metodo, gli strumenti, le soluzioni organizzative attraverso i quali perseguire quell'obiettivo dovranno essere adeguati alla realtà del mondo contemporaneo e ai diritti di informazione dei giovani che vivranno negli anni Duemila.

Il Congresso impegna il prossimo Consiglio nazionale a realizzare con priorità assoluta questa necessaria e irrinviabile trasformazione organizzativa, e fa appello ai giovani, alle forze vive della cultura democratica e della società civile, al mondo della scuola, alle università affinché si affianchino ai superstiti dei campi e ai familiari dei Caduti in questo gigantesco sforzo di innovazione.

Si tratta anche di un impegno a rinnovare radicalmente le tecniche, le metodologie della nostra ricerca, per avvicinarsi all'obiettivo di una memoria storica rigorosa e ricca, accessibile e largamente condivisibile con tutti i singoli, gli enti e le organizzazioni interessate alla sua difesa.

Il congresso conferma la validità del progetto della costituzione della Fondazione della deportazione, promossa con il comune di Carpi, la Regione Emilia Romagna, l'istituto storico della Resistenza di Modena. Sappiamo che anche altre organizzazioni della Resistenza e dell'antifascismo stanno percorrendo un medesimo cammino, puntando a costituire organismi analoghi. Il congresso impegna il Consiglio Nazionale a lavorare a un efficace coordinamento tra tutte queste iniziative, in raccordo con le organizzazioni e le forze della Resistenza europea e con i centri di ricerca e di documentazione sulla deportazione nel nostro paese e - nei limiti del possibile - del mondo intero.

L'Aned conferma il suo impegno a lavorare al successo delle grandi manifestazioni commemorative previste in tutti i principali campi di sterminio nazisti nel Cinquantesimo della Liberazione e a compiere ogni sforzo affinché a tali manifestazioni possa partecipare, compatibilmente con gli imminenti impegni elettorali, il più grande numero di giovani del nostro paese, al fianco dei superstiti e dei familiari dei caduti.

Alle nuove generazioni, talvolta comprensibilmente frastornate da un dibattito politico sempre più violento e confuso, va infine il nostro saluto e il nostro incoraggiamento, affinché sappiano reagire alla tentazione illiberale e intollerante che pervade una parte del paese per trovare anche nella memoria delle tragiche esperienze di cui noi fummo testimoni la via dell'impegno a difesa della pace, dei diritti dell'uomo, della democrazia e della solidarietà.



Al termine del suo intervento Arrigo Boldrini riceve da Gianfranco Maris la medaglia ricordo coniata dall'Aned per celebrare il cinquantesimo della fine della guerra e della liberazione dei campi.



Il congresso è finito. C'è il tempo per una funzione religiosa in ricordo dei caduti nei Lager, nel cortile della fabbrica Chiaralane (ex Campolmi).



Nei capannoni dell'ex Campolmi, domenica a mezzogiorno, l'ultimo appuntamento dei delegati e dei tanti che a Prato si sono prodigati attorno al nostro Congresso risolvendo tutti i nostri problemi organizzativi con efficienza e soprattutto con tanta simpatia e disponibilità. Per una volta ancora siamo stati ospiti di questi disinteressati amici, che ci hanno offerto un pranzo condito di tanto affetto e per questo tanto più memorabile.

I religiosi nei Lager



"Resurrezione" di Aldo Carpi

Un convegno a Crema

Pieno successo dell'iniziativa nella città del nostro caro mons. Manziana.

Le relazioni degli studiosi e le testimonianze dei superstiti dei campi nazisti

■ È stato un viaggio a Dachau, organizzato nel maggio '94 dal Comitato Resistenza Colle del Lys, che ha indotto il presidente della Provincia di Cremona prof. Giancarlo Corada, a prevedere una iniziativa che mettesse in evidenza come l'organizzazione nazista pianificasse la morte senza riguardi per alcuno, fosse politico o ebreo o criminale comune o zingaro o anche religioso.

■ Il racconto, sul posto, di Beppe Berruto che accompagnava il gruppo, il contatto che egli ebbe con i sacerdoti italiani chiusi nella baracca 26, a ridosso della n. 24 dove egli stesso si trovava prigioniero, i successivi rapporti di amicizia con Giovanni Melodia, rappresentante italiano nel Comitato internazionale prigionieri e con Don Carlo Manziana, Don Giovanni Fortin, Don Angelo Dalmasso, presenti nel Comitato italiano costituitosi per assistere gli oltre 2000 italiani e seguirne il ritorno a casa, hanno stimolato l'interesse del Prof. Corada che, nell'intento di rendere anche omaggio al carissimo Mons. Manziana, ha voluto venisse organizzato proprio in Crema un convegno. Si trattava di ricordare, con relazioni e testimonianze, il contributo di partecipazione alla lotta al nazifascismo, di solidarietà e di conforto verso i perseguitati, espressi nelle varie occasioni, anche in quelle drammatiche dei Lager.

■ Il convegno, organizzato in occasione delle celebrazioni del 50° Anniversario della Liberazione, ha visto insieme i Comitati per la difesa democratica di Crema e di Cremona, l'ANED Nazionale e molti compagni ex deportati di Dachau e di altri campi.

In particolare si è assistito al commosso abbraccio tra i nostri amici Don Manziana e Don Liggeri.

■ Le loro appassionante testimonianze si sono unite agli interventi del presidente dell'ANED Avv. Maris, delle autorità di Cremona; del presidente della Provincia prof. Corada, del sindaco di Crema Cesare Giovineti, del Vescovo mons. Libero Tresoldi.

La comunità religiosa era presente anche con relazioni di mons. Franco Peradotto, pro vicario dell'Arcidiocesi di Torino e don Giorgio Zucchelli, direttore della rivista "Il nuovo Torrazzo", mentre gli storici Bartolo Gariglio e Valerio Morello hanno esposto i risultati di ricerche svolte nel campo del ruolo assunto dalle comunità religiose durante l'ultimo conflitto. Inoltre è stato ricordato il domenicano padre Giuseppe Girotti, deportato a Dachau per aver salvato famiglie di ebrei e là assassinato il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua.

■ Le appassionante testimonianze dei deportati Beppe Berruto, collaboratore nell'organizzazione del convegno, di Angelo Carrera, Roberto Camerana e altri hanno coronato il successo di un incontro che ha costituito una novità nella zona, che ha voluto significare come la lotta per la libertà fosse un impegno di tutti i democratici al di fuori di ogni barriera ideologica o partitica, che ha riaffermato l'importanza di "dare alla memoria un futuro", punto centrale del nostro recente Congresso e ribadito, nel convegno, dal presidente Gianfranco Maris rivolto ai numerosi studenti presenti, per l'occasione, in sala.

“Quanti spiragli di speranza dalla baracca numero 26”

Sono particolarmente grato all'Amministrazione comunale di Crema, al comitato che ha organizzato questo convegno, all'amico prof. Corada, presidente della Provincia di Cremona che ne è stato promotore, alle autorità religiose e a tutti coloro, associazioni e operatori che hanno così voluto ricordare uno dei più drammatici momenti della nostra storia di uomini. Un saluto e un abbraccio affettuoso va al

carissimo don Manziana con il quale molti di noi hanno diviso l'esperienza dei Lager nazisti.

La mia testimonianza vuol riprendere, in qualche modo, quegli aspetti positivi, (erano pochi e non certo evidenti), che hanno contribuito a debellare il dominio dell'odio, della tortura, della morte organizzata; mi riferisco ai valori di libertà, solidarietà, speranza e della fede.



Un momento dell'incontro di Crema. Si riconoscono: il presidente dell'Aned Gianfranco Maris, mons. Carlo Manziana, Vescovo emerito di Crema, e don Paolo Liggeri

È sempre con particolare commozione che noi deportati sopravvissuti dei Lager nazisti ci accingiamo a parlare delle nostre esperienze.

Ed è anche con commozione che ricordiamo gli amici che erano con noi e che ci hanno lasciato - molti di essi soltanto pochi giorni prima di essere liberati. In altra occasione ho messo in evidenza quanta crudeltà venisse applicata contro di noi da parte degli aguzzini SS e Kapò; quanto odio essi raccoglievano quando si accanivano su prigionieri inermi, con esecuzioni

sommare, punizioni, selezioni, violenze anche psicologiche tese a spersonalizzare, riducendoli a larve non più in grado di ragionare: uomini colpevoli solo di aver dimostrato umana solidarietà verso propri simili oppressi oppure di aver desiderato la libertà mettendosi contro ogni sopruso. Inoltre di non aver accettato che la dignità e la coerenza nei comportamenti sul piano umano venissero sopraffatti da costrizioni e violenze. Ed è proprio su questo aspetto che vorrei concentrare la mia testimonianza,

riprendendo anche alcuni episodi e fatti che, pur nella loro ovvietà, in quei terribili momenti, parvero a noi esempi determinanti. Esempi significativi che hanno mostrato come l'uomo, pur scavalcato in un inenarrabile inferno, era comunque in grado di far emergere, a volte inconsciamente e a volte volutamente, la parte buona, la parte più sensibile al dolore degli altri; quella parte che era nascosta dentro di noi e quindi invisibile agli aguzzini sempre in cerca di motivazioni che potessero favorire

l'applicazione di punizioni. Riuscire ad affermare sentimenti di umanità, di solidarietà, di sfida e anche di amore in un luogo dove tutto questo era proibito faceva sentire tutti noi soddisfatti percoscienti di non essere ancoestati ghermiti dall'ingranaggio di insensibilità e indifferenza che purtroppo avevano il suo spazio nei Lager.

Io ero rinchiuso, con i miei due carissimi amici Davide Franco e Mario Colli, con i quali ho diviso tutta la prigionia, nella baracca della quarantena n. 24.

I religiosi nei Lager



Un convegno a Crema

► La quarantena, nel Lager, era l'esatto contrario di ciò che di norma si intende - non luogo di riposo o di cura, bensì luogo di adattamento alla dura legge del campo di sterminio - luogo quindi di selezione fisica dove si dormiva in 5 ogni due posti sul duro letto a castello; dove gli appelli, in piedi, nudi, sull'attenti, nel cortiletto della baracca, duravano quattro o cinque ore; dove le razioni, del già misero vitto, erano ridotte e dove le punizioni, la fame, le malattie e le varie forme di violenza psicofisica stroncavano i deboli e i malati. Sopravvivevano i più resistenti e cioè coloro che sarebbero poi stati organizzati nei commandos di lavoro. Si trattava di sopravvivere a tutto questo; sopravvivere alle mille malattie che dilagavano tra i deportati, alle punizioni, al degrado morale presente in varie forme, alle umiliazioni, allo scoraggiamento specie nei momenti in cui anche la fede religiosa veniva meno. Ebbene, nonostante tutto questo, per molti di noi rompere quel muro di violenza e di crudeltà diventava un modo per sfidare la paura, per verificare se eravamo ancora vivi dentro. Ecco, quindi, gli esaltanti interventi dei sacerdoti della baracca 26, confinante con la baracca 24, la mia baracca, i quali attraverso fessure ricavate nascostamente riuscivano a comunicare con noi nel tentativo di trasmetterci coraggio e speranza. Ecco anche quegli altri comportamenti che hanno coinvolto noi stessi rendendoci protagonisti di azioni di sfi-

da verso i Kapò e gli stessi SS.

Erano atti che tendevano a dimostrare, più a noi stessi che ad altri, che anche in quelle condizioni non eravamo dei vinti o degli umiliati o dei succubi del sistema concentrazionario; questi atti anche semplici e compiuti di nascosto costituivano una barriera di distinzione verso i carnefici che ci volevano annientati in ogni senso.

È questa una occasione per ricordare anche la figura del domenicano padre Girotti morto il giorno di Pasqua del 1945 (1° aprile).

Padre Girotti faceva parte di quella grande famiglia di religiosi (erano più di mille). Certamente padre Girotti, per come era conosciuto dai sacerdoti italiani, da don Dalmasso, da don Manziana, da don Fortin e da altri, da me conosciuti nel Lager durante e dopo la prigionia, avrà contribuito pure lui a far sì che attraverso quei fori giungessero a noi parole di speranza, che passassero quelle briciole di pane dal significato duplice, di Sacramento e di possibile sopravvivenza per chi le riceveva.

È stata una Comunione che data nella situazione spaventosa come quella descritta ha certamente creato conforto nei confronti di tutte e due le parti divise dalla parete.

Il nostro intento era poi di ritrovare, in quelle persone che non potevamo vedere, una voce che capisse la nostra lingua.

Ricordo don Fortin in quei momenti, e anche dopo la liberazione quando, insieme ai

All'interno di questo quadro di iniziative - che ha visto rinsaldarsi ancora più fortemente un antico nostro legame con l'antifascismo piemontese - ho avuto modo di partecipare ad una visita a Dachau organizzata dal Comitato per le Celebrazioni del Col del Lys in Val Susa. È stato in questa occasione che ho potuto incontrare alcuni sopravvissuti a quel terribile inferno. E dai colloqui avuti con loro ho potuto scoprire almeno due cose importanti: il notevole quantitativo di materiale e di studi esistente - per molta parte inedito - attorno all'esperienza degli uomini di religione all'interno della Lotta di Liberazione (lavori essenziali-

sacerdoti che già ho citato, continuarono l'opera di solidarietà, di conforto e di collaborazione, più che mai necessarie per riportare alla serenità e alla vita migliaia di poveri esseri che scampati alla dura legge del Lager nazista avevano finalmente ritrovato la speranza di tornare a casa. Ma altri casi sono presenti nei miei ricordi.

Nel momento in cui erano severamente puniti atti di solidarietà verso compagni malati gravemente e in procinto di morire, oppure verso quei deportati che giunti allo stremo delle forze non riuscivano più a connettere e nemmeno a nutrirsi diventando così bersaglio vivente alla mercé di tutti, sorgeva spontanea, per molti di noi, una reazione di rivalsa e di sfida. Era una reazione

mente compresi nella meritoria attività dell'Aned) e, nel contempo, l'affettuoso ricordo che parecchi di loro avevano dell'attività e della presenza - a Dachau - del nostro mons. Manziana.

In quell'incontro mi hanno parlato del ruolo importante, ricco di umanità e di spirito cristiano, svolto da mons. Manziana sia durante il terribile periodo della prigionia sia, subito dopo la liberazione, come membro del "Comitato" di volontari che si accollò il non facile impegno di coordinare ed organizzare il rimpatrio dei deportati sopravvissuti. E - in questi ricordi - quasi non sapevano se annettere più valore all'opera di sostegno praticata durante la prigionia, o se ancor più apprezzare il coraggio e l'abnegazione dimostrata nella scelta di rinviare, volontariamente, il proprio immediato rientro dopo i lunghi, interminabili mesi di privazioni e di drammi visti e vissuti, al solo scopo di alleviare e rendere il più possibile rapido il rientro dei compagni di prigionia sopravvissuti.

Durante quei colloqui a Dachau non potevo non riandare con la memoria agli incontri che avevo avuto la fortuna di avere, giovane studente, qui a Crema con mons. Manziana,

che ci dava la sensazione di essere vivi, e comunque uomini liberi, pur in quelle condizioni. Un episodio è per me indicativo di questa reazione contro la malvagità. Le ore di appello al freddo e alla pioggia davanti alla baracca iniziate alle 4 o alle 5 erano fatali per molti nostri compagni malati e sfiniti. All'appello bisognava rispondere al Kapò con il nostro numero di matricola in lingua tedesca e poi fare svariati esercizi fisici utili solo per il divertimento del Kapò, del graduato SS, e dei loro aiutanti.

(...) All'appello poi molti si accasciavano e per questi vi era il revier, l'infermeria, l'anticamera della morte, quella morte che proprio in infermeria subì Padre Girotti. Era uno spettacolo penoso.

Una visita ai Lager tappa obbligata delle gite scolastiche

L'8 settembre del 1993 hanno avuto inizio le nostre celebrazioni del 50esimo anniversario della Liberazione del Paese dal fascismo e dal nazismo occupante.

A questo scopo il Comitato unitario provinciale per la difesa dell'ordine democratico ha assunto anche l'incarico di "Comitato per il 50esimo" ed ha promosso un nutrito programma di manifestazioni.

allora Vescovo della nostra Diocesi. Insieme a tanti altri amici studenti si riusciva a stento a capire il pudore e la riservatezza con cui don Manziana ci parlava della sua tragica esperienza. Eppure non potevamo non sentire la profondità di insegnamento che ci veniva dalle sue parole, pur timide e velate da ritrosia.

Questi motivi hanno mosso in me la coscienza della necessità di approfondire, di conoscere meglio le vicende che legano uomini di fede e di religione alla lotta di Resistenza e di Liberazione condotta dal popolo italiano in quel lontano periodo.

Per questo - al mio ritorno - ho immediatamente preso doverosi contatti con il Comune di Crema e con il settimanale "Il Nuovo Torrazzo", che sono stati disponibili con entusiasmo a far nascere ed organizzare questo nostro odierno incontro. Che parte da Dachau, dunque, e si conclude oggi qui a Crema.

Dachau è stato il primo degli oltre mille Lager impiantati dai nazisti. È sorto nel 1933 ed ha ospitato in un primo tempo ed a lungo soprattutto tedeschi: politici, sindacalisti, prigionieri comuni, omosessuali. Più tardi cominciarono ad arrivare ebrei, russi, zingari, ita-

liani ecc.. In tutto passarono da Dachau, per morirvi in grandissima parte, oltre 210.000 persone. Tra di esse ben 2.720 erano sacerdoti. Dachau infatti viene ricordato anche come il Lager principale nel quale vennero internati uomini di Chiesa.

Lil nazi-fascismo non fu solo sistema volto allo sterminio degli Ebrei - ignobile ed orribile genocidio - ma fu dittatura tesa alla eliminazione sistematica di ogni e qualsiasi tipo di opposizione. Che pena sentire e leggere oggi dei tentativi meschini di riabilitare o di riverniciare quel periodo! Ben venga ogni sforzo per pacificare gli animi. Ben venga ogni volontà di leggere con maggior sforzo critico quel periodo storico che, appunto perché ormai distante 50 anni, può permetterci un approccio più pacato e disteso. Ma guai a dimenticare o voler far dimenticare! Guai a dimenticare i livelli di bestialità che possono raggiungere il totalitarismo e la dittatura.

Tra le cose tremende che comporta, l'ideologia totalitaria, ogni ideologia totalitaria, presuppone dunque - l'abbiamo visto a Dachau - anche il rifiuto di qualsiasi spazio religioso indipendente. L'individuo, la persona umana vengono con-

siderati solamente come parte di un ingranaggio statuale mostruoso, che tutto giustifica in sé e per sé, che tutto ingloba ed annulla. Le conseguenze pratiche di un tale sistema sono sotto gli occhi di tutti: basterebbe visitare i Lager per rivedere, con raccapriccio, fino a che punto il nazismo sia potuto giungere. Ed una visita guidata ai lager nazisti credo dovrebbe divenire tappa obbligata e fondamentale tra le gite scolastiche delle nostre scuole medie superiori. Un adolescente europeo non può divenire un europeo maturo ed adulto senza conoscere la parte più bestiale e drammatica prodotta, nella propria storia, dal nostro continente.

L'invito e l'augurio che voglio rivolgere ai lavori del nostro Convegno è di riuscire a dare il proprio serio ed importante contributo a questa conoscenza perché assolutamente non possiamo, non dobbiamo dimenticare se vogliamo continuare ad essere uomini liberi all'interno di una società libera e democratica.

prof. Gian Carlo Corada
Presidente del Comitato provinciale per il 50esimo anniversario della Lotta di Liberazione

Io e l'amico Franco Davide, più anziano di me che avevo appena compiuto in quei giorni 18 anni, lui laureato in lettere e filosofia, eravamo in fila in attesa che terminasse l'appello.

In mezzo a noi stava un compagno, non italiano, che sfinito, stava per cadere a terra.

Improvvisamente ci guardammo e decidemmo di sorreggerlo per le braccia.

Era solo l'inizio. Il gesto presupponeva anche la forza di poterlo sorreggere per tutta la durata dell'appello (alcune ore) e di poter dire, ad alta voce, i nostri numeri di matricola in tedesco compreso quello del compagno svenuto, al Kapò che controllava i presenti.

Davide si assunse questo compito, rischioso, leggendo il numero sugli abiti che erano de-

positati in terra. Non ricordo quanto tempo passammo in quelle condizioni. Speravamo soltanto di farcela ed evitare così una dura punizione.

L'appello finì, il nostro compagno lo portammo nella baracca.

In quel momento io e Davide avemmo la sensazione di aver fatto qualcosa di buono. Prima di tutto di aver evitato che il nostro compagno andasse a morire assassinato, poi per aver sfidato con successo la dura legge del Lager, poi ancora per aver dimostrato a noi stessi che non eravamo dei vinti bensì eravamo rimasti uomini in grado di pensare e anche di rispondere, con rischio calcolato, alla malvagità che ci circondava.

Penso di venire alla conclusione ricordando i momenti della

liberazione. Con Franco Davide e Mario Colli, decidemmo di rimanere ancora a Dachau per collaborare, con gli Alleati, alle varie operazioni che dovevano consentire l'evacuazione dal campo degli italiani malati.

Mi è vivo il ricordo della Solenne S. Messa di Requiem del venerdì 4 maggio '45 per commemorare tutti i deceduti di Dachau.

Erano oltre 20.000 persone, inginocchiate che per la prima volta potevano piangere di commozione, di felicità e di speranza; una scena indimenticabile. In quell'occasione mi sono avvicinato, come tutti, a don Fortin per confessarmi, prima di fare la Santa Comunione. Don Fortin mi disse all'incirca queste parole: "Non hai bisogno di confessarti.

Con le sofferenze di Dachau sei stato assolto da tutti i tuoi peccati".

Ricordo anche che nel blocco 26, nella piccola cappella riattata, tutte le domeniche gli amici don Fortin, don Manziana, don Dalmasso e altri, avevano organizzato per gli italiani una Santa Messa speciale. Sono stati momenti terribili che hanno lasciato traccia in tutti noi, ma, credo, una traccia positiva.

Abbiamo imparato che si può convivere insieme persone e popoli diversi, che l'amicizia e la solidarietà hanno un valore immenso specie nei momenti più difficili, che la libertà vale qualsiasi sacrificio, che ogni esperienza, anche la più drammatica, contiene insegnamenti sia per chi l'ha subita sia per chi ci è vicino.

'45

Le grandi manifestazioni
commemorative nei
principali campi

'95

“A 50 anni da quella primavera



-  **Le delegazioni dell'Aned presenti a tutte le principali iniziative.**
-  **La coincidenza della consultazione elettorale con il grande appuntamento internazionale di Mauthausen.**
-  **Il silenzio colpevole dei grandi organi di informazione.**

il nostro sguardo volge al futuro''

Cinquant'anni sono passati da quella terribile primavera che vide la disfatta dell'esercito hitleriano e la liberazione dei campi di sterminio voluti dal nazismo per annientare i propri avversari. Cinquant'anni; e il pensiero va subito alle centinaia di migliaia di uomini e donne che da quei Lager non tornarono, che furono umiliati, percossi, affamati, sterminati e infine cremati nei campi, cenere dispersa al vento sulle campagne di mezza Europa.

"Dare alla memoria un futuro" è stato in questi anni l'impegno sempre più pressante e a tratti anche angosciato dei superstiti e dei familiari dei Caduti. Per "dare alla memoria un futuro" anche l'Aned ha cercato caparbiamente un contatto con i giovani, per rendere testimonianza di quel che è stato, perché il ricordo non si perda con il naturale assottigliarsi delle schiere dei superstiti. Così le grandi ma-

nifestazioni commemorative che si sono tenute e che ancora si terranno negli ex Lager nazisti non sono state (e non diventeranno) manifestazioni di "reducisti" incalliti, ma occasioni di incontro, di conoscenza, di comprensione tra le generazioni, attraverso i confini del continente.

Lo ha detto bene per tutti Pierre Durand, del Comitato internazionale di Buchenwald, alla imponente manifestazione per il 50° anniversario della liberazione di quel campo: "In questo anniversario, ha detto, i nostri sguardi si volgono all'avvenire. Con la gioventù, con voi tutti, noi continueremo nella nostra battaglia per la libertà, così difficile da conquistare; per i diritti dell'uomo e per la pace".

Delegazioni dell'Aned hanno partecipato a tutte le principali manifestazioni commemorative di questa primavera. La coincidenza con il voto amministrativo del 7 maggio ha

costretto purtroppo l'associazione a interrompere improvvisamente un importante lavoro organizzativo, avviato da oltre un anno e mezzo, volto a portare migliaia e migliaia di giovani italiani all'ultimo di questi appuntamenti, quello di Mauthausen, programmato proprio per quella data. Nessuno meglio degli ex deportati conosce infatti il valore della democrazia, di cui le elezioni sono il momento più alto. E di fronte al diritto-dovere di partecipare alla consultazione amministrativa, l'Aned si è inchinata, spiegando le ragioni di questa scelta alle decine di singoli, di organizzazioni e di associazioni che in questo anno e mezzo avevano preso contatto con noi e si erano detti interessati a partecipare al fianco dei superstiti al grande raduno del 7 maggio sul piazzale dell'appello del Lager di Mauthausen.

A testimonianza del grande

lavoro svolto in questi ultimi mesi, valga per tutte la constatazione che - nonostante il "contrordine" lanciato dall'Aned - almeno un migliaio di italiani non ha rinunciato a presenziare a quello storico appuntamento. I più giovani perché tanto non votavano; alcuni perché al loro paese le elezioni si erano risolte al primo scrutinio, senza bisogno di ricorrere al ballottaggio. Gli altri, infine, semplicemente perché un altro appuntamento così non si ripeterà mai più. Una scelta che dal profondo del cuore l'Aned non si sente di condannare, e che dimostra che molti dei semi lanciati in questi anni hanno attecchito nonostante tutto nel terreno fertile di una diffusa coscienza democratica. A dispetto del silenzio ostinato della stampa e dei grandi organi di informazione televisiva; un silenzio tanto caparbio da apparire, a conti fatti, un autentico boicottaggio.

Dalla sconfitta di Hitler un "Nuovo Inizio" per la Germania democratica

A pagina 18

L'appello di 50 anni fa dei deportati di Mauthausen all'indomani della liberazione

A pagina 20

"Cara moglie, non potrai credere che sia esistito un posto così"

A pagina 54

Auschwitz insegna cosa significa essere uomini liberi

A pagina 56

'45

Le grandi manifestazioni
commemorative nei
principali campi

'95

Dalla sconfitta di Hitler un "Nuovo Inizio" per la Germania democratica

L'omaggio del capo del governo di Berlino alle vittime dei Lager, ai torturati, ai caduti. Due terzi degli abitanti del paese sono nati dopo il '45. L'importanza delle testimonianze, per ricordare quegli anni terribili e per trarne tutti gli insegnamenti

In occasione del cinquantenario della fine della guerra il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha inviato ai tedeschi un significativo messaggio che riproduciamo integralmente.

In questi giorni commemoriamo la fine della seconda guerra mondiale, cinquant'anni fa. Nel nostro paese, in Europa e in altre parti del mondo vivono ancora milioni di persone che hanno vissuto quell'epoca, e possono ancora narrarne. Molteplici sono i ricordi che si risvegliano e in qualcuno, nelle vecchie generazioni, antiche ferite che sembravano risanate da tempo ricominciano a dolere.

Per tutti questi ricordi e sentimenti non c'è un denominatore comune. Dobbiamo rispettarli come esperienze esistenziali degli altri, e non diffamarli.

Dobbiamo cercare di ascoltare il prossimo, aprendo le orecchie e il cuore. Occorre un'atmosfera di riflessione: sono proprio l'attenzione e il rispetto per ogni singolo destino a sprigionare l'adesione ai valori comuni al genere umano.

Chi non subì l'inferno dei Lager non sarà mai in grado di condividere i sentimenti che ancora scuotono nell'intimo i sopravvissuti a quell'orrore. Chi non subì né vide la sofferenza e la morte sui campi di battaglia della guerra può farsi appena una vaga idea degli incubi che ancora oggi perseguitano i reduci di allora. Chi ebbe la fortuna di non perdere la patria non è in grado di capire lutti e dolore degli espulsi e dei profughi per la perdita della terra della loro infanzia e dei loro antenati.

Dopo quella guerra sono nati due terzi dei tedeschi di oggi. È imperativo che immagini e film, racconti di testimoni dell'epoca e diari, e prima di tutto i ricordi personali delle vecchie generazioni in ogni famiglia insegnino e rammentino loro le terribili, devastanti conseguenze della guerra che Hitler scatenò e della tirannide nazista. Prima della loro nascita, della Germania non restava altro che macerie e cenere; milioni di soldati di molte nazioni avevano perso la vita sui campi di battaglia; milioni erano caduti prigionieri, e molti erano tornati a casa invalidi.

Per molti, prima di tutto per i prigionieri nei campi di concentramento, nelle celle della morte e nelle carceri, la fine

della guerra e della tirannide significò la bramata liberazione. Commemoriamo e ricordiamo i milioni di ebrei, di gitan, di persone di tanti altri paesi, che furono torturati e assassinati.

Ricordiamoci del dolore e della morte di donne, uomini e bimbi innocenti di altri popoli e del nostro. Ricordiamo quanto patirono coloro i quali dovettero fuggire dalle loro terre o ne furono cacciati. Milioni di persone dovettero abbandonare la loro patria, e molti di loro morirono nell'esodo. Tra di noi vivono ancora donne tormentate da terribili ricordi di quei giorni. Madri attesero invano i loro figli, mogli e fidanzate i loro mariti o i loro compagni. Molti bimbi persero in quella guerra il padre, la madre o entrambi i genitori.

Su un punto non può esserci alcun dubbio: la liberazione dalla barbarie hitleriana fu necessaria per instaurare in Germania uno stato di diritto democratico, e in Europa pace e riconciliazione tra i popoli.

Per i più la fine della guerra volle dire poi la fine della paura di perdere l'incolumità fisica o la vita. Quel giorno portò nuove speranze, e da quelle speranze gli uomini, nell'abisso più profondo della nostra storia, ricavarono la forza di un Nuovo Inizio.

Poterono trovare un riferimento morale in quei tedeschi che avevano osato promuovere e guidare la Resistenza contro Hitler. E nelle tre zone d'occupazione occidentali - non ultimo grazie al lungimirante aiuto americano, specie al Piano Marshall - poté presto prendere forma un nuovo ordine, fondato sul diritto e la libertà.

È pur vero che però ben presto, in parti della Germania e dell'Europa la speranza in una nuova era di diritto e libertà fu amaramente delusa. La nostra patria e il nostro continente furono divisi, ed è da pochi anni appena, dalla fine delle dittature comuniste, che al di là di quella che un tempo chiamavamo cortina di ferro libertà e democrazia hanno potuto essere instaurate.

In quell'8 maggio 1945 nessuno in Germania avrebbe comunque osato sperare che ci trovavamo all'alba del più lungo periodo di pace nella storia della Germania moderna, e che il nostro paese sarebbe arrivato verso la fine del secolo conquistandosi rispetto e simpatia nel mondo. Oggi, cinquant'anni dopo, la Germania è riunificata nell'autodeter-

Il messaggio del cancelliere Kohl a 50 anni dalla fine della guerra

Rolf Hochhuth/ Heiner Müller: Streit um das Berliner Ensemble (S. 58)



DIE ZEIT



Nr. 19 3. Mai 1995, 50. Jahrgang

WOCHENZEITUNG FÜR POLITIK · WIRTSCHAFT · HANDEL UND KULTUR

C 7451 C

Preis 4,00 DM



Die deutsche Tragödie begann nicht im Jahr 1945, sondern im Jahr 1933. Ein Kriegsveteran schleppt sich durch die zerstörte Hamburg

Am 8. Mai 1945 war das „Dritte Reich“ endlich bezwungen – eine Niederlage, die auch den Deutschen zum Segen geriet

Nur im Untergang lag die Befreiung

Von Robert Leich

Il cinquantesimo della fine della guerra ha occupato per settimane le prime pagine dei giornali tedeschi. Il settimanale Die Zeit ha pubblicato un numero speciale, aperto da questa terribile immagine del maggio '45 ad Amburgo.

minazione e con il consenso di tutti i suoi vicini. A fronte di ciò, proprio tornando a ricordare le esperienze del passato, abbiamo ogni ragione di provare gratitudine.

Molti hanno contribuito a creare la fiducia di cui oggi la Germania gode. Prime tra tutte, quelle generazioni che hanno fatto risorgere il nostro paese dalle macerie materiali e dalle rovine dello spirito. In questi giorni ricordiamo con speciale gratitudine anche che i nemici di un tempo ci hanno teso la mano per la riconciliazione e l'amicizia.

Ma l'8 maggio ci ricorda anche come un monito che una vita in pace e nella libertà non è certezza acquisita. Ci ammo-

nisce a cercare per l'Europa un ordine di pace che sia basato sul rispetto illimitato dei diritti umani e del diritto internazionale.

Ecco la lezione decisiva che dobbiamo trarre dalle esperienze di questo secolo che volge al termine, e che tanti dolori e sofferenze ha visto, e vede ancora in parti del mondo e del nostro stesso continente. Noi tedeschi vogliamo far tesoro di questa lezione guardando avanti, guardando al futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti. Allora, e solo allora, avremo il diritto di essere fiduciosi che gli orrori del passato non abbiano mai a ripetersi.

'45

Le grandi manifestazioni
commemorative nei
principali campi

'95

Quell'
appello
di 50 anni fa

Il testo diffuso dagli ex deportati nel Lager di Mauthausen appena liberati, il 16 maggio '45: "Aiutateci a costruire il mondo degli uomini liberi"

“Si aprono le porte di uno dei campi peggiori e più insanguinati: quello di Mauthausen. Stiamo per ritornare nei nostri paesi liberati dal fascismo, sparsi in tutte le direzioni. I detenuti liberi, ancor ieri minacciati di morte dalle mani dei boia della bestia nazista ringraziano dal più profondo del loro cuore per l'avvenuta liberazione le vittoriose nazioni alleate, e salutano tutti i popoli con il grido della libertà riconquistata.

“La pluriennale permanenza nel campo ha rafforzato in noi la consapevolezza del valore della fratellanza tra i popoli.

“Fedeli a questi ideali giuriamo di continuare a combattere, solidali e uniti, contro l'imperialismo e contro la istigazione all'odio tra i popoli. Così come con gli sforzi comuni di tutti i popoli il mondo ha saputo liberarsi dalla minaccia della prepotenza hitleriana, dobbiamo considerare la libertà conseguita con la lotta come un bene comune di tutti i popoli.

“La pace e la libertà sono garanti della felicità e dei popoli e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola via per la collaborazione pacifica tra stati e popolo. Dopo aver conseguito l'agognata nostra libertà e dopo che i nostri paesi sono riusciti a liberarsi con la lotta, vogliamo:

conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e trarne i dovuti insegnamenti;
percorrere una strada comune: quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti;

ricorderemo sempre quanti cruenti sacrifici la conquista di questo nuovo mondo è costata a tutte le nazioni;

“Nel ricordo del sangue versato da tutti i popoli, nel ricordo dei milioni di fratelli assassinati dal nazifascismo, giuriamo di non abbandonare mai questa strada. Vogliamo erigere il più bel monumento che si possa dedicare ai soldati caduti per la libertà sulle basi sicure della comunità internazionale: il mondo degli uomini liberi!

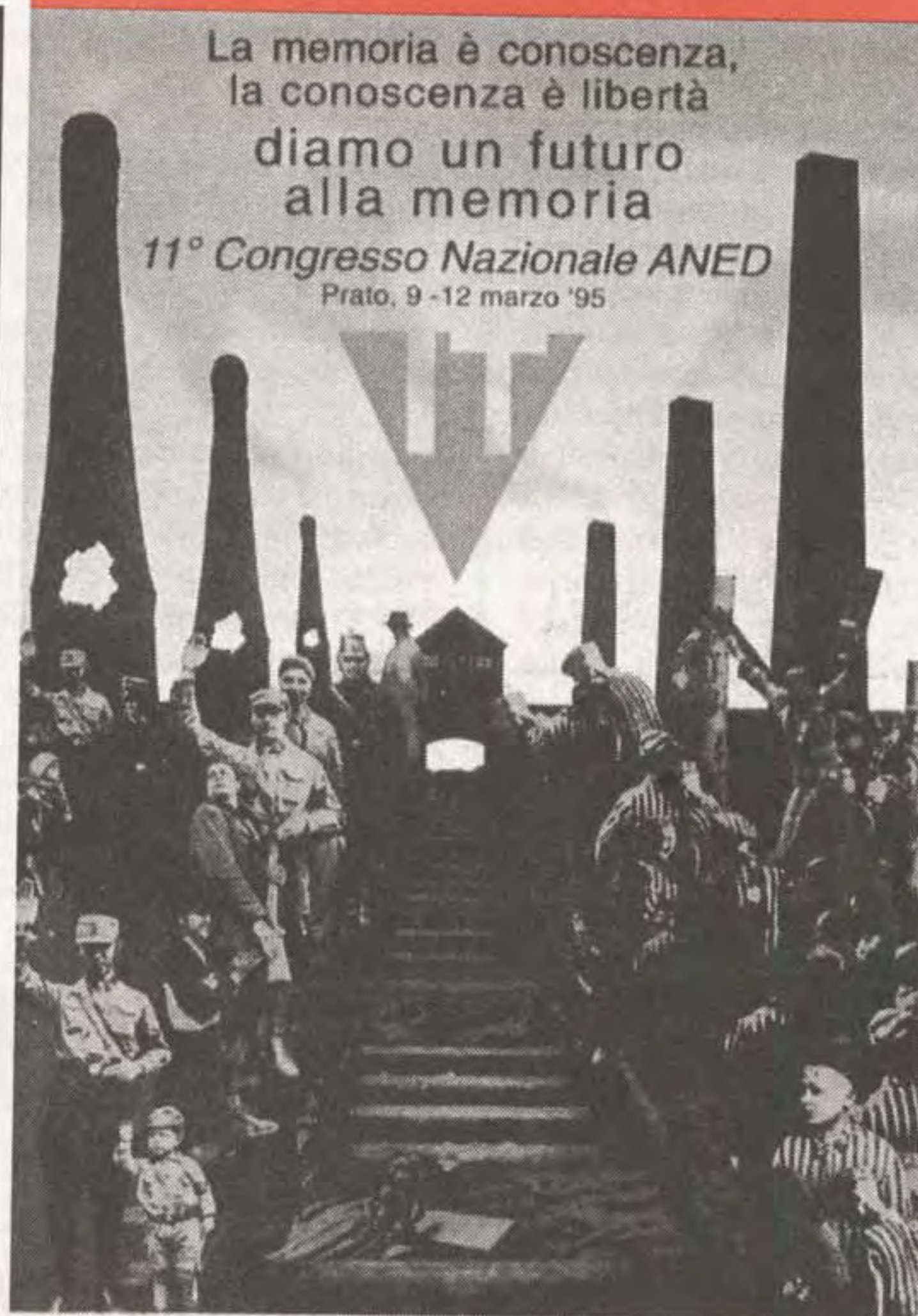
“Ci rivolgiamo al mondo intero, gridando: aiutateci in questa opera!”



Un ex deportato polacco sul luogo in cui sorgeva la baracca in cui ha vissuto gli anni della deportazione a Buchenwald.

XI Congresso nazionale dell'Aned

Così discutono
a 50 anni dalla
Liberazione
i superstiti
allo sterminio
nazista



Il coraggio di guardare avanti



Prato
9-12 marzo
1995

Il resoconto
stenografico
delle
relazioni
e degli
interventi

AVVERTENZA

Cominciamo con questo numero del "Triangolo Rosso" la pubblicazione del resoconto stenografico dell'XI Congresso nazionale dell'Aned svoltosi a Prato dal 9 al 12 marzo scorsi.

I testi non sono stati rivisti dagli autori degli interventi e delle relazioni, e vanno quindi intesi come semplici bozze.

CLAUDIO MARTINI - Vorrei dare, come sindaco di Prato, il benvenuto a tutti i congressisti di questo XI appuntamento dell'Aned nazionale che si svolge a Prato. Non voglio svolgere adesso quello che sarà il mio saluto, che magari rimando ad un momento ulteriore del vostro congresso; vorrei innanzitutto salutare il presidente Maris, col quale siamo legati da una antica amicizia che si è consolidata negli ultimi tempi, ma per ragioni di protocollo e di organizzazione dei lavori dobbiamo aprire questo congresso con una nota particolare ed eccezionale.

È infatti presente qui, e io lo saluto con molta simpatia e con grande deferenza, il ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi, che è presente in Toscana per alcuni compiti ed impegni del suo ufficio e che ha voluto accettare l'occasione di partecipare alla seduta inaugurale di questo congresso. Siccome i suoi tempi sono tempi piuttosto stretti egli deve necessariamente intervenire adesso. Io credo che questa sia anche una cosa di straordinaria rilevanza per noi, quindi penso che potremo dare subito la parola al ministro, accogliendolo con tutto il calore e la simpatia della nostra gente e dell'Aned.

GIANCARLO LOMBARDI Ministro
della Pubblica istruzione

“Penso a una scuola che sappia trasmettere ai ragazzi i valori della democrazia e della pace”

GIANCARLO LOMBARDI - Ringrazio molto della cordialità dimostrata. Ringrazio il sindaco per questo invito, che è stato tempestivo e molto amichevole. Egli ha ricordato che il motivo della mia presenza in Toscana non era questo, cioè io avevo programmato un incontro con gli studenti di Pistoia ieri pomeriggio, un incontro ieri sera con persone legate al mondo della scuola, ed abbiamo stamattina alle dieci l'incontro con tutti i presidi della Toscana per affrontare alcuni problemi delicati e difficili che la scuola italiana in questo momento attraversa. Il sindaco mi ha chiesto però di fare questo incontro e mi ha sottolineato l'opportunità e l'eccezionalità di questo incontro con il vostro congresso.

Io da sempre credo alla Provvidenza, so che la Provvidenza può essere intesa a seconda delle proprie fedi religiose o ideologie in modo diverso, e cioè credo che le circostanze in qualche modo abbiano un significato, ci aiutino nelle nostre scelte, le preparino e in qualche modo condizionino anche alcune opportunità. Allora, quando il sindaco mi ha avanzato la proposta di venire qui oggi, l'ho strettamente collegata alla opportunità, che ho considerato molto preziosa, che mi è stata data di rappresentare l'Italia a nome del presidente Scalfaro che era impossibilitato ad andare, alcune settimane fa, nel cinquantenario dell'Olocausto ad Au-

schwitz, a Cracovia, e poi in pellegrinaggio nei campi di sterminio. È stata per me un'occasione importante di riflessione, sia su ciò che è accaduto, e sia su ciò che resta oggi di questi fatti. I vostri congressi tendono a non disperdere questa memoria, e nella mia qualità di ministro della Pubblica Istruzione ho cercato di interrogarmi su qual era il mio dovere in questa linea.

Devo dire che questa riflessione non mi ha abbandonato in queste settimane, anche se il mio compito è stato prevalentemente di occuparmi di problemi organizzativi, strutturali della scuola, didattici; però ho continuamente avuto questa specie di pensiero in sottofondo: benissimo, cerchiamo di fare una scuola migliore, una scuola che sia più aggiornata in maniera didattica, una scuola che abbia un curriculum scolastico più adatto, un collegamento più efficace fra scuola e mondo del lavoro. Ma se la scuola non diventa luogo di insegnamento e di trasmissione di valori staremo sempre alla superficie non entreremo nel cuore degli argomenti.

Ho riflettuto l'altro giorno, dopo aver visto il film che in qualche modo ricordava la morte del giudice Ambrosoli, sempre sullo stesso argomento, e il collegamento di queste due emozioni mi ha portato a scrivere un breve articolo che è uscito sulla "Repubblica" dell'altro ieri nel quale, rivolto prevalentemente ai giovani, però contemporaneamente agli insegnanti, alle famiglie, agli educatori, cercavo di riflettere su questo: o abbiamo il coraggio di rifondare alcuni valori fondamentali della nostra convivenza civile, o potremo ancora rendere più moderna la nostra società, migliorare molti aspetti della convivenza esterna, dell'organizzazione esterna di vita, però a un certo momento logoreremo invece il rapporto profondo fra le persone che resta il problema della socialità, e perciò della nostra convivenza.

Allora non vi è dubbio che se noi riportiamo la nostra attenzione sul problema dell'Olocausto la riflessione più forte è che si rischia di perdere la memoria storica; per questo è prezioso il vostro incontrarvi, il vostro celebrare e riunirvi in congresso. Io ho guardato anche il programma dei lavori, ho molto apprezzato che i momenti non siano puramente celebrativi e di ricordo, ma che ci siano anche momenti forti di riflessione. Oggi le nuove generazioni rischiano di essere tagliate fuori dalla memoria storica. La rapidità della evoluzione della società in cui siamo inseriti, lo dico senza commento critico verso la società, perché credo del tutto inutile continuare a dire com'era bello ieri, come è brutto oggi: questo mi sembra un atteggiamento educativamente assolutamente negativo, però dobbiamo constatare che la rapidità dei movimenti della società di oggi è tale da rendere molto difficile nei giovani il permanere della memoria storica. Questa è pertanto affidata agli adulti, ma gli adulti non sempre hanno voglia di fare una selezione, non sempre sono capaci di fare una selezione fra le cose importanti da trasmettere alle nuove generazioni, e quelle meno importanti che giustamente devono essere lasciate cadere e che possono disperdersi.

Se poi alcune di queste cose sono dolorose e inducono inevitabilmente esami di coscienza, allora il tentativo e il desiderio della rimozione è ancora più forte. Allora si cerca di dire: va bene, ne abbiamo parlato abbastanza. È interessante che anche nel nostro Paese oggi stia crescendo, per esem-

pio, la corrente di pensiero di molte persone, non tutte di parte, alcune che non dovrebbero essere di parte, che portano a dire che anche della Resistenza nel suo insieme, cioè del grande movimento che ha visto unite persone molto diverse, di ideologie diverse, su posizioni di fede religiosa diverse, che hanno lottato e lavorato per liberare questo Paese e hanno dato vita alla Repubblica italiana che si basa sulla nostra Costituzione, se n'è parlato abbastanza, cerchiamo di rimuovere questo. Io credo sia un dovere invece rifondare in modo forte queste cose; è inutile nascondersi che viviamo un momento di dibattito politico che, a mio modo di vedere, non è esemplare nel modo in cui si svolge; trovo che sia assolutamente legittimo e anzi necessario che in una democrazia ci siano posizioni diverse, trovo che non ci sia nulla di vergognoso e di scandalizzante, la democrazia vive di contrapposizioni, di sintesi e di alternanze, direi che tutto questo può essere positivo. Alcune modalità e alcuni nodi di questo dibattito politico di oggi sono invece inquietanti.

Allora, un incontro come quello vostro di oggi, se fosse esclusivamente celebrativo e di ricordo, avrebbe già un suo grande valore per le ragioni che ho detto prima, perché comunque sarebbe in qualche modo un tenere viva una memoria e dare una testimonianza; meglio ancora se riesce ad andare al di là di questo, cioè se con il coraggio che molti di voi hanno riesce anche a proiettarsi in termini positivi sul futuro, cioè rivolgersi alle nuove generazioni. Io ho visto con grande simpatia che sabato 11 marzo c'è una manifestazione e dibattito con i giovani proprio su certi temi, questo ritengo che sia fondamentale. Oggi il senso del passato è che certe cose non accadano più; tutti sappiamo purtroppo perché non siamo giovanissimi, perché abbiamo gli occhi aperti e ci guardiamo intorno, che invece alcune di queste cose, magari in misura meno drammatica e meno sconvolgente di quello che noi ricordiamo, che voi ricordate nel congresso, avvengono ancora oggi, avvengono e rischiano di avvenire domani. È proprio in questa prospettiva che l'intervento nostro e vostro non è soltanto una celebrazione storica, ma diventa un'azione politica forte, in un momento in cui si rischia che i discorsi politici forti siano altri e siano distorti. Questo dà ovviamente a questo vostro incontrarvi una dignità e una importanza che va molto al di là del momento, pur già rispettabilissimo e importante, della celebrazione.

Per quanto mi riguarda, io non lo so quale sarà lo spazio che il nostro governo avrà e che di conseguenza io avrò come ministro della Pubblica Istruzione, so che lo spazio non può essere molto lungo, perché questo è già nei programmi del governo, e non so che cosa accadrà dopo questo governo e di conseguenza quali saranno le ulteriori prospettive. Diceva una persona che forse qualcuno di voi conosce e che ha letto, perché è morta nel campo di concentramento due giorni prima che il campo fosse liberato, cioè il teologo protestante Dietrich Bonhoeffer: "Può darsi che il Giudizio Universale cominci domani, soltanto in quel momento smetterò di combattere per un mondo migliore"; ecco, la mia ottica al ministero oggi è esattamente quella. Può darsi che il nostro governo cada dopodomani, soltanto in quel momento smetterò di lavorare con uno spirito e un impegno che invece vadano al di là.

In questo spirito e in questo impegno, come voi potete capire da queste parole, l'educazione e i valori - fra i valori

metto quello del rispetto per gli altri, il rispetto delle persone - hanno una parte importante nel mio programma e nel mio modo di lavorare. Se spazio avrò posso assicurare che spazio sarà dato anche a questi valori. Ne parlavamo prima di entrare in questa sala: un collegamento anche con i responsabili della vostra associazione potrà aiutare a trovare le forme più opportune, più efficaci per sviluppare questa azione di carattere educativo che riguarda sia i ragazzi, ma anche il mondo degli insegnanti, il mondo della cultura, tutto il mondo formativo in senso lato.

Vi ringrazio per il vostro invito, auguro al congresso un successo. Chiedo scusa per dovermi assentare dopo questo intervento, ma sapete che parte non piccola del cuore resta qui al vostro congresso.

MARTINI - Io penso che a questo punto possiamo salutare il ministro che deve lasciare il congresso per altri impegni, io lo accompagnerò un momento. Devo salutare anche la presenza del presidente della Giunta regionale della Toscana Vannino Chiti. Lascio, come è giusto, all'avv. Maris, la presidenza di questo congresso.

GIANFRANCO MARIS presidente dell'Aned

**“Continueremo ad essere
antifascisti fino a che
non ci sarà intesa
sui contenuti della democrazia”**

MARIS - Cari amici, come presidente dell'Associazione dei familiari dei caduti e degli ex deportati, dei superstiti nei campi di sterminio, compete a me la relazione introduttiva ai lavori di questo nostro incontro.

Autorità civili e religiose, compagne e compagni della Resistenza e della deportazione, grazie di essere qui. Le affinità etiche e politiche e la solidarietà della amministrazione comunale di Prato e delle istituzioni regionali della Toscana hanno consentito all'Aned di eleggere Prato, per la seconda volta, a sede del suo congresso nazionale, l'XI. Il 19 ottobre del 1990, in occasione del nostro X congresso, sottolineavo come l'Aned giudicasse Prato una sede etica, dove la storia non può essere mistificata, dove vive e fertili sono ancora le radici del difficile cammino del nostro Paese verso la democrazia e verso la libertà. A queste ragioni della scelta di Prato come sede delle nostre riflessioni aggiungo oggi, sulla base di quella esperienza, che l'Aned giudica Prato anche un laboratorio culturale eccezionale, nel quale il dibattito delle idee trova immediata sperimentazione e riscontro. Lo ha rilevato il ministro della Pubblica Istruzione sottolineando la rilevanza che un nostro dibattito sulla politica della memoria trova poi immediato riscontro in un incontro con la gioventù delle scuole di Prato e della provincia futura in un dibattito sulla Costituzione e sui suoi valori oggi nel nostro Paese. Questa è la riunione di sabato.

Ancora una volta ringrazio quindi Prato e la sua amministrazione e il suo sindaco per la loro ospitalità.

Non è mai stato, cari amici, nostro metodo di lavoro aprire i nostri congressi con il puntiglioso censimento degli accadimenti intervenuti nel tempo intermedio tra un congresso e l'altro, come se si trattasse di discutere sullo stato del mondo. Non lo farò quindi neppure oggi, limitandomi alle sintesi indispensabili per affrontare i temi di fondo del congresso. Dire che la nostra riunione cade in un momento difficile è ovvio e persino banale; quando mai i momenti in tutti questi cinquant'anni sono stati facili? Già il 1948 si aprì con difficoltà per la nostra Costituzione, frutto politico e pensiero etico e sociale di una unità resistenziale che già aveva accettato di esistere, quando nasceva la Costituzione, creatura fragile, affidata a forze che già avevano con la rottura dell'unità anti-fascista stretto un patto per escludere dalla gestione del Paese una parte della Resistenza. E chi mai avrebbe potuto nel regime aperto da tale esclusione rendere precetto cogente il programma di rinnovare la società e di rimuovere dalla società ogni disuguaglianza per consentire anche ai lavoratori di partecipare alla direzione politica ed economica del Paese? E poi il 1948, il frazionamento delle forze sindacali e della Resistenza, e in questo quadro l'unica associazione che mantiene uniti i suoi soci è l'Associazione dei deportati politici nella quale da sempre, vorrei dire da Mauthausen e da Auschwitz, e da Dachau e dagli altri campi, insieme stanno come là insieme stavano, uomini di ogni retroterra culturale e ideale e religioso, cattolici, socialisti, comunisti, repubblicani, liberali, senza partito. E poi Modena, Monte Scaglioso, le lotte per l'emancipazione contadina, e il 1953 e il 1960. Tambroni, il congresso fascista di Genova, presieduto dal prefetto repubblicano che aveva decretato il rogo dei borghi delle alte valli della Liguria e dato ai nazisti i fucilati del Passo del Turchino. E i morti di Reggio Emilia e di Catania, e il 1964, De Lorenzo, e il 1969, il '74, l'80, e le stragi fasciste di piazza Fontana, di piazza della Loggia, della stazione di Bologna. E ancora il terrorismo rosso, e il trasformismo deterioro del centrosinistra, con tutta la sua diffusa occupazione dello Stato e la spogliazione della cosa pubblica. Mai, dunque, tempi facili. Se oggi qui dobbiamo parlare della politica della memoria, un breve veloce excursus nei cinquant'anni che lasciamo alle nostre spalle deve essere fatto. Anche questo deve continuare a far parte della memoria storica del nostro Paese.

Mai per chi come noi si riconobbe sempre nella democrazia, nella Resistenza e nella Costituzione disorientamento o delusioni o desiderio di ripiegare sui ricordi. Mai neppure oggi in un quadro politico tanto inquietante quale quello nel quale viviamo. Il dissolvimento dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia furono visti anche da noi come la condizione necessaria per rilanciare i modi giusti della democrazia in tutti i Paesi del mondo, recuperando nel loro pieno significato quei principi di convivenza pacifica dei popoli, di pace, di giustizia, di solidarietà, tanto conclamati e tanto disattesi. E invece ecco gli spettri del passato irrompere sulla scena internazionale: il nazionalismo, il razzismo, l'antisemitismo, la xenofobia, addirittura con feroci contaminazioni tribali come in Bosnia, nel Ruanda e in Somalia. Decine e decine di guerre locali, di conflitti locali, di scontri locali con milioni di morti e lucro universale e ten-

sione universale, mentre nuda appare l'organizzazione degli Stati, incapace di fermare l'odio, la morte ed il mercato delle armi.

Questa, amici miei, non è una rappresentazione catastrofica, non vuole esserlo; è la rappresentazione dei fatti, per richiamare tutti alla consapevolezza ed alla necessità assoluta, irrinunciabile e permanente di un impegno civile. Le cose degli uomini sono difficili; noi non viviamo nel mondo migliore possibile. Nel cinquantesimo anniversario della Resistenza e della fine della guerra è l'irresponsabilità ed il rifiuto di ogni regola che guidano il confronto politico. Gli scioperi del marzo del 1944 che in una Europa messa a ferro e fuoco dai fascisti e dai nazisti imposero gli operai ed i resistenti italiani al rispetto del mondo, se non fossero stati ricordati in questi giorni nella città di Empoli e di Vinci, o di Montelupo e di Cerreto Guidi, in memoria degli operai toscani mandati dai fascisti in quei giorni a morire nei campi di sterminio nazisti, gli scioperi del marzo del '44 sarebbero trascorsi nell'oblio delle celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza.

Come siamo lontani da quel tempo. Allora si dava la vita per affermare valori sino a quel tempo negati per offrirli alla luce di una società nuova. Oggi si negano quei valori e vi si contrappongono interessi particolari di tornaconto particolare e di potere. Aggregazioni nuove, nel magma di una società che continua a trasformarsi, nella quale i fattori riferibili al ceto sociale o alla classe sono in perenne mutazione, si presentano sulla scena politica. Cipputi non c'è più, e l'operaio-massa non favoleggia più del suo ruolo di classe generale. Assistiamo semmai alla massificazione di nuovi ceti sociali che solo per convenzione continueremo a chiamare medi. Nascono blocchi sociali nuovi, ma sempre per escludere Cipputi, portatori di una cultura nuova, oscillante, portatori di modi nuovi di far politica, di modi nuovi di dire e di pensare politicamente. Una nuova cultura appresa dagli schermi anziché nella scuola e modi nuovi di fare politica, sperimentati nel mercato anziché nella democrazia. E così si celebra la Resistenza e se ne chiede l'archiviazione. Il passato deve passare. I valori hanno bisogno di uomini legati al tempo, alle idee, alla memoria; gli interessi hanno bisogno di uomini che vivano costantemente in un virtuale anno zero della storia. Il passato, dunque, deve passare; l'antifascismo è storicizzato, la lotta di liberazione ed i crimini diventano rappresentazione spettacolo: il passato deve passare. In questo superamento politico dell'antifascismo, in questa storicizzazione dell'antifascismo, alla quale sembrano guardare con interesse anche uomini non sospettabili di tiepidezza democratica, in questa archiviazione della Resistenza, in questo giubilare i crimini e l'Olocausto in spettacolo, avulso dai processi storici che ne furono l'origine e la causa, si annidano - io ritengo che non sia irrazionale enfasi affermarlo - si annidano pericoli di morte per la nostra democrazia.

Questi sono i temi del nostro congresso. L'antifascismo è ancora un valore politico? Perché antifascisti, non basta essere democratici oggi? E ancora: a quale memoria della storia dobbiamo impegnarci di dare un futuro? A quali memorie e con quali contenuti? Quale memoria può veramente contribuire per la generazione di oggi e di domani a creare un efficiente sistema immunitario che consenta a questi uomini di oggi e di domani di riconoscere e di distinguere

tra il volto e la maschera della democrazia. Si dice che la categoria dell'antifascismo, un dibattito che ha investito e investe e percorre tutto il Paese, e non solo il nostro Paese, si dice che la categoria dell'antifascismo sia arretrata, arcaica, superata. Si pone il quesito addirittura se l'antifascismo sia mai stato democratico, e si dice che il fascismo è finito, che l'antifascismo non ha più ragione di essere. Merita questo dibattito in corso nel nostro Paese, e non solo qui da noi, la massima attenzione possibile. Vi sono intervenuti Bobbio, Revelli, Foa, Scoppola, Rusconi, De Felice, Colletti e Cafagna e altri. Non è un dibattito accademico, è un dibattito dalla rilevanza e dalla conseguenza politica rilevantissima.

Per uscire dalle categorie dello spirito e ancorarmi saldamente alle categorie della politica vorrei ricordare due fatti. Il primo: non è vero che il fascismo sia stato politicamente liquidato a Fiuggi, perché rivive innanzitutto esplicitamente ancora nel Movimento sociale di Rauti, perché ciò che conta non sono le parole ma le condotte degli uomini. E la condotta concreta di Alleanza nazionale è tutto meno che rispetto delle regole della democrazia costituzionale. Perché non è vero che Fini a Fiuggi abbia riconosciuto i valori e i disvalori dell'antifascismo e del fascismo; anche qui una mistificazione interessata. Fini ha testualmente detto: "Se è giusto chiedere alla destra di affermare che l'antifascismo fu momento essenziale, altrettanto giusto è chiedere a tutti di riconoscere che l'antifascismo non è un valore a sé stante. Non è. E che la promozione dell'antifascismo da momento storico a ideologia fu deliberata dal Partito comunista soltanto per legittimare se stesso". Ecco ancora una volta l'indicazione di una nuova aggregazione politica ad escludendum. E ancora perché la caduta di ogni remora a fare patti con la destra che ieri, non l'altro ieri, ancora sfogliava l'album di famiglia, soffermandosi con amore e nostalgia davanti al ritratto del cav. Benito Mussolini, grande statista del nostro secolo che tanto bene ha fatto al nostro Paese, almeno fino al 1938 incluso, sta a dimostrare che l'irrazionalità non è morta e che larga parte del pensiero politico del nostro Paese è afflitta da uno storico deficit di consapevolezza di cosa sia veramente la democrazia, un deficit di consapevolezza che percorre come un fiume carsico la storia del nostro Paese dal 1922 ad oggi.

Due fatti ho detto di volere ricordare. Il secondo è che ancora si parla, nel filone revisionista della storia che oggi si volgarizza nella politica, di un ruolo guida del popolo tedesco verso la fine del secolo, e non ne siamo lontani. Un ruolo guida, come è stato chiarito nell'incontro tra Nolte, De Felice e Rusconi, riportato dalla stampa nel maggio del '93, esercitato tramite la forza economica o valori culturali ed etici. Un ruolo guida che derivi dalla esperienza del passato nazionalsocialista, che la Germania - sono parole di Nolte poste senza rifiuto indignato, come sarebbe stato dovuto da parte di Rusconi e De Felice - potrà realizzare, partendo dall'esperienza del passato nazionalsocialista che non deve rigettare per intero. A chi mi chieda oggi se non basti essere democratici di fronte ad una dilagante cultura del mercato rispondo, di fronte a una dilagante cultura degli interessi, di fronte alla negazione dei valori, di fronte alla negazione dei contenuti etici della società e dei suoi valori di solidarietà, io rispondo a chi mi chiede se non basti oggi essere democratici che sino a quando non vi sarà inte-

sa sulla parola democrazia, sino a quando non saremo in sintonia almeno sulla identificazione della cosa, rispondo che oggi è indispensabile continuare ad essere anche antifascisti.

La memoria, l'altro tema, quali i contenuti? I fatti, intesi come episodi, intesi come ciò che accade in un determinato anno, in un determinato periodo, il medaglione di una vicenda umana conclusa in un determinato tempo. Questa è la memoria utile, e quindi la memoria degli accadimenti del '43, del '44, del '45 sicuramente. Sicuramente anche nella storia così intesa le lacune sono baratri. Avrete letto i risultati di quell'indagine che la Federazione italiana degli psicologi ha condotto su mille ragazzi fra i 16 e i 24 anni per conto dell'Associazione cattolica, delle Acli e del Museo ebraico di Casale Monferrato. La maggior parte di loro ha detto che la Notte dei cristalli è una festa nibelungica e che i pogrom sono parate militari o qualcosa del genere; non sa di San Sabba e del campo di sterminio di Trieste, non hanno un'idea delle leggi antisemite del 1938. Anche il ministro della Pubblica Istruzione questa mattina, nel breve incontro che ha preceduto il suo saluto qui al congresso, ha riconosciuto che il grande problema del nostro Paese è la formazione dei formatori, perché ciascuno insegna ciò che sa, ciascuno induce nel rapporto col giovane e lo studente i valori che ha dentro, e se dentro non ha valori, e se dentro non ha informazioni non trasferisce né informazioni né pensiero né valori.

Questo è il grande problema, e le lacune sono enormi. Ho letto recentemente una indagine dell'Istituto storico della Resistenza di Belluno il quale ha svolto un'indagine presso i ragazzi delle scuole della provincia di Belluno (ricorderete tutti Erto, Casso, questa onda che dilava oltre la diga e che distrugge 2.000 vite in un pugno di secondi, e Lavarone). Ebbene, i ragazzi delle scuole di Belluno, interpellati, non sapevano di Lavarone. E questa è cultura, e questa è memoria, perché dietro Lavarone non ci sono i valori ma gli interessi, perché la diga fu tenuta nonostante gli allarmi dei geologi che dicevano che avrebbe potuto la montagna circostante dirupare nell'invaso e far dilavare l'onda debordandola, come poi avvenne, oltre la diga a distruggere la valle. E i ragazzi non lo sanno. Ho letto pochi giorni fa un'indagine di un Comune in provincia di Milano, Vaprio d'Adda, che interrogando i giovani con dei temi ha potuto constatare che la maggior parte dei ragazzi ritiene che Piazza Fontana sia stato un atto delle Brigate Rosse al comando di Vallanzasca.

Questo è stato quello che ne è uscito come informazione. Io stesso, per misurare la insufficienza drammatica dell'informazione, ricordo che pochi giorni fa una signora dirigente di una banca del centro di Milano è venuta nel mio studio per raccomandarmi la vicenda di suo padre internato militare in Germania durante la guerra, e avendo io esposto alcuni argomenti a un certo punto mi ha domandato: "Ma lei è ebreo?" E avendo io detto di no: "Ma lei è stato deportato?" "Sì" "Dove è stato?" "A Mauthausen" "Ma c'erano anche i non Ebrei tra i deportati?". Questo vuol dire dimenticare quello che un sistema politico come il fascismo e il nazismo hanno fatto come processo per realizzare il consenso di massa attraverso la repressione e la violenza. Quindi anche sul piano della pura informazione è necessario muoversi. Ma anche se queste informazioni sui fatti sin-

goli fossero più estese e ampie, questa più ampia conoscenza sarebbe sempre di per sé insufficiente per costituire per le generazioni un reale efficiente sistema immunitario, che consenta loro di distinguere tra la maschera e il volto della democrazia. La memoria per essere immunitaria deve andare oltre, non basta dire che il fascismo nel 1943 si è alleato con i nazisti e ha collaborato con loro per tenere l'Italia sotto la loro occupazione e che ha collaborato per mandare degli uomini a morire nei campi di sterminio. Bisogna spiegare perché. La Resistenza e la deportazione non nascono l'8 settembre del '43; la Resistenza nasce nel 1922, quando non tutti gli uomini sono stati capaci di battersi per contenere la resistibile, allora, ascesa di Benito Mussolini. Nasce nel '24 quando tutti gli uomini del nostro Paese non hanno saputo reagire all'aggressione nei confronti delle istituzioni, alla delegittimazione del Parlamento, hanno ritenuto che la piazza avesse maggiore rilevanza, non hanno saputo reagire all'impossessamento dei mezzi di informazione e di comunicazione da parte del fascismo. Non hanno saputo vedere il crimine quando tutti i giornali delle grandi città italiane erano tutti, nessuno escluso, nelle mani di un gerarca fascista. Nasce la Resistenza quando non si sa reagire nel '33 alla febbre delle elezioni che avrebbero dovuto, nel loro succedersi rapidissimo, risolvere i problemi della stabilità.

Amici cari, la storia o è progettuale, o è museografia; ma non è mai memoria storica. Non quindi i soli fatti debbono essere narrati, ma con i fatti le loro cause prossime o remote, cioè chi è informato di Mauthausen deve sapere come ci si è arrivati a Mauthausen, per quali processi storici, per accumulazione di quali illegalità e illegittimità, per quale continuo aggregarsi di forze contrarie alla democrazia, per quali microferite che nella loro somma finiscono per essere poi una aggressione che uccide la democrazia in un Paese. Quindi per dare alla memoria un futuro bisogna anche impegnarsi sui contenuti della memoria come maestra per la vita di oggi e di domani.

Resta il problema dei mezzi. Il nostro compagno ed amico Dario Venegoni, un giovane giornalista che si è accollato il compito di portare avanti il nostro periodico "Triangolo Rosso", nell'ultimo numero di questo giornale ha scritto una sua provocazione culturale. Dario Venegoni è figlio di due ex deportati nel campo di Bolzano, di Ada Buffolini e di Carlo Venegoni, di militanti antifascisti che hanno riempito di sé la storia della lotta antifascista. Venegoni scrive che "l'esperienza storica dell'Aned, così come si è sviluppata in questi cinquant'anni si è fisiologicamente conclusa". E perché dice questo, prospettando quindi la necessità di accettare questa conclusione fisiologica per sostituirvi una nuova organizzazione fatta di contributi professionalmente e scientificamente più avanzati per la raccolta di documenti a livello storico? Dice questo partendo da una sua ultima dolorosa esperienza, perché ha seguito - scrive - "con trepidazione e angoscia il procedere inesorabile dell'agonia di Carlo Scussat", un nostro compagno che umile e cortese era sempre nella nostra associazione a dare una mano al lavoro di tutti. Quindi ha scritto di questa morte sul "Triangolo Rosso" e si è reso conto che sul nostro giornale i necrologi e i ricordi dei caduti continuano con progressione geometrica a comparire. Allora si domanda: per quanto ancora? E scrive: l'esperienza dell'Aned si è fi-

siologicamente conclusa, dobbiamo riconoscerlo.

Caro Dario Venegoni, vuoi che io non sappia che la morte è un dato della vita? Vuoi che noi compagni che siamo ancora qui non si sappia tutti che è il dolore che è fisiologico semmai alla nostra vita, il dolore di vedere tanti nostri compagni scomparire? Abele Saba, questo stupendo nostro segretario generale che non è più tra di noi, o Andrea Devoto di Firenze, questo scienziato, così io credo che si possa definirlo, questo ricercatore, questo professore universitario che ha capito che tra gli impegni della sua capacità culturale ci doveva essere anche quello di scrivere, di parlare, di indagare, di raccogliere, di documentare sulla deportazione degli uomini e delle donne italiane. Ma volete che non siamo capaci tutti noi di registrare il vuoto che ha lasciato in noi la morte di Bruno Fabello o di Nella Bellinzona o di Marco Brasca o di Ada Buffolini e di Giovanni Postogna? Ma soltanto tra un congresso e l'altro noi abbiamo perso 12 nostri dirigenti del Consiglio nazionale. Ebbene, questo vuol dire che l'esperienza storica della Associazione dell'Aned si è fisiologicamente conclusa? questo vuol dire che alcuni compagni non sono più qui tra noi a portare avanti con noi la lotta, l'impegno comune di tutti.

Certo, dice Venegoni cosa vera e giusta, dobbiamo porre mano ad una organizzazione nuova, per costruire le basi della memoria, perché la memoria abbia un suo futuro che non dipende dal nostro desiderio, ma dal suo intrinseco valore per le documentazioni che ella accoglie, dobbiamo avere raccoglitori di memoria che siano professionalmente molto preparati. E quindi le Università, gli Istituti storici delle Università, la scuola, i professionisti della cultura, i professionisti dei mezzi tecnici per la raccolta delle memorie. Sicuramente quindi una organizzazione nuova, professionalmente più avanzata, con più alte qualità scientifiche per tutte le risposte che noi siamo chiamati a dare. Ma questo vuol dire se costruiamo questa organizzazione che l'esperienza dell'Aned per altro verso, cioè sul versante dei testimoni, si è fisiologicamente conclusa? Io non lo credo. Altra cosa è l'organizzazione, altra cosa è l'associazione. Nell'associazione ci sono dei testimoni. I testimoni hanno visto; quando andiamo nelle scuole io mi rendo conto, ciascuno di noi si rende conto della rilevanza incommensurabile che ha il testimone.

La memoria storica è la strutturazione quasi di un processo; nel processo vi sono i testimoni, hanno visto, hanno detto, possono dire a chi risalgono e per quali ragioni le responsabilità. Chi raccoglie soltanto documenti può raccogliere quello che c'è ed è stato lasciato da chi ha visto. Perché i nazisti non hanno lasciato documenti, i fascisti non hanno lasciato documenti, quindi i ricercatori, con tutta la loro professionalità, non possono andare negli archivi, trovare gli scritti, perché delle conferenze per la soluzione finale del problema ebraico non ci sono verbali i quali consacrino le parole dette e gli impegni assunti dal governo nazista nel 1941-42. E così per i fascisti. I ricercatori possono trovare soltanto come documenti le memorie che i testimoni hanno lasciato. Abbiamo di recente pubblicato, curato da Jalla e dalla Bravo il volume sotto gli auspici della Regione Piemonte "Una misura onesta". In quel volume sono censiti tutti i documenti ai quali coloro che vogliono sapere della deportazione possono attingere. Che documenti sono? Sono le centinaia di memorie orali raccolte; sono le centinaia

XI Congresso nazionale dell'Aned

di articoli scritti per brevi memorie, i diari. Questo è il materiale, questi sono i reperti, non altri.

Ecco quindi che in questa ottica ben venga e deve venire una organizzazione nuova, professionalmente più ricca, scientificamente più preparata per indagare e raccogliere, ma la fisiologia della testimonianza non potrà mai essere conclusa fino a quando l'ultimo testimone non avrà chiuso gli occhi. Io credo che su questa riflessione noi possiamo concludere questo nostro incontro e spero e penso che su queste riflessioni ciascuno di voi dia nel corso di questi giorni il massimo dei contributi possibile. Grazie.

CASTELLANI - Qui ci sono dei ragazzi della scuola "Rodari" che vogliono distribuire a tutti alcuni regalini. Grazie.

MARIS - Vorrei soltanto leggermi, e a questo fine chiedo la vostra attenzione, uno dei telegrammi che abbiamo ricevuto e che ci è dispiaciuto di ricevere perché noi avremmo voluto avere con noi chi ci ha mandato il telegramma, perché questa era l'intesa che avevamo raggiunto dopo che Oscar Luigi Scalfaro era stato a Mauthausen, aveva scritto quel pensiero sulla deportazione che noi avevamo pubblicato anche sul "Triangolo Rosso", ed aveva poi partecipato ai nostri lavori in Carpi. Ma i tempi che viviamo sono difficili anche per lui, e allora ci ha mandato un telegramma:

**Il messaggio di OSCAR LUIGI SCALFARO
presidente della Repubblica**

“Il Congresso dell'Aned è un'occasione di meditazione sui guasti delle ideologie intolleranti”

“La celebrazione dell'XI congresso nazionale dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti merita speciale attenzione, soprattutto per la formazione educativa dei giovani. Siano essi studenti o lavoratori il loro apporto è di primaria importanza per il consolidamento delle fondamenta democratiche costruite grazie al sacrificio di quanti si sono immolati per un mondo di uomini liberi dove ognuno potesse essere rispettato nella sua dignità senza distinzioni di razza, di credo religioso o politico. Sarà certo un incontro di profonda riflessione e di rimpianto per le tante persone care che non sono più tra noi a rendere tangibile testimonianza della loro fede e del loro sacrificio. Ma il congresso dell'Aned credo debba essere per tutti l'occasione per meditare sui dolori prodotti dalle ideologie intolleranti che si alimentano dell'odio e del disprezzo verso il prossimo nella comune volontà di bandirle per sempre dalla civile convivenza. Solo un forte tenace impegno di ciascuno di noi su questa via costituirà un omaggio non

formale alla memoria dei caduti e un contributo vero alla saldezza delle nostre libere istituzioni democratiche. Con questi sentimenti rivolgo un caro saluto ai promotori, agli organizzatori, a tutti i presenti”. E noi ringraziamo Oscar Luigi Scalfaro.

Con molto piacere do ora la parola a Vannino Chiti, che è presidente della Giunta regionale della Regione Toscana.

VANNINO CHITI presidente Regione Toscana

“L'antifascismo è il fondamento della casa comune europea”

VANNINO CHITI - Caro presidente Maris, signor sindaco, cari congressisti, io prima di tutto voglio ringraziarvi per l'invito che mi avete fatto a partecipare all'apertura di questo vostro XI congresso nazionale che rappresenta secondo me un'importante occasione, non soltanto per ricordare gli antifascisti vittime della deportazione nei campi di sterminio, i loro ideali, la loro lotta contro la tirannia e il loro sacrificio, ma anche per dare continuità oggi a un impegno, così come il presidente Maris ha proposto nella sua relazione.

Voglio esprimere alla vostra associazione, all'Aned, il più sincero apprezzamento della Regione Toscana per l'attività che svolge con appassionato impegno per evitare che l'oblio cancelli le vittime e il ricordo degli eventi di una tragedia tanto orribile. Sappiamo quanto la memoria collettiva sia costantemente minacciata da dimenticanze, anzi in parte forse è anche inevitabile nel lungo succedersi degli anni che le vicende e il loro ricordo si attenuino, ma la realtà dello sterminio non può essere dimenticata, è nostro dovere non dimenticarla e non farla dimenticare. Per questo io sono d'accordo sia con la frase evidenziata dal programma del congresso (ricordavamo ancora ieri a Firenze a una manifestazione che aveva indetto la vostra sezione di Firenze per ricordare i deportati che l'8 di marzo di cinquant'anni fa erano partiti dalla città capoluogo della Toscana: Diamo alla memoria un futuro) sia con le iniziative che avete promosso a fianco dei lavori congressuali, che hanno colpito anche me, come il ministro Lombardi: gli incontri, la presenza di rappresentanze internazionali, ma soprattutto gli incontri con il mondo del lavoro e con le scuole. È questa in fondo la condizione perché vi sia una attualità di impegno, perché la memoria serva a questo. La memoria del resto è ciò che permette all'uomo di fare tesoro delle esperienze passate, di non ricadere negli stessi errori, ed è perciò indispensabile far vivere la memoria di quel tempo nel nostro tempo se vogliamo evitare a noi stessi e alle generazioni che verranno che possano rivivere esperienze simili. È importante anche la partecipazione di delegazioni di altri Paesi europei, di altre città che io saluto con grande affetto a nome della Giunta regionale della Toscana, perché sottolinea che il nazifascismo fu un fenomeno euro-

peo che causò distruzioni e morti ovunque si manifestò, ma anche che l'antifascismo è il fondamento di una comune casa europea, e di relazioni civili per tutto il mondo. E ancora perché oggi tendono a manifestarsi in molte nazioni dell'Europa razzismo, fenomeni di intolleranza che anche dove non raggiungono la gravità di fatti che sono nella ex Jugoslavia sono comunque fenomeni che non devono essere sottovalutati.

Su iniziativa della vostra associazione due anni fa come Regione abbiamo pubblicato il libro "La speranza tradita" che raccoglie le testimonianze di cittadini toscani sopravvissuti all'orrore dei Lager nazisti, un libro dedicato a tutti coloro che non sanno, che non possono sapere, in particolare alle giovani generazioni.

Maris ricordava quanto ce ne sia bisogno, che la conoscenza abbia bisogno di essere alimentata. Un libro contro l'indifferenza, un'indifferenza appunto che a volte nasce dalla scarsa conoscenza. Per questo è nostro dovere, lo ricordavo ieri agli amici di Firenze, come ha scritto Carlo Levi, meditare ciò che è stata l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo.

Meditare ciò che è stato per scolpirlo nel cuore, per tramandarlo ai nostri figli perché nel loro rapporto con il mondo seguano e si impegnino sulle vie della pace, della giustizia, della solidarietà, che non sono date una volta per tutte - magari fosse così - vanno riconquistate volta per volta. Per questo occorre tenere viva la memoria e dare alla memoria un futuro. E io per memoria non intendo soltanto il ricordo di vicende, certo anche questo, ma intendo un riferimento su cui si costruisce la condivisione di valori, il comportamento, l'impegno nell'attualità.

Noi sappiamo, voi sapete meglio di me, che travisamenti e deformazioni sono sempre in agguato; da tempo ci sono stati tentativi di revisione storiografica politico-culturale, che hanno mirato a sminuire la tragica realtà della deportazione e dei campi di sterminio nazisti, si è arrivati a scrivere in Paesi europei, ad esempio in Francia, che l'Olocausto e i campi di sterminio non sono esistiti. Così come si è cercato di sminuire, di ridurre la Resistenza e la lotta di liberazione.

Più recentemente da noi si è cercato di equiparare fascismo e antifascismo sotto il velo della pacificazione, come se le cause dell'uno e dell'altro fossero le stesse, se i fini dell'uno e dell'altro fossero equiparabili. Intendiamoci, almeno per me e credo per tutti voi, la pietà per i morti è giusta e doverosa, per tutti i morti, ma il considerare indifferente, il mettere sullo stesso piano le cause per cui si muore, questo no, questo è un atto moralmente grave, eticamente grave. Perché non è la stessa cosa essere vittime o essere aguzzini, non è la stessa cosa prendere le armi per opprimere o essere costretti a prenderle per liberarsi, non è la stessa cosa sacrificarsi per la dignità dell'uomo o per opprimere l'uomo.

Proprio per questo, perché questo è l'antifascismo, questi valori sono l'antifascismo, e sono un momento essenziale per la nascita della nostra Repubblica, non può essere non colta l'ambiguità, anche certi passi avanti, ma un'ambiguità persistente. Io sono d'accordo con Maris, noi dobbiamo sia saper cogliere dei passi avanti che i movimenti di destra fanno (magari avessimo una destra che non si differenzia sul riconoscimento dei valori dell'antifascismo e della de-

mocrazia!) sia le ambiguità che rimangono e che sono ambiguità pericolose, perché se l'antifascismo si considera un fenomeno storico è certo che bisogna essere ciechi per non vederlo.

C'è stato, ma non è questo, e non è soltanto questo l'antifascismo; l'antifascismo sono valori fondanti, l'architrave della nostra Costituzione, l'architrave dell'Italia moderna e dell'Europa. È questo il riconoscimento che va fatto, è questo il passo avanti che va fatto.

E poi allora ci sono i comportamenti che ne conseguono, che non sono solo giudizio storico, perché se nei comportamenti quotidiani, se nella vita democratica, se nella tolleranza, se si attacca e se si fanno campagne vergognose contro il presidente della Repubblica perché tutela la Costituzione nei fatti si dice e ci si comporta in modo contrario rispetto a quello che si dice di fare, questo è l'antifascismo, non riconoscere che c'è un capitolo sui libri di storia. Se volete, questa è la cosa meno importante, è accettare pienamente e coerentemente i valori che nell'antifascismo sono: la Costituzione che dall'antifascismo viene, l'Italia e l'Europa che su questi valori si sono fondate.

Noi sappiamo, voi sapete soprattutto qual è invece la verità, perché ne siete una dimostrazione vivente e le vostre testimonianze, l'esperienza vissuta da voi e dai vostri anche sfortunati compagni con i quali avete condiviso la resistenza al fascismo, la deportazione, la degradazione umana nei Lager nazisti, sono la più inesorabile confutazione di revisioni e di falsificazioni storiche e politiche. Basta ascoltare o leggere una testimonianza dei sopravvissuti per provare il senso dell'orrore, per verificare a quali estremi è arrivata la ferocia ideologica, il sonno delle coscienze, l'indifferenza su cui si è potuto costruire un apparato scientifico di repressione e di annientamento per milioni di vite umane. Milioni e milioni di persone prelevate da ogni parte d'Europa, trasportate come bestie per essere immessi in un universo di orrore, di abbruttimento, di morte che fino ad allora mai era stato messo in pratica con questa barbarie scientifica.

Per questo io ripenso con pietà ai nostri deportati, ai 45.000 deportati italiani, di cui solo poche migliaia riuscirono a sopravvivere, e anche a quei 6-700.000 soldati italiani catturati dopo l'8 settembre del '43 che si rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò e che furono condannati al lavoro forzato e molto spesso anche loro destinati alla morte. Ecco perché la verità non si cancella e non si deve cancellare; è stata troppo sofferta da milioni di uomini, da intere generazioni la guerra perché oggi non ci si debba impegnare per la pace.

Ma ancora una volta e giustamente, come è scritto nel vostro manifesto, la pace, la concordia non possono significare, anzi non ci sono pace e concordia sull'oblio: sono valori che hanno bisogno della conoscenza, della memoria storica.

La Resistenza, come dicevo, è stato un moto di popolo europeo, ha messo insieme popoli di tante nazioni tra loro anche lontane, è stato animato da uno spirito di libertà, di democrazia, di tolleranza, di solidarietà, di non violenza che sono valori che noi dobbiamo mettere a nostro comportamento quotidiano, a fondamento della convivenza civile del mondo e dell'umanità di oggi, a fondamento dell'Italia e dell'Europa. Anche perché questi valori sono ancora oggi

violati, calpestati. Le logiche di sterminio esplodono in Paesi a noi vicini, stanno ripresentandosi ideologie aberranti come la pulizia etnica.

In Paesi vicini a noi come la ex Jugoslavia si sono consumati atti e si stanno purtroppo consumando atti barbari sulle donne, su popolazioni inermi, alla luce di questa impostazione, di questa ideologia, che poi era quella che il nazismo aveva trasformato in scienza e che aveva messo a fondamento per colpire popolazioni, uomini, donne diversi, che fossero Ebrei, che fossero zingari, o che fossero oppositori politici.

Il razzismo e l'intolleranza anche quando si fanno scudo di valori nobili che niente invece possono avere a che fare col razzismo e con l'intolleranza, come sono i sentimenti religiosi, quando si producono forme di integralismo e di sopraffazione, ecco, razzismo e intolleranza non muoiono mai in modo definitivo, occorre sempre, secondo me, avere presente la necessità di alimentare lo spirito e i principi delle società democratiche, occorre sempre essere attenti, essere attenti anche qui in Europa, e anche qui a casa nostra, in Italia, in Toscana, per impedire il risorgere di quei fenomeni.

Perché anche atti piccoli di intolleranza o di razzismo noi dobbiamo sentirli come atti grandi; l'indifferenza ai valori dobbiamo sentirla come un pericolo grande che, come parlavamo stamani, la scuola italiana, come riconosceva il ministro, non dia ai suoi giovani e non abbia dato ai suoi giovani non impostazioni di parte, queste non le deve dare, ma la condivisione matura e sentita di quelli che sono i valori portanti della nostra Costituzione. Appunto della libertà, della democrazia, della tolleranza, della solidarietà, della non violenza, questi valori che tengono insieme un popolo, perché senza memoria storica e senza valori non ci sono popoli che hanno un futuro.

Questo noi dobbiamo avvertirlo come un pericolo, come un pericolo che forse già troppo è stato sottovalutato, e bisogna impegnarci insieme perché questi valori vivano e siano forti. È compito questo che io vedo proprio delle istituzioni; in Toscana le istituzioni cercano di sentirlo e di impegnarsi, è un compito che deve essere proprio della scuola.

La scuola, le famiglie devono operare perché le giovani generazioni crescano con la consapevolezza che i loro diritti e le loro legittime aspirazioni sono identici a quelli di ogni popolo, di ogni altro giovane, di ogni altra persona, ovunque abiti, ovunque stia, e che la vicinanza, il confronto con persone che sono portatrici di culture e anche di fedi diverse è una fonte di arricchimento umano e culturale, non da affrontare con l'odio o con la violenza, ma come fonte di arricchimento, di crescita e di promozione per tutti.

Per questo è importante che quanti come voi hanno subito le sofferenze della guerra, dell'odio, della deportazione ci aiutino, e voi siete a fondo impegnati in questo, ma ci aiutino a trasferire nei giovani la memoria di queste vostre esperienze per indurli a contrastare in loro stessi ogni tentativo di indifferenza, prima che di intolleranza o di richiamo alle violenze. Perché possono davvero dare un futuro alla memoria, perché possono impegnarsi a costruire un futuro di pace e di progresso, di più elevata civiltà e umanità nel nostro Paese, nell'Europa.

Io vi ringrazio per quanto avete fatto, perché se noi abbia-

mo potuto vivere, se le generazioni come la mia hanno potuto vivere in un Paese che non ha avuto deportazioni, che non ha avuto gli arbitri che voi avete conosciuto, è stato grazie al sacrificio e all'impegno vostro. Vi ringrazio per questo, ma soprattutto vi ringrazio per l'impegno che ancora portate avanti e vi chiedo ancora insieme a noi di costruire un presente e un futuro in cui la libertà, la giustizia, la pace siano ancora più solide. Buon lavoro.

CASTELLANI - Ieri sera siamo stati ospiti alla Casa combattenti e reduci, il presidente Carlesi dell'Associazione combattenti e reduci ha offerto un milione di contributo per il nostro congresso. Quello che ci è stato portato stamani dai bambini della scuola elementare "Rodari", mi hanno detto: "Salutaci tutti i nostri nonni".

Io chiamerei a portare il saluto del Comitato per la pace di Prato il presidente Ciardi.

COMITATO PER LA PACE Prato

Come possiamo trasmettere alle nuove generazioni il vostro bagaglio di esperienze e di conoscenza?

CIARDI - Un saluto brevissimo, riallacciandomi oltretutto alle ultime parole dette, soprattutto dal presidente Maris, ma anche alle ultime di Castellani sui nipoti e i nonni. Io volevo stamattina presentare la nostra associazione, parlarne con voi, ma nei prossimi giorni sicuramente ci sarà modo di farlo anche in maniera più appropriata.

Stamattina volevo intervenire sul concetto di tempo, che in qualche maniera incontrandovi si annulla quasi sempre, perché il passato, il presente e il futuro diventano un tutt'uno e un bagaglio e un peso molto spesso anche insopportabile rispetto alle situazioni che stiamo vivendo.

E io per lanciare appunto questo concetto di tempo spesso dentro di me, proprio perché la memoria è un fatto intimo e individuale, mi chiedo come possa trasmettersi da generazione a generazione la lotta, la speranza contro fenomeni dell'orrore che avete vissuto voi. Allora stamattina vorrei lanciare un messaggio semplice, secco e spero anche efficace, efficace quanto potrebbe essere una semplice poesia, anche se quello che dico non è in forma poetica.

Volevo dirvi questo. Io sono figlio di un internato nei campi di sterminio nazisti, e questo è il passato; oggi presiedo e con orgoglio l'Associazione Prato per la pace, e questo è il presente, e non è un caso già questo; il futuro è questo: ho tre figli in tenera età ancora, ma già sanno.

Questo mi sembra l'anello di congiunzione più efficace e il messaggio che stamattina volevo proporvi e darvi come saluto inaugurale. Grazie.

“Il Cinquantesimo non è una fine ma un punto di partenza”

RINALDO BAUSI - Cari amici dell'Aned, caro presidente, vi porto un saluto cordialissimo da parte della Federazione italiana volontari della libertà e del suo presidente sen. Taviani. Consentitemi pochissime riflessioni, che è giusto si facciano al di là dei saluti formali. La prima. Credo che in questo arco dei due anni che ricordano il 50° della Resistenza e della lotta di liberazione si sia riconfermato un fatto molto importante, cioè quello della unità della Resistenza. Tutte le espressioni della Resistenza e della lotta di liberazione si sono ritrovate, noi l'abbiamo constatato anche nelle tante manifestazioni, che si è sentita proprio questa unità della Resistenza soprattutto in nome di alcune considerazioni molto precise. Lo ricordava stamani il vostro presidente Maris, la Resistenza non è nata l'8 settembre del '43, è nata prima. È nata con l'antifascismo, è nata con quanti hanno reagito alla tirannia fascista, è nata anche, diciamo pure, per una resistenza silenziosa durante il fascismo, ma molto precisa, che si è rafforzata non soltanto per le battaglie partigiane, ma si è rafforzata con quanti sono saliti sui treni dolorosi che hanno portato ai campi di sterminio e anche poi ai campi di internamento per tanti militari. Questo si è sentito, cioè in nome di questi valori unitari che hanno legato proprio tutta la lotta di resistenza e che ancora ci portano a dire: dobbiamo testimoniare con ferma volontà questi valori.

Questa è la prima osservazione che va fatta, però questa comporta un'altra considerazione. Se questo è vero, se questa unità della Resistenza si è sentita proprio per i valori che sostengono la Resistenza e la lotta di liberazione, occorre pensare a come mantenere ancora, guardare al futuro. Io stamattina sentivo Maris che leggeva quelle considerazioni che hanno una loro importanza, quella sulla fine fisiologica dell'Aned. Amici, vi devo dire che questa sorta di *de profundis* percorre un pochino tutte le nostre associazioni, io lo sento continuamente. L'altro giorno lo stesso, da parte di una federazione dell'Anpi che diceva: cominciamo a pensare, proprio per quello che ricordava l'autore dell'articolo che Maris leggeva, pensare a stabilire rapporti, a travasare il tutto, per esempio, negli studiosi giovani degli Istituti storici della Resistenza. Io non credo che questa sia la strada giusta e tutte le volte che sento dire queste cose sono anch'io con Maris quando dice che i testimoni chiuderanno la loro testimonianza nel momento in cui l'ultimo testimone morirà. Ma ancora non siamo arrivati all'ultimo testimone, anche se abbiamo ormai quasi tutti varcato i 70 anni. E direi siamo arrivati in questa condizione anche abbastanza bene. Quando si fanno le riunioni degli antifascisti tutti quanti osservano, anche per gli interventi che fanno in maniera arguta e soprattutto vivacissima, molti esponenti dell'antifascismo toscano: “Ma l'antifascismo fa vera-

Prato
9 marzo 1995

mente bene, perché mantiene giovani e soprattutto mantiene lucidi fino ad età molto avanzata”.

Allora io direi, non ci lasciamo prendere da questa sorta funerea di ormai un'imminente fine. Stabiliamo rapporti strettissimi con le nuove energie che lavorano all'interno degli istituti storici, ma non lasciamo però agli istituti storici e alle aule universitarie, ai docenti universitari soltanto la fiaccola fino a che ci sono i testimoni. E direi che in moltissime parti il rapporto che abbiamo stabilito è un rapporto molto interessante, anche se occorre vigilare, perché in genere i giovani studiosi tendono un pochino a spostare il centro degli interessi a quella che è un'indagine storiografica fine a se stessa, e non per andare a capire veramente. Però generalmente c'è una buona comprensione e si stanno gettando semi che potranno dare frutti interessanti. Noi avevamo pensato, proprio per la memoria e la conoscenza, diamo un futuro alla memoria, ad alcune iniziative interessanti nell'ambito del 50° della Resistenza e della Liberazione, una di queste era: un treno per Auschwitz. Sarebbe dovuto partire dalle città della Toscana un treno, riprendendo una consuetudine da tempo esistente che porta i giovani in viaggi di studio ai campi di sterminio, ma un treno dalle diverse città toscane per arrivare ad Auschwitz, un treno che non doveva essere semplicemente un mezzo di locomozione, di trasporto, ma era un luogo dove avere momenti di studio, di riflessione, di contatto da parte dei giovani con i testimoni. Era un treno di giovani che avrebbe avuto questo compito. Tra l'altro, e questo non guasta, cercando anche di colpire un'opinione pubblica che in questi giorni, in questi tempi è più attenta ad ascoltare le cose che in un certo senso fanno notizia e fanno colore che non la severità degli studi e delle ricerche. E abbinando questo alla possibilità di percorrere l'Italia, poi i campi di sterminio in Germania con questi giovani studenti che in questo percorso avrebbero studiato, avrebbero riflettuto, avrebbero dibattuto i temi della democrazia, riandando alle esperienze di cinquant'anni fa, e soprattutto si sarebbero incontrati con i testimoni. Purtroppo devo dirvi è una iniziativa che non è andata a buon fine, l'avevamo proposta al Comitato nazionale per il Cinquantesimo. Io non voglio aprire polemiche, ma credo che sia su queste cose che noi dovremo insistere, perché altrimenti passato il 1995, il 50° della Resistenza, noi non avremo più un'opinione pubblica attenta a queste cose. È vero, noi lavoriamo, entriamo nelle scuole, però soprattutto cerchiamo allora di dare messaggi forti, esperienze forti come diceva Maris, ma in questo senso. Cercando cioè di cogliere particolari momenti che in questo caso ci vengono offerti dal 50° della lotta di liberazione, e quindi in queste iniziative con manifestazioni che attivino il rigore della ricerca, l'aiuto per portare i giovani soprattutto a ricercare e riflettere con queste cose che anche apparentemente possono dare un segno visibile del valore di queste cose.

Amici, ho detto questo perché anche qui se credete nel dibattito che ci sarà si apra un pochino la discussione per vedere come sono andate le cose per il 50°, per vedere che cosa possiamo proporre, soprattutto per dirvi che non dobbiamo finire con il 50° della Resistenza. Con la fine delle iniziative per il 50° della Resistenza e della lotta di liberazione non finisce la riflessione e soprattutto non finisce, non deve finire il nostro apporto perché sia viva, sia presente, sia ancora suscitatrice di partecipazione alla demo-

XI Congresso nazionale dell'Aned

crazia italiana che certamente non è difficile in questi momenti. Quando leggo ad esempio: "Finalmente Rocco ha scelto. Fra il presidente Scalfaro e me ha scelto me". Questa non è politica amici, questa è la più bassa demagogia che si possa fare. È contro queste cose che dobbiamo reagire ancora con la nostra capacità. Auguri di buon lavoro.

MARIS - Leggo alcuni messaggi. Uno del sindaco di San Miniato, Alfonso Lippi: "Riconoscente e consapevole per l'insostituibile ruolo di memoria storica collettiva svolto dall'Aned formulo auguri vivissimi di buon lavoro". Un altro dell'on. Mauro Vannoni, che si duole di non poter essere presente con il ministro Lombardi che invece è venuto e ha parlato e che porge saluti e auguri di buon lavoro. Uno della nostra, e mi duole che oggi non ci sia Liana Millu nella fase del nostro congresso nella quale si tratteranno i problemi della deportazione femminile.

Messaggio di ROMANO PRODI

"Non posso partecipare ma voglio dirvi che sono con voi"

Uno di Romano Prodi: "Gentile presidente, la ringrazio di cuore per l'invito al congresso. La sua lettera mi ha suscitato molta emozione e mi rammarico veramente di non poter accogliere l'invito ad essere con voi in questa manifestazione. Ho aspettato fino ad oggi a dare una risposta negativa proprio per poter vedere se nella marea di impegni che mi costringono a trasferirmi freneticamente da Bologna a Roma e Milano, senza un attimo di sosta, non mi riusciva di incuneare un piccolo spazio per Prato. Purtroppo non ce l'ho fatta, sono spiacente, ma voglio dirvi che sono con voi. Con viva cordialità".

MARIS - Noi diciamo a Prodi: continui a correre, e corra corra per tutto il Paese. Grazie

PIETRO AMENDOLA

Associazione nazionale ex perseguitati politici antifascisti

"Creiamo un'unica grande Fondazione della Resistenza"

PIETRO AMENDOLA - Cari amici delegati, questo vostro congresso, a quanto ho capito, non è l'ultimo soltanto, ma al tempo stesso è anche il primo, altrimenti avrebbe fatto veramente male.

E io sono assai lieto e onorato di recarvi il saluto beneaugurale e affettuoso di una associazione che è vostra stretta sorella, quale appunto l'Anppia (Associazione nazionale dei perseguitati politici antifascisti); un saluto reso ancora più affettuoso, per quanto mi riguarda personalmente, dalla circostanza che anch'io sono già da qualche anno tesserato all'Aned di Roma, e tesserato non soltanto per via dei miei cari parenti ebrei che ebbero anch'essi i loro congiunti deportati e sterminati ad Auschwitz, ma anche per ricordare ed onorare i miei compagni di detenzione nelle carceri fasciste, uno di quali, tra i pochissimi scampati alla morte, è proprio il nostro sempre carissimo Giovanni Melodia. E io credo di interpretare il sentimento unanime dei presenti inviando a Giovanni, trattenuto a Roma dalle sue sempre più precarie condizioni di salute, tantissimi fervidi auguri e un forte abbraccio.

Ritengo inoltre di affermare che a maggior ragione l'Anppia si considera una vostra stretta sorella in quanto il nostro Segretario generale, compagno Dal Pons, ha dato, anche con la mia doverosa seppur limitata collaborazione, un grosso contributo, in stretta intesa col vostro presidente Maris e con l'amico Bettaccini, alla presentazione al Parlamento e alla successiva travagliata approvazione della legge 28.1.1994 n. 94 relativa alla reversibilità dell'assegno vitalizio per gli ex deportati nei campi di sterminio.

E ancora di recente, il 18 febbraio, a Milano Maris per l'Aned ed io per l'Anppia abbiamo sottoscritto una memoria per il direttore generale delle pensioni di guerra, memoria redatta con un altro grosso contributo del compagno Dal Pons, con la quale si confutano, anzi si demoliscono, tentate interpretazioni restrittive della legge 94, sia per quanto riguarda l'età pensionabile, sia per quanto riguarda i limiti di tempo per la presentazione delle domande di reversibilità.

Ma noi Anppia, se abbiamo dato il nostro fraterno doveroso sostegno all'Aned nella vostra giustissima rivendicazione di una completa parità nei pur limitati riconoscimenti di carattere economico da parte dello Stato tra deportati politici e campi nazisti e perseguitati politici antifascisti, diciamo che ben maggiore è stato ed è l'aiuto reciproco sul piano assai più essenziale storico-politico che è intercorso e continua a intercorrere tra l'Aned e l'Anppia.

Mi riferisco all'intensissima altamente meritoria opera dell'Aned, instancabilmente intesa a far conoscere soprattutto alle giovani generazioni tutta la verità su quella che fu l'orrenda realtà dei campi di sterminio.

Quest'opera vostra efficacissima, particolarmente quanti ricordi crudeli dei deportati sono accompagnati da sussidi audiovisivi, da spezzoni di filmati dell'epoca, da mostre fotografiche, ha reso più agevole il compito nostro di ex perseguitati politici, quasi dei battistrada, specie quando siamo andati insieme a parlare nelle scuole, il compito nostro di far conoscere, di far capire ai giovani studenti cosa furono effettivamente, cosa rappresentarono quel fascismo e quel nazismo che furono alla radice di un accaduto tanto disumano, mostruoso, quale appunto i campi di sterminio.

Amici delegati, abbiamo ancora un compito da assolvere che ci accomuna: continuare ad accrescere finché saremo in vita e conservare e custodire gelosamente, non permettere che venga mai dimenticata la memoria storica di quegli

avvenimenti terribili. Memoria storica ovviamente che non è fatta di fatti singoli estrapolati, ma è tutta una successione, una concatenazione di fatti. La memoria storica di quegli anni drammatici, perché questi fatti non si ripetano, non tornino mai più.

È un compito, un dovere da assolvere ancora e soprattutto oggi quando dobbiamo dolorosamente constatare che la mala pianta della intolleranza, del diniego della dignità della persona umana, del diniego della vita umana, questa mala pianta alligna ancora e sparge abbondanti semi di odio, di razzismo, antisemitismo, non soltanto odio etnico, odio tribale, odio religioso, e questa pianta si alimenta di abbondanti rivoli di sangue per continuare a scorrere in tutte le parti del mondo.

L'assolvimento del compito che ci è assegnato significa dunque in primo luogo denunciare implacabilmente tutto il male vissuto fin negli aspetti estremi, ma denunciare al tempo stesso le radici, le cause del male, quelle prossime e quelle più lontane.

Cause che hanno un solo nome, così come avvenne in Italia e in Germania: la perdita della democrazia, delle libertà democratiche, la instaurazione di regimi autoritari e totalitari che si chiamarono fascismo e nazismo, rendendo evidente allora a noi nella trasmissione della memoria storica che abbiamo accumulato il nesso inscindibile causa-effetto tra il venire meno delle libertà democratiche e la nascita di regimi che arrivarono da ultimo a generare i campi di sterminio.

Ma in secondo luogo il pieno assolvimento di questo compito ci impone a non limitarci a ricordare il passato, quasi a esorcizzarne il ritorno, ma proprio affinché il passato, sia pure sotto altre mentite spoglie, non possa mai più tornare, abbiamo l'obbligo inderogabile di tenere gli occhi bene aperti sul presente della nostra Italia e il conseguente obbligo di denunciare immediatamente tempestivamente qualunque insidia, ogni minaccia alla libertà e alla democrazia. Libertà e democrazia che riconquistammo a caro prezzo di lacrime e di sangue contro fascisti e nazisti cinquant'anni fa.

Ed è proprio nel cinquantenario della Resistenza e della guerra di liberazione dell'ormai prossimo 25 aprile che noi dobbiamo affermare tutto il nostro impegno nella crisi gravissima che l'Italia attraversa a dare anche noi una mano perché sia sbarrata la strada del potere a quanti stanno operando forsennatamente, noncuranti di leggi e di codici, contro il bene della Patria, per impossessarsi del potere e per arrivare a stravolgere la Costituzione della nostra Repubblica. Questa Costituzione che è con tutti i suoi valori di libertà, di democrazia e di giustizia sociale l'espressione della ventennale lotta antifascista e della eroica resistenza partigiana:

Bisogna assolutamente sbarrare la strada a tutti costoro che vorrebbero riportarci sulla strada rovinosa e tragica del capo, il gran capo salvatore della patria, dei plebisciti un tantum che sostituiscono la quotidiana democrazia rappresentativa dell'assorbimento di ogni potere, di ogni istituzione o volontà di interessi del capo e dei suoi accoliti, la strada, in parole povere, di un nuovo regime autoritario.

Ma come potremo, amici cari, assolvere a tutti questi compiti, a questi impegni, ridotti come siamo ormai a poche

migliaia di superstiti, sempre più anziani, acciaccati, debilitati? Vedo che voi, preoccupandovi giustamente del futuro, di quando non ci saremo più, preoccupandovi che non vada abbandonata, smarrita, quanto meno non più adeguatamente conservata ed utilizzata tutta l'imponente memoria storica che avete raccolto e accumulato, e anche noi abbiamo accumulato e raccolto, pensate alla fondazione. E anche l'Anppia e le altre associazioni partigiane, mosse da uguali preoccupazioni, pensano alla loro fondazione.

Ma allora, diciamo noi Anppia, se c'è il nesso inscindibile: perdita della democrazia, fascismo e nazismo, guerre contro la libertà dei popoli, campi di sterminio, e c'è l'altro nesso inscindibile: lotta antifascista, perseguitati politici, Resistenza, partigiani combattenti, deportati politici, se c'è insomma una comunanza di memoria storica, memoria storica complessiva, tra tutte queste ed altre ancora associazioni consorelle, perché allora non pensare a un'unica grande fondazione che, pur salvaguardando al suo interno l'identità storica di ogni sua componente, sia pienamente unica e unitaria nella sua dimensione nazionale e nelle sue articolazioni locali? Perché non pensare che una fondazione siffatta avrebbe autorevolezza e prestigio tali da poter raccogliere il fiore degli storici e dei ricercatori, tale da poter più agevolmente ricevere doverosi e adeguati finanziamenti dalle istituzioni ad ogni livello, e tali soprattutto da esercitare una forte attrazione verso quei giovani, universitari e non, ma tutti seri studiosi impegnati nelle battaglie democratiche, in grado di proseguire l'opera nostra per la conservazione della comune memoria storica.

Ed io vi lascio con questa domanda, attendo una risposta a questa domanda e vi rinnovo il saluto più caloroso e fraterno.

MARIS - Do notizia di alcuni telegrammi. Quello di Antonio Monticelli, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, quello di Paolo Arrigoni, presidente regionale per la Lombardia. Entrambi ringraziano per l'invito e mandano il loro saluto e i loro auguri. Quello del sindaco Filippo Penati della città di Sesto San Giovanni.

Voglio leggersi soltanto la parte finale, quando ricorda che la città di Sesto San Giovanni ha ricevuto la medaglia d'oro al valor militare grazie al contributo anche delle vite perse per la libertà dei deportati. Molti sono stati i deportati a Mauthausen, soprattutto a Gusen, centinaia e centinaia in occasione degli scioperi del marzo del '44. "Voglio rivolgere un sentito pensiero ai tanti cittadini sestesi che hanno perso la vita nei campi di sterminio, e un particolare commosso ricordo a tutti gli italiani deceduti durante la guerra di liberazione ed in seguito alle lunghe sofferenze patite con le deportazioni".

Infine un telegramma da parte di Rosy Bindi: "Sono veramente rammaricata di non poter intervenire al congresso dell'Aned e desidero esprimere la mia totale adesione e l'augurio per i vostri lavori, sottolineando la comunanza profonda agli ideali ancora oggi attualissimi e talora messi a rischio da atteggiamenti sconsiderati.

Il sacrificio dei vostri aderenti non deve risultare vano e deve porsi come riferimento per ogni impegno morale e civile". Grazie a Rosy Bindi, e veda di fare qualcosa.

**Intervento di STEFANIA PONZONE
Savona-Imperia**

La mia presenza oggi qui è la dimostrazione del successo ottenuto dalle iniziative dell'Aned

STEFANIA PONZONE - Innanzitutto è doveroso che io mi presenti. Vengo a nome della presidente della sezione di Savona-Imperia, Maria Bolla Cesarini, e sono una studentessa del diploma universitario in giornalismo presso la Facoltà di Scienze politiche dell'università degli studi di Genova. Io ho un preciso compito, presentarvi le iniziative e le proposte della sezione di Savona-Imperia e spezzare una lancia a favore dei giovani e dell'impegno degli studenti.

La sezione ha svolto attività definite normali quali: apertura settimanale della sede per assistenza agli iscritti e per fornire materiale di studio a chi ne fa richiesta, sviluppo di rapporti con gli Enti locali e le scuole di ogni ordine e grado, preparazione della visita ai campi di sterminio e alla manifestazione di Mauthausen fornendo agli istituti scolastici testi di storia, audiovisivi e testimonianze degli ex deportati, impegno nella settimana alternativa organizzata dalla scuola, preparazione alle celebrazioni del 25 aprile e del 1° maggio e alle varie giornate commemorative. Tra le iniziative di rilievo si ricordano: presentazione dei libri di Ida Verri Melo "Sulla sindrome del deportato" e di Liana Millu "Il fumo di Birkenau", conferenze provinciali in accordo con Amnesty International, riproduzione ed esposizione itinerante della mostra nazionale sui campi di sterminio, partenza da Savona di pullman di studenti e docenti per partecipare alla manifestazione di Mauthausen. È da rilevare l'incremento ogni anno delle adesioni e delle partecipazioni delle autorità.

Ricordo nelle fabbriche ogni 1° marzo degli scioperi del '44. Nel 1994 è stato celebrato il cinquantenario al Teatro Chiabrera di Savona con una vasta presenza di autorità. Incontro nelle scuole con Aned e comunità ebraica, mostra sul ghetto di Terezin, inaugurazione del monumento al deportato a cura della prima circoscrizione del Comune di Savona, alla presenza delle autorità. Laboratorio didattico delle scuole medie su deportazione e persecuzione minorile, mostra della Provincia di Imperia su Anna Frank, mostra sulla Risiera di San Sabba, seminari sulla politica nazista dello sterminio e la realtà del campo di concentramento. Durante la commemorazione dei defunti a novembre inaugurazione presso il mausoleo delle ceneri di Mauthausen nel cimitero di Zinola. Convegni di neuropsichiatria sulle conseguenze della deportazione, corso di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori in collaborazione con il Cidi, incontri con il patrocinio della Società di mutuo soccorso per ricerche degli studenti sulla deportazione dei savonesi, produzione e diffusione di documenti storici.

È stata cura della sezione per ogni commemorazione chie-

dere ed ottenere la presenza della Chiesa locale. Da quanto ho detto si evince la difficoltà di realizzare ad Imperia le stesse attività con lo stesso successo ottenuto a Savona, poiché la sede della sezione è proprio in questa città, tuttavia in preparazione del congresso vi sono stati alcuni incontri con ex deportati per superare le difficoltà. La sezione propone: periodici incontri regionali e interregionali per scambi di proposte ed idee tra i presidenti di sezione, meglio se dovessero avvenire con i Comitati provinciali.

Che l'attività che svolge la sezione di Torino con l'Università locale si svolga anche nella nostra regione, e questo è un augurio che mi faccio personalmente come studentessa. Inoltre si sottolinea la necessità che gli ex deportati siano tesserati nel luogo di residenza al fine di poter mantenere dei contatti territoriali e soprattutto per il raggiungimento dei numeri legali in cause di rappresentanze, come ad esempio è successo alla sezione di Savona-Imperia che per un solo deportato di Alassio che doveva essere iscritto alla sezione di Savona ha rischiato di non avere il numero legale per l'ottenimento della rappresentanza del Comitato per le celebrazioni del Cinquantenario.

La mia presenza a questo congresso è la testimonianza del successo dell'attività dell'Aned nel mondo della scuola, del fatto che le nuove generazioni, se giustamente sollecitate, sanno rispondere con coscienza e sono disposte a diventare i continuatori della memoria. Il professor Balduzzi, mio docente di diritto costituzionale italiano e comparato all'Università di Genova, ha impostato tutto il suo corso nel tentativo di mostrarci il volto e la maschera, come diceva l'avv. Maris, della democrazia. Democrazia è libertà di poter scegliere, anche di sbagliare, ma poi di rimediare. Insegnateci a scegliere nella più completa autonomia la strada per il nostro futuro. Grazie a tutti.

**Messaggio di SERGIO COFFERATI
Segretario della Cgil**

“La strada della verità passa per i valori della Resistenza antifascista”

MARIS - Una comunicazione dell'Assessore della Provincia di Firenze, dott. Alfiero Ciampolini, con cui manifesta il piacere dell'invito e assicura anche la sua partecipazione non oggi.

Una lettera del console generale degli Stati Uniti d'America, console in Firenze, che esprime il suo augurio per la buona riuscita del congresso, della riunione dei Comitati internazionali che inizieranno i loro lavori domani. Una lettera di Sergio Cofferati, che è il Segretario generale della CGIL.

Anche Cofferati rappresenta le obiettive difficoltà di lavoro nelle quali è coinvolto e che noi siamo ben lieti che segua con tutta l'attenzione necessaria, per cui non potrà venire. Però desidera portare al nostro congresso il saluto e l'augu-

rio di buon lavoro della CGIL e personale. "Siamo alla vigilia della celebrazione del 50° della Liberazione che conclude vittoriosamente una epica lotta del popolo italiano contro la dominazione nazista e il regime fascista, una lotta che ha visto per la prima volta nella nostra storia le forze popolari, gli operai, i contadini, gli impiegati, gli uomini e le donne mettere nel Paese radici profonde e conquistarsi una patria".

Forse è bene che anche questa parola venga recuperata al nostro linguaggio nel significato più profondo che essa ha quando esprime un sistema di valori che corrisponde, poiché in essi si riconoscono tutti, la nostra identità nazionale. Ecco a quel punto io credo che non più possa essere definito il territorio, gli uomini e le donne, ma possa essere definito la Patria.

E in questo senso io sono lieto che Cofferati l'abbia introdotto nel nostro dibattito. "Ed è per questo, ne sono certo, - prosegue - che la strada della verità passa per quei valori che animarono la lotta di liberazione e che divennero poi i valori della Costituzione repubblicana. Consentimi di ricordare al vostro congresso le migliaia e migliaia di lavoratori che vennero deportati nei Lager, in particolare dopo le repressioni che seguirono i grandi scioperi del '44. A Torino come a Milano, a Genova come in tante altre zone d'Italia quelle repressioni non fermarono l'impegno di lotta dei lavoratori italiani. Cari amici, accogliete questo mio saluto e i miei sentimenti di rispetto e di solidarietà della CGIL".

Un'ultima notizia, perché parrebbe strano che non fosse presente Arrigo Boldrini, è sempre stato presente personalmente, ma si trova in Jugoslavia e non vuole delegare ad altri di dire le cose che invece vuole dire lui. Allora arriverà sabato se gli sarà possibile, sicuramente domenica sarà qui con noi, e se non l'ha iniziato con noi lo concluderà con noi il nostro congresso.

Intervento di MARIO TARDIVO Ronchi dei Legionari

Ci vuole una iniziativa forte dell'Associazione per contrastare il degrado della scuola

MARIO TARDIVO - Care compagne e compagni, ci sembrerebbe pleonastico e tutto sommato demagogico riconfermare, a cinquant'anni dalla fine dell'ultimo grande conflitto mondiale, la nostra fedeltà a quegli ideali, a quei valori intorno ai quali e per i quali tanta parte della gente di questa martoriata Europa ha lottato, ha combattuto, ha bagnato del proprio sangue anche i più sperduti villaggi della terra occupata e minacciata dalla piovra nazifascista.

Ma quasi non fossero stati sufficienti gli orrori, i crimini, le stragi, gli olocausti, spirano venti di ripensamento, di "revisione" che tendono se non a giustificare certamente a ridi-

mensionare tutto quello che è costato la guerra in termini di vite umane e di ricchezza materiale perduta.

Non che tutto ciò rappresenti una novità, ma è certo che la linea di tendenza in questi ultimi anni si caratterizza per la sua fase ascensionale; e di pari passo si è andata sviluppando una società che tende a premiare l'egocentrismo e la contrapposizione al solidarismo, la priorità della forza al posto della ricerca e dei momenti di intesa, ecc., culla tradizionale di ogni regime totalitario fascista.

Quando negli anni scorsi enunciammo come pericoloso segnale di involuzione reazionaria non solo gli incendi provocati dai naziskin di Rostok con l'atroce morte della bambina turca, ma anche soprattutto l'indifferenza di buona parte della popolazione di fronte all'atrocità del gesto e delle sue conseguenze, le aggressioni agli extracomunitari da Roma a Villa Literno.

Il quadro si è andato necessariamente aggravando dopo la caduta del muro di Berlino. Naziskin esasperati, intolleranza portata alle estreme conseguenze, separatismi etnici come quelli che insanguinano la terra a noi vicina, e contemporaneamente, in parallelo, il diffondersi del disprezzo delle regole del vivere civile e il progressivo svilupparsi del potere televisivo soprattutto nel nostro paese e che diventa ormai agli occhi di tutti uno straordinario strumento di coercizione che ben può sostituire l'olio e il manganello di fascistica memoria.

In presenza di situazioni di questa portata ad associazioni certamente meritorie come la nostra, che per ragioni cronologiche sono destinate a scomparire, e qui si ritorna al tema di prima, cosa rimane da fare oltre a ciò che è stato fatto? Crediamo sia difficile quantificare tanti sono stati gli interventi di nostri generosi compagni nella scuola e tantissime sono state certamente le visite guidate di scolaresche con sia pur rari e volonterosi insegnanti ai campi di sterminio.

Occasione straordinaria, non certo per farci commiserare, ma per cercare di dare una rappresentazione il più possibile vicina al vero di quello che fu l'ultimo dei gradini di quella scala di valori lungo la quale è sprofondato il nazismo.

Certamente, e lo diciamo con certo malcelato orgoglio, abbiamo fatto quanto stava in noi per raggiungere gli obiettivi che di volta in volta andavamo prefissandoci, così che la nostra opera non poteva che avere un carattere e un risultato limitato nel tempo e nello spazio geografico, ma che contavamo potesse essere di sprone a chi dovrebbe sentire come dovere professionale di portare sul serio la Resistenza con tutti i suoi valori nella scuola.

Non crediamo di dire cose nuove se sosteniamo che il degrado di una istituzione come la scuola pubblica ha ormai raggiunto livelli quanto mai deludenti. Sondaggi effettuati su campioni di studenti di scuola media superiore e universitari alla domanda: "Cosa ti ricorda l'8 settembre e il 25 luglio?" qualcuno ha risposto: "Delle festività religiose soppresse".

Certo non è colpa degli studenti. Ci sarebbe quindi da fare un lungo discorso sulla necessità di una riforma seria di tutta la scuola, all'interno della quale andrebbero rivisti, oltre al resto, i programmi di storia, della stessa didattica, alla luce dei più moderni criteri pedagogici.

Ma evidentemente tutto ciò va al di là delle nostre deboli

forze, pur in presenza dell'apertura di molti archivi, per cui dovremo concentrare i nostri deboli sforzi su uno solo degli elementi della vita scolastica che, pur non essendo in assoluto determinante, è certamente di primaria importanza, vale a dire la denuncia delle carenze di certi libri di testo che, senza essere degli specialisti, ravvisiamo noi stessi.

Impresa ciclopica e che si scontrerebbe certamente con le gattopardesche interpretazioni della libertà di insegnamento, con l'autonomia delle case editrici, e chi più ne ha più ne metta.

Ma noi pensiamo e ci auguriamo che l'associazione facendosi carico di una iniziativa potrebbe smuovere energie e volontà che pure esistono ai più variati livelli delle Università e degli Istituti di storia e della guerra di liberazione.

CASTELLANI - Avete visto una cartolina e un manifesto; sono stati creati dagli studenti che hanno lavorato due mesi. Hanno fatto ricerche e il presidente Maris e noi abbiamo fatto una riunione e si è demandato proprio a una scuola di crearci il manifesto dell'XI congresso, e il risultato mi sembra sia evidente.

La gioventù, se si sa spiegare veramente quello che è successo, recepisce e capisce. Io ho tanta fiducia perché ce lo dimostrano.

Noi come sezione si lavora come tutte le sezioni e si vedono i risultati. Il risultato mi è sembrato una grande cosa, quella del nostro manifesto. Questo manifesto è stato creato sotto la direzione di un professionista, un docente universitario che è presente, Paoli, e dobbiamo ammirarlo.

MARIS - Credo sia giusto sottolineare il nostro metodo, come associazione deportati, di parlare con i giovani. Questo manifesto e questa cartolina è opera di giovani e io prego Marco Poli, di portarli qui perché tutti si conoscano. Però voglio sottolineare qual è stato l'atteggiamento dell'Aned.

Noi abbiamo detto: questi ragazzi che lavoreranno per rappresentare graficamente il messaggio, non c'è soltanto il disegno, ma dovevano esprimere il senso della nostra tematica, dare una memoria al futuro, la memoria è conoscenza, la conoscenza è libertà.

Quindi questi ragazzi avranno con noi come unico contatto quello della nostra documentazione, poi loro faranno liberamente il manifesto e noi lo accetteremo, qualunque cosa essi facciano.

Perché noi sapevamo che non era un rischio, perché i giovani se leggono e sanno poi traducono in valori che sono veri valori.

Questo è il nostro atteggiamento, e sapete perché ve lo dico, perché il sindaco di Verbania avendo noi scritto a lui di mandare i ragazzi alla manifestazione dei giovani a Mauthausen il 7 maggio ci ha risposto che non lo poteva fare perché lui ritiene che vi debba essere libertà di informazione, e questa sarebbe stata una forzatura. Ebbene, la libertà di informazione l'abbiamo proprio noi, perché ai ragazzi abbiamo dato l'incarico: fate un manifesto e dite voi a noi che cosa volete. E questo è il manifesto.

L'Aned assuma l'impegno di completare l'elenco nominativo dell'intera deportazione italiana

GIANDOMENICO PANIZZA - Il libro della memoria sulla deportazione degli ebrei dall'Italia verso i campi di sterminio nazisti dal '43 al '45, edito da Mursia e redatto da Liliana Picciotto Fargion per il Centro di documentazione ebraica contemporanea contiene gli elenchi nominativi e altri dati anagrafici e cronologici su 10.036 ebrei italiani vittime della repressione nazifascista in tutti i territori allora italiani, tra cui, per esempio, Rodi e le altre isole egee del Dodecaneso. Concittadini nostri quindi di ogni età e condizione sociale, intere famiglie, dai nonni ai nipotini, spesso imparentate tra di loro, in certe zone addirittura intere comunità locali. Di essi 8.639 sono stati deportati nei KZ nazisti, solo 980, il 15%, sono tornati; 7.389, l'85%, nei campi hanno perso la vita. Scorrere quegli elenchi, disposti su due colonne per oltre 400 pagine, è come veder passare velocemente e scomparire all'orizzonte un interminabile convoglio ferroviario composto da migliaia e migliaia di vagoni, anzi di carri merci o bestiame, stipati con esseri umani provenienti da ogni parte d'Europa sotto occupazione nazista.

Giorni e notti, estate o inverno, di viaggi penosi, tra mille privazioni e sofferenze verso destinazioni sconosciute, poi l'arrivo, la selezione e l'atroce separazione delle famiglie, e subito dopo privati di ogni effetto personale, la rasatura e la completa spersonalizzazione, ridotti a semplici numeri di matricola, pezzi, merce conservata, per usare un eufemismo dei Reinhard Heydrich, il vice di Himmler, che così aveva definito gli internati a Sachsenhausen da inviare a Glatz per essere uccisi, vestiti con uniformi polacche, fotografati e presentati come i supposti aggressori della Germania nazista alla fine dell'agosto del '39. Un macabro pretesto per la vera aggressione alla Polonia. Manca ancora un libro della memoria che comprenda tutti gli italiani, forse 40.000 complessivamente, deportati politici nei campi di sterminio nazisti, compresi ovviamente gli 8.639 Ebrei italiani. Nel suo libro, edito nel 1965, Valeria Morelli ha pubblicato nominativi, dati anagrafici e numeri di matricola di oltre 15.000 nostri connazionali deceduti nei vari KZ. Altri elenchi sono contenuti in libri testimonianze di superstiti. Infine, nel 1968 la Gazzetta Ufficiale ha quasi raddoppiato il numero tra superstiti e deceduti sulla base della documentazione fornita dal Centro di Arolsen della Croce Rossa internazionale.

Ancora molti deportati italiani, per tante ragioni diverse, non sono stati compresi in tali elenchi. Al riguardo occorre precisare che Liliana Picciotto Fargion ha potuto giovare, nella sua paziente ed encomiabile ricerca, degli elenchi dei deportati arrivati progressivamente nei vari KZ, i cosiddetti

"transport liste". Dobbiamo rendere merito a Italo Tibaldi di aver capito che la ricerca va compiuta sui trasporti della deportazione, da dove sono partiti e quando, di quanti deportati si componevano, dove sono arrivati e quando, quali numeri di matricola sono stati assegnati ai componenti del trasporto. Non partiamo da zero, ma da una imponente documentazione da trascrivere su computer, da integrare, da esaminare per capire dove proseguire la ricerca.

È un obbligo morale che ci deve impegnare tutti, superstiti, familiari, amici, perché occorre arrivare, se non alla completezza, almeno a ciò che già ora i dati possono fornire. Si devono poter leggere nomi e cognomi, età, luoghi di nascita e di residenza o di arresto, data di arrivo nei campi e per i più la breve durata di vita nel campo di sterminio.

Mette angoscia leggere tali elenchi, ma occorre farlo, perché non siano dimenticati del tutto, perché non siano svaniti nel nulla. Perciò propongo che la Presidenza metta all'approvazione ora, in questo momento, la seguente proposta. Che nella prima riunione del nuovo Consiglio nazionale, dopo quella di domenica 12 marzo per le nomine delle cariche associative, sia varata una commissione presieduta da Italo Tibaldi con il compito di realizzare il censimento nominativo dell'intera deportazione italiana per trasporto e per campo di sterminio. Vi ringrazio.

Intervento di DARIO SEGRE
Vicepresidente dell'Aned

Il nostro ringraziamento di familiari dei Caduti a quanti seppero esserci vicini allora

DARIO SEGRE - Care amiche, care compagne e compagni, non sto ad accodarmi nel dare tutto il mio appoggio e condivisione alla relazione del nostro presidente, perché fortunatamente i tempi sono anche molto cambiati da alcuni congressi che furono e che credo che oggi con la voce ci possa accomunare tutti, al di là delle ideologie e al di là di posizioni varie. Io però in questo momento devo ricordarvi, come forse non meritatamente, fui eletto ormai nel lontano '78 in rappresentanza di troppe cose, ma comunque ebbi ad accettare. In quel momento rappresentavo, e anche oggi credo, queste tre cose. Rappresentavo una posizione politica, rappresentavo una presenza ebraica nella nostra associazione, e rappresentavo - e qui ne sono orgoglioso più delle altre - soprattutto una posizione dei familiari dei caduti nei campi di sterminio avendo perso fratello e padre, come molti di voi sanno, catturati partigiani, finiti a Mauthausen, riconosciuti ebrei, ecc..

Perciò il mio intervento odierno credo debba avere una angolazione e una visione soprattutto familiare. Per la parte politica è già stato detto parecchio, altri interventi potranno maggiormente arricchire la discussione, ma noi familiari

credo dobbiamo fare oggi, non nei prossimi giorni, un pensiero e un profondo ringraziamento a quanti, tornati dai campi di sterminio, ebbero la forza, il coraggio di essere vicini alle vedove, a noi figli, parecchi dei quali, io avevo 10 anni, hanno ritrovato nel tempo un punto di riferimento che è unico, che non si può dimenticare. Quindi un grazie di cuore ai fondatori dell'associazione.

Siamo nel cinquantesimo, e quindi è loro dovuto un grosso ringraziamento. Perciò io mi trovo, toccando un altro argomento, abbastanza shockato dall'articolo dell'amico compagno Venegoni, perché è vero che l'articolo è variegato, ma il titolo in particolare tradirebbe quanto hanno fatto nell'immediato dopoguerra i superstiti, soprattutto per noi familiari. Quindi io mi auguro che sia stato quasi, come ha detto già il nostro presidente, una provocazione, e per tranquillizzare me stesso e anche voi ripeto devo crederci che sia una provocazione, perché se non ci credessi dovrei ribellarmi. Abbiate pazienza se dico questo, ma il nostro e il vostro compito non è certamente terminato con questo congresso, bensì deve continuare come in passato, meglio che in passato. Oggi tra l'altro si sono smorzate quelle punte di attrito che nascevano dall'appartenenza a questo o a quel partito, perciò è ancora più augurale che tutti assieme si possa procedere nella difesa di quei valori.

E adesso tocco un argomento non piacevole, ed è quello inerente a quel fatto di Genova. Noi abbiamo avuto questi 1.500 lavoratori che furono invitati pesantemente, coatti certamente a lavorare in Germania. Nessuno andò volontario, quando, svuotate le fabbriche genovesi, portati i macchinari in Germania, una Germania ormai impegnata fortemente nei vari fronti russo, occidentale, ecc., aveva anche bisogno di chi facesse funzionare queste macchine. Dunque il prefetto di Genova, allora Basile, diede in pratica in mano ai tedeschi 1.500 nostri connazionali, che ebbero la sfortuna di andare oltre confine, ma nello stesso tempo anche la fortuna di avere assicurato alla famiglia uno stipendio in Italia, di ricevere dei contributi in loco, di non essere rapati o segnati come tanti di voi.

Gli ammalati, quando succedeva, vennero anche rimpatriati, non finirono nei revier. Allora io dico, se è una questione economica, diamo loro la possibilità di avere anche questo vitalizio, non è una questione di quel genere che mi interessa, a me interessa che non esista più questa confusione, che non si definiscano superstiti dei KZ. In un momento come questo immaginate Alleanza nazionale chiede a Genova quanti sono stati deportati, nei KZ in questo caso, non sono più i 500 o quanti sono, ma vengono aumentati di 1.500 unità. Quindi si chiede quanti ne tornarono, non è più il 10%, il 12% che si è salvato dai campi di sterminio reali, diventa il 70%, perché quasi tutti questi sono rimpatriati. Per cui ora non voglio fare dei paragoni che potrebbero essere antipatici o potrebbero far dire al figlio o alla vedova di qualche caduto: "Magari mio padre, mio fratello, mio marito fosse andato a lavorare tristemente in Germania e non fosse finito nel KZ".

Dunque diamo la possibilità, se c'è, di ricevere questo benedetto vitalizio, però impegnamoli e se ci fosse qui qualcuno della 16 maggio lo pregherei veramente di evitare di scrivere sulla vostra carta intestata di essere reduci dai KZ. Scusate questo sfogo, scusate questo appello che mi auguro giunga loro, ma era sentito non solo da me, ma dai figli e

dalle vedove di chi è caduto e ha avuto nei veri rientri dai KZ un conforto cinquant'anni fa che non potevano darci certamente quelli della 16 maggio. Grazie a tutti.

**Intervento di ALDO PAVIA
Milano**

Un futuro senza memoria in realtà è il passato che si ripresenta. Non è vero, cav. Berlusconi?

ALDO PAVIA - Chi mi ha preceduto poco fa vi ha già detto quelli che sono i sentimenti di un familiare nel cinquantesimo della Liberazione dai campi di sterminio. Il parlare a voi come fratelli, addirittura come padri, per noi a 50 anni dalla liberazione dai campi non è solo doveroso, ma è estremamente imbarazzante, per non dire doloroso, perché per noi voi siete la nostra famiglia, siete coloro che con il loro esempio di quei giorni e dei giorni che si sono succeduti hanno dato a noi la forza che altrimenti un certo tipo di disperazione, un certo tipo di abbandono, un certo tipo di sradicamento dalle nostre radici ci avrebbe portato a essere qualche cosa di molto debole in questa società. In realtà, non è demagogico, non è per farvi un complimento, noi abbiamo camminato sì con le nostre gambe, ma soprattutto con le vostre. Perché noi abbiamo attinto dalla vostra esperienza, dal vostro coraggio, dalla vostra voglia di affrontare ancora ciò che il quotidiano, che il giorno per giorno, che la vita proponeva, da questa vostra grossa capacità e volontà noi abbiamo attinto sangue e linfa per camminare a nostra volta.

Dico questo anche perché se questo non fosse riconosciuto, ed è giusto che sia riconosciuto, non avrebbe senso quella frase: Diamo un futuro alla memoria. Ora io, siccome sapete che sono uomo un po' provocatore, un po' uomo d'azienda, faccio pubblicità, promuovo delle vendite, ritengo che lo slogan, che è molto più di uno slogan, non è solo parole, ma è un impegno, è un imperativo, sia un po' monco: manca la seconda parte. Dare un futuro alla memoria è importante, ma direi che proprio nei confronti di chi verrà, chi già oggi cammina e di chi verrà dopo di noi a portare avanti quello in cui noi crediamo, bisogna far sì che il futuro abbia una memoria. Perché un futuro che non ha memoria è il passato, e il passato si ripresenta. Oggi sentivo alcuni tra di noi che dicevano, perché questo accanimento nei confronti di Berlusconi? Credo che l'accanimento si spieghi da parte di chi non la pensa come quei signori, si spieghi benissimo.

Ci sono mille cose che potrebbero spiegarlo. Io non mi faccio mistero di ritenere questo signore un grande bugiardo, qualcun altro può guardare agli interessi più che legittimi, le pensioni, la sanità; la realtà però è che questo signore è diventato il simbolo non solo di se stesso, ma di un mondo che è esattamente l'opposto di quello per cui i miei genito-

ri, voi, io e chi la pensa come voi, ha combattuto ieri e combatte oggi. Allora, quando in nome di non si sa bene che cosa, di una provvidenza che tutti noi abbiamo pagato nel modo disperato con cui abbiamo pagato, questo signore parla di cose, ma queste cose negano la solidarietà ad esempio. Che significato ha avuto l'antifascismo, la deportazione, la Resistenza se la solidarietà è un qualche cosa che non ha più valore? Anzi, meno se ne parla meglio è, è una grande scocciatura. Poi arriva qualche esperto e dice che costa anche. Ma l'uomo ha pagato dei prezzi e a fronte di questi pezzi noi vogliamo quello per cui si è pagato, e noi si è pagato per la solidarietà, per l'uomo, per la dignità. Ma chi è questo buffone? E noi dobbiamo stargli a credere, a credere in nome di che cosa?

Ieri era l'8 marzo, credo che più o meno tutti noi abbiamo regalato mimosa; ma il signor Berlusconi e chi come lui pensa che la donna è un ammasso di curve, di cellule che si agglomerano più o meno bene, permettetemi di essere un tantino pesante, per lui esistono tette e natiche, l'intelligenza non conta, perché non ci vuole, perché l'intelligenza fa riflettere, e se si riflette si può anche dire no. Ora questo no voi l'avete detto, vogliamo dirlo anche noi. Allora ci accaniamo contro Berlusconi. E poi, amici, fratelli, vogliamo ricordarci che quest'uomo, i suoi accoliti, Fini, Previti, ecc., a cinquant'anni dalla liberazione dai campi di sterminio hanno presentato all'Europa che ha subito il flagello della svastica un governo con quattro ministri fascisti? E questo non basta? Se questo non basta allora vuol dire che forse non abbiamo capito, che forse abbiamo sbagliato. Io non credo che tutti noi si sia sbagliato. Quattro ministri fascisti; qualcuno dice neofascisti, postfascisti, mettete tutti i termini che volete, io però, e lo dico in maniera presuntuosa, ho imparato una grande lezione da una piccola frase di un grande uomo. A Milano, al teatro Dal Verme, Pietro Nenni rivolgendosi a Bettino Craxi, che aveva teorizzato un minimo, non un massimo come oggi, ma un minimo di attenzione nei confronti di quello che allora si chiamava MSI, disse: "Caro Bettino, i fascisti sono fascisti, punto e basta". Questo è quello in cui io credo, per questo io sono, sarò e continuerò ad essere accanito nei confronti di ciò che Berlusconi oggi rappresenta.

Vorrei venire poi sulla questione dell'articolo di Dario Venegoni, e vorrei porvi una domanda. Io so già, sono convinto di quella che sarà la risposta. Voi pensate che il figlio di Venegoni e di Ada Buffolini pensi che il compito dell'Aned e ciò che sono i superstiti dei campi non abbia più significato? Io non lo credo proprio, io credo che tutti siamo pronti a mettere la mano sul fuoco, perché Dario Venegoni non pensa questo. Però vorrei richiamare quello che ha detto Dario, che io non conosco molto, ma al quale sono affettuosamente vicino, è come me, siamo dei figli e viviamo la condizione dei figli. Io non so, mi arrogo il diritto di pensare ciò che forse lui ha pensato, di spiegare in chiave psicanalitica ciò che noi proviamo e ciò che forse anche lui prova. Noi siamo un po' impauriti. Prima cosa perché noi non abbiamo mai pensato di ritrovarci davanti certe cose che voi avete conosciuto in prima persona e che noi oggi vediamo riproporci. Seconda cosa, noi abbiamo camminato un po' anche con le vostre gambe, chi ha avuto la fortuna di avere ancora i genitori vivi con quelle dei genitori, chi ha avuto quella di avere amici e fratelli come voi, con le

vostre, però quando voi per motivi biologici scomparite noi perdiamo delle stampelle, e i tempi che ci aspettano non mi sembrano dei più rosei, anche se io non sono così pessimista. Allora a volte non lo confessiamo ma ci poniamo la domanda: ma noi saremo capaci di resistere a questa aggressione? Avremo la forza, la capacità che avete avuto voi, la vostra esperienza, la capacità di riconoscere il mostro anche quando si presenta con vestiti di Armani piuttosto che di Krizia? E questo ci spaventa, e questo ci fa pensare che forse ci sia bisogno di qualcos'altro, di qualche stampella in più di quella che ormai è sempre un po' meno solida rappresentata dai superstiti. Noi sappiamo, ad esempio, che noi non potremo dire io c'ero, noi non c'eravamo, noi sappiamo e crediamo, e non abbiamo mai posto in dubbio, ed è la colonna su cui noi ci fondiamo, noi sappiamo quello che voi ci avete raccontato. Perché prima ancora dei testi paludati di storia, quello che per noi conta è quello che voi ci avete raccontato. Voi ci avete detto la verità, il resto dimostra e rafforza questa verità, ma la verità sono chi è stato a Mauthausen, a Dachau, a San Sabba, ad Auschwitz ecc. Quello è ciò che è intoccabile, Nolte racconti quello che vuole, dica pure che i campi di sterminio sono la risposta ai gulag, dica, dica, dica. Per me conta di più quello che mi dice Geroni, che mi dice Vismara, quello che mi ha raccontato Maris, quello che mi ha detto Teo Ducci, perché mio padre era con voi, non era con Nolte che legge dei documenti e che soprattutto vuole giustificare.

Allora io penso che Venegoni, al quale sono vicino anche nella sua intelligente provocazione voglia dire dell'altro. Voglia dire: ma quella memoria che deve avere un futuro come si fa a dargli un futuro quando voi sarete deboli, o non ci sarete, e noi sicuramente saremo deboli? Questo è il senso della provocazione. L'Aned non ha finito la sua spinta, non ha cessato i suoi compiti, non ha perso una goccia del suo enorme valore, però noi dobbiamo pensare a dopo di noi, pensare a dare forza a chi porterà avanti questo discorso. E io qui, per trovare la forza e la capacità di andare avanti, sono tornato alle mie radici. Io sono ebreo e sono tornato alle mie radici, alla mia cultura ebraica; chi è cristiano torni alla sua radice cristiana. Chi è il testimone? Il mio popolo è testimone oggi di un patto, un patto che fu fatto fra il Signore degli eserciti, tra Colui che è, noi non possiamo nominare Dio, ma tra questo enorme valore e il suo popolo io non ho visto Mosè, non c'ero su quella montagna, ma io credo in quello e quindi sono testimone di quello, e io morirò per quello, come è morto mio padre per non abiurare il suo nome. Chi è cristiano non ha visto Gesù Cristo, non c'era sul Lago di Tiberiade, non ha assistito al sermone della montagna, ma poiché ha quella fede è testimone di quella fede, testimone per chi per quella fede è morto. E quindi non è necessario, e questa non è un'offesa, è un atto d'amore, che voi ci siate, perché se noi saremo testimone, se crederemo nei vostri valori, quei testimoni ci saranno sempre, voi non sarete scomparsi se io credo in voi, e se mio figlio crederà in me voi non sarete scomparsi. E il mondo si misurerà con Auschwitz, con Birkenau, con Mauthausen, con Dachau, con la Risiera.

Allora l'Aned non ha finito, l'Aned è sempre più viva e l'Aned continuerà ad essere viva. Il mio popolo dice e ha detto per millenni, dalla diaspora in poi, l'anno prossimo Gerusalemme. Lasciatemi fare una battuta che è demago-

gia ma è amore: noi saremo a Prato tra cinquant'anni, per il centenario, e il nome di Pavia, di Vismara, di Maris, di Ducci, di Todros ci sarà; non avrà il vostro viso, avrà altri visi, ma avrà la stessa fede, crederà nelle stesse cose, e quindi l'Aned non sarà morta. L'Aned sarà diversa, sarà fatta in altro modo, forse si chiamerà anche in maniera differente, ma questa testimonianza ci sarà.

Però bisogna anche, al di là delle parole, fare discorsi concreti, e allora se vogliamo sempre dare un futuro alla memoria, bisogna che l'Aned si dia degli obiettivi. Io ne sento uno fondamentale, e credo che se questa mia proposta sarà recepita debba essere uno dei compiti del prossimo Consiglio nazionale. Io sento, oggi più che mai, di fronte anche a questo rialzarsi della testa di questo cerbero, di questa Idra della destra, sento necessario che si arrivi ad una unica organizzazione dell'antifascismo, della deportazione e della Resistenza. Perché ognuno di noi può aver avuto interpretazioni, obiettivi forse differenti, ma i valori di fondo in cui i cattolici, i comunisti, i liberali, giustizia e libertà, gli Ebrei, i deportati politici credevano erano, sono e rimarranno gli stessi. Per far fronte alla minaccia della destra la Resistenza, la deportazione e l'antifascismo devono presentarsi con un'unica faccia, non con la faccia di diversità. Liberi poi, all'interno di questa organizzazione, unica ed unitaria, di mantenere le differenze, perché la democrazia vive di diversità, però deve trovarsi unita e non attaccabile sui valori fondamentali. Non c'è una libertà vista da destra o da sinistra; la libertà è una, la democrazia è una. Chi comincia a dire che la democrazia è un po' così e un po' così, chissà perché finisce da quella parte, a chiamarsi neofascista, postfascista, Alleanza nazionale e via dicendo. Per noi la libertà è una cosa, la giustizia è quella, e via dicendo.

Io non sono così pessimista rispetto al futuro che ci aspetta, e non sono pessimista per un semplice motivo, perché riguardo alla storia della deportazione, nel momento in cui il male organizzato, non episodico, non frutto delle follie, nel momento in cui questo male dominava, prevaricava, nel momento in cui era nata Dachau, '33, e poi è spuntata questa pianta malvagia carnivora e tremenda che si chiama Auschwitz, l'uomo ha trovato dentro se stesso le più grandi risorse. Se è vero che Auschwitz segnala quanti abissi imperscrutabili, insondabili ci siano nella natura umana è altrettanto vero che ciò che è accaduto nei campi (parlo da parte dei deportati) la solidarietà, la fraternità, spinta addirittura al sacrificio umano, perché io non voglio fare nomi ma ricordo che cosa ha raccontato uno di noi, come ha trovato un uomo che l'ha sollevato e cantando l'ha portato avanti a camminare nelle notti glaciali della marcia della morte da Auschwitz a Mauthausen. Ebbene, se è vero che l'uomo è capace di abissali malvagità, nella natura dell'uomo ci sono picchi, vette di grande umanità, di riscatto, c'è coraggio, c'è intelligenza, c'è solidarietà, soprattutto c'è l'uomo. Io credo che se anche i momenti che abbiamo davanti non saranno dei più felici, se anche memori della storia so che ci saranno, e spero di no, ma potrebbero esserci, questi famosi buchi neri, so anche che ci sarà chi in quel momento saprà alzare la testa.

Allora, se questo è, e questa è la mia fede, io credo di essere fiducioso, e voglio essere fiducioso anche perché stamattina una grossa iniezione di fiducia me l'ha data quella ragazza che ha parlato. Ha detto tante cose interessanti, ma

credo che la cosa più interessante che ha detto e che conforta come la scelta dell'Aned di dedicare una giornata ai giovani che ci diranno loro, che parleranno loro a noi, sia stata una scelta giusta, vincente, è che questa ragazza ha chiesto a noi di aiutarli a scegliere, a decidere in piena autonomia. Se i giovani sono capaci di rivolgerci questo invito estremamente maturo di aiutarli a scegliere, ma in piena autonomia, io sono convinto che il futuro nostro, dei nostri figli, dei giovani non sarà così tragico come in altri momenti della storia.

E voglio salutarvi con la parola che per noi Ebrei significa pace: shalom fratelli, shalom.

**Intervento di BRUNO VASARI
Vicepresidente dell'Aned**

Perché la memoria abbia un futuro c'è una via da seguire: scriverla nei libri. L'esperienza di Torino

BRUNO VASARI - Cercherò di farvi un bilancio di quello che è stato fatto, diciamo territorialmente a Torino, però con l'animo rivolto a tutta l'Aned, quindi a tutta l'Italia. Cercherò di farvi il bilancio di un lavoro dominato dal dovere di testimoniare; ciascuno di noi ha lavorato per realizzare questo dovere di testimoniare. Avevamo fatto nell'83 un convegno che ha avuto per oggetto il dovere di testimoniare, contemporaneamente si svolgeva la raccolta delle storie di vita degli ex deportati e abbiamo costituito un importantissimo archivio. Queste storie di vita sono depositate presso l'Istituto storico di Torino. Sono aperte agli studiosi che possono fare tante ricerche; sono aperte ai cattedratici che possono consigliare ai loro studenti di fare delle tesi di laurea. È un archivio molto esteso, forse il più grande archivio che esista finora di storia orale.

Abbiamo costituito un altro archivio, ed è quello di cui vi ha parlato stamattina Maris. C'è un elenco delle opere archiviate nel libro "Una misura onesta" che contiene tutta la bibliografia degli scritti di memoria sulla deportazione. Anche lì si possono fare degli studi, si possono fare delle tesi di laurea, sono cose che rimangono. Abbiamo fatto tutto questo pensando al passato perché la memoria non si cancellasse, e pensando all'avvenire e cioè al domani e al dopodomani.

La testimonianza può essere orale, può essere scritta, può essere fatta durante i viaggi di accompagnamento degli studenti nei campi di sterminio, può essere fatta mediante i mezzi di comunicazione di massa, la stampa, la televisione, può essere fatta mediante il cinema e il teatro. In tutti questi campi siamo stati e siamo presenti; la presenza nelle scuole in quest'ultimo tempo è stata veramente enorme; tutti i nostri compagni si sono prodigati e hanno testimoniato. Come si deve testimoniare nelle scuole? Avevamo fatto anche su questo un convegno dal titolo "Storia vissu-

ta". Si deve testimoniare dicendo soltanto la verità e null'altro che la verità; si deve testimoniare senza la pretesa di indottrinare, senza la pretesa di paternalismi, senza la pretesa di fare della propaganda.

Parlo un momento dei viaggi, i viaggi che annualmente organizza la Regione Piemonte sono accompagnati da ex deportati che fanno da testimoni, ma questi viaggi negli ultimi tempi si sono moltiplicati. Alcuni nostri compagni, Maruffi, Berruto, organizzano anche loro dei viaggi sotto l'egida delle istituzioni e della nostra associazione, questi viaggi hanno una caratteristica particolare, quella di coinvolgere anche le popolazioni delle località dove si recano.

Abbiamo parlato dei mezzi di comunicazione di massa, cerchiamo con difficoltà di essere presenti nei giornali, perché voi sapete gli avvenimenti che si susseguono e l'interesse per le cose immediate, le difficoltà di avere i contatti giusti al momento giusto. Siamo comparsi anche alla radio e alla televisione fruendo delle possibilità offerte dalle cosiddette trasmissioni dell'accesso; c'è nella legge che regola la Rai la possibilità per delle associazioni di avere un certo tempo a disposizione in cui liberamente dire il proprio pensiero. Quindi siamo comparsi alla radio, siamo comparsi alla televisione, abbiamo le nostre cassette.

Cinema. Ci risulta che una istituzione torinese sta facendo adesso un film con testimonianze di ex deportati, adesso sono soltanto in una fase di studio, poi chiameranno dei deportati a deporre.

Teatro. Già nel '90 siamo stati presenti al Teatro Carignano, che è il più importante teatro di Torino, con "La vita offesa" di Anna Bravo e Daniele Jalla. Il libro lo conoscete tutti, ne avrete certamente sentito parlare, ma c'è anche una riduzione teatrale molto breve che ha avuto l'onore della regia di Ronconi, che è uno dei registi più famosi non solo in Italia, ma in Europa. Questa rappresentazione si ripeterà nei giorni 22 e 23 marzo al Teatro Carignano (io spero che qualcuno che non sia torinese venga ad assistere), e poi si ripeterà ben otto volte in altri comuni della Regione, vi daremo quando sarà possibile il calendario.

La testimonianza si esplica individualmente e in particolare anche scrivendo dei libri di memoria, si esplica collettivamente partecipando ai convegni, dovrei adesso parlarvi, ma sarebbe troppo settoriale e difficile, di quello che abbiamo fatto negli ultimi cinque anni, io invece vi parlerò di quello che abbiamo fatto dall'82 in poi, ma soltanto con delle cifre molto sintetiche. Abbiamo fatto 11 convegni, di cui l'ultimo è quello sulla deportazione femminile, di cui avremo presto il libro degli atti. Ho parlato di 11 convegni e vi parlo di 15 libri, e mi pare che sia un numero rilevante, che merita una certa considerazione. I libri secondo me, e penso che voi siate d'accordo con questa mia visione delle cose, sono una testimonianza straordinariamente feconda, perché i libri potranno fare la loro "quarantena" negli scaffali, ma un bel giorno saranno tirati giù e saranno letti, quindi produrre dei libri è proiettarsi verso il domani e il dopodomani. Tra questi libri, è stato citato prima, il "Compagni di viaggio" di Italo Tibaldi, che è un censimento dei trasporti in ferrovia dall'Italia ai Lager. Nomino in particolare questo libro perché è una fonte molto utile per delle ricerche storiche; io vorrei che ogni sezione avesse un esemplare di questo libro e lo considerasse, lo leggesse, suggerisse anche eventualmente qualche aggiunta.

Ci sono stati anche dei trasporti non per ferrovia, e anche di questi sarebbe bene avere cognizione.

Questo è un altro libro prodotto dall'Istituto storico di Alessandria, "Deportati partigiani ed ebrei", a cura di Brunello Mantelli, sono due libri fondamentali per le sezioni che vogliano aderire all'invito che è stato loro rivolto dal nazionale di cercare di raccogliere dati analoghi nella zona di competenza, magari appoggiandosi agli Istituti storici, e il nazionale ha promesso di dare un concreto appoggio a chi farà delle concrete proposte, quindi vorrei proprio che vi destate da fare in questo senso.

C'è stato stamattina un oratore che ha detto quello che sento anch'io, che c'è un'aria di voler dire: adesso è finito il cinquantenario, per un po' di Resistenza non parliamo più. Viceversa noi dobbiamo continuare assolutamente a parlare, dobbiamo proiettarci verso l'avvenire, dobbiamo lavorare con lo slancio con cui abbiamo lavorato fino adesso, ma magari con più ostinazione. C'è il problema che è stato dibattuto da Pavia, da Venegoni, ecc., chi farà dopo di noi. Intanto vi dirò che per fare questi 15 libri, per fare questi 11 convegni abbiamo, se così si può dire, allevato una schiera di collaboratori perfettamente in grado di proseguire, anche dopo di noi.

Quindi, proiezione verso il futuro con l'impegno, con il lavoro, con il dovere di testimoniare che deve permeare tutti noi. Dovere di testimoniare per raccontare la verità, come è stata la verità; dovere di testimoniare in senso anche altruistico per cercare di sventare dei pericoli attuali, imminenti. E in questo senso ci sono delle cose che accadono oggi anche molto vicino a noi che sembrano andare in controsenso, però noi non dobbiamo assolutamente perderci di coraggio, non dobbiamo diventare scettici, dobbiamo continuare a testimoniare.

Tornando ai libri, siccome chi mi ha preceduto ha parlato molto della Torah, vi dirò che mi ricordo che nel capitolo XVII della Genesi punto 4 il Signore dice a Mosè: "Scrivi questo nel libro". Grazie.

CLAUDIO MARTINI sindaco di Prato

"Non ci lasciamo trascinare nella palude dell'oblio"

CLAUDIO MARTINI - Caro presidente Maris, care congressiste e cari congressisti dell'Aned, dopo averlo fatto fuggacemente stamattina vorrei tornare in modo un po' più esteso, anche se non lunghissimo, a darvi personalmente e a nome dell'Amministrazione comunale di Prato il più caloroso benvenuto a questa vostra edizione del congresso che si svolge nella nostra città e il più caloroso bentornato a chi si ritrova qui dopo la precedente edizione.

Voglio dare il benvenuto soprattutto a chi viene da più lontano e voglio dire un grazie agli ospiti stranieri che sono qui riuniti anch'essi, ai sindaci di altre città europee che hanno voluto presenziare a questo importante avvenimento.

E voglio dirvi grazie per aver scelto Prato per la seconda volta consecutiva per lo svolgimento del vostro congresso nazionale. Questo è per noi un grande onore che accogliamo con estremo piacere, anche perché sentiamo un legame profondo con l'Aned; noi vi accogliamo nella nostra città come messaggeri di pace, di tolleranza, di solidarietà e quindi come alcuni tra gli amici più cari della nostra città di Prato.

Questo congresso ha per noi una grandissima importanza, perché si svolge in un momento cruciale come quello del 50° della liberazione, un anno di straordinario valore per la nostra Repubblica. Io vorrei ricordarlo questo perché celebriamo il 50° della liberazione in un momento di grande turbamento, di crisi profonda e di sbandamento, momento nel quale è indispensabile tenere saldo l'ancoraggio a valori fondamentali che per noi sono ancora quelli scaturiti dalla Resistenza, dalla lotta al nazismo e al fascismo e agli orrori più grandi da essi perpetrati, i valori emersi dalla liberazione dei campi di sterminio e dei nostri Paesi. Queste cose sono già state dette ampiamente nella relazione del vostro presidente Maris, nell'intervento che ha svolto il presidente della Giunta regionale Chiti, quindi non mi dilungo per non ripetere cose che tutti noi comprendiamo bene. Voglio solo aggiungere che è per questo motivo, perché vogliamo restare fedelmente ancorati ai valori della Resistenza e della liberazione che noi invitiamo soprattutto le giovani generazioni a conoscere e a ricordare, a sapere e a tenere in memoria, a non disperderla questa memoria, e a saper trarre sempre una nuova lezione dagli avvenimenti del periodo nazifascista.

Siamo attenti ad ogni approfondimento della storia, non siamo accecati né dall'odio, né dalla sete di vendetta; in particolare la nostra città di Prato ha sempre cercato di muoversi in questo modo, e lo dimostra credo in modo esemplare il fatto che abbiamo saputo sancire un gemellaggio istituzionale tra la nostra città e la città austriaca di Ebensee, città dove era allocato un campo di sterminio dove hanno perso la vita centinaia di nostri concittadini.

La nostra città a distanza di tanti anni non è stata mossa da sentimenti di vendetta e di recriminazione, ma anzi ha attivamente cercato, grazie all'insostituibile contributo venuto proprio dagli iscritti all'Aned, di fare un gemellaggio di riconciliazione.

Ma una riconciliazione che non è annientamento della verità e della memoria, non è cancellazione di ciò che è successo, ma, al contrario, è apertura, squadratura dei libri della storia perché tutti possano sapere, tutti possano ricordare. E io ho veramente il piacere, e vorrei che fosse accolto con un caloroso segno di amicizia, di annunciare che è presente qui ai vostri lavori proprio il sindaco di Ebensee, sindaco della città gemella.

Quindi noi non siamo accecati né dall'odio, né dalla sete di vendetta, ma non ci facciamo trascinare in nessun modo nella palude dell'oblio e della pacificazione. Nessuna pacificazione è possibile con chi rinnega i valori superiori della pace, della democrazia e della libertà. Non è la nostra democrazia che deve riappacificarsi con chi lottò contro di essa; sono semmai quelle forze che debbono essere loro a riappacificarsi, se ne saranno capaci, con la nostra democrazia, rompendo i ponti con il loro passato e, per molti aspetti, anche con il loro presente.

Voglio aggiungere un'ultima cosa, perché non voglio rubare molto tempo al vostro congresso. Considero estremamente importante questo appuntamento anche per noi, per la nostra città, anche per ragioni di stretta attualità, perché il vostro messaggio di pace, di tolleranza, di solidarietà, di democrazia viene a cadere in una società che mostra purtroppo l'esistenza di segnali opposti, segnali di intolleranza, segnali di razzismo, di xenofobia. In qualche modo questo accade anche a Prato, non mi vergogno a dirlo perché i problemi quando ci sono non possono mai essere elementi di vergogna, ma devono essere questioni con le quali ci misuriamo. Prato è sicuramente una città ospitale, aperta, democratica, che ha dato spazio a tutti, che è raddoppiata grazie all'immigrazione nel giro di poco più di vent'anni, ma è una città che ha comunque i suoi problemi. I segnali di disagio li cogliamo proprio in questi giorni, in queste settimane. Difficoltà di rapporti di strati, di settori della nostra popolazione con gli extracomunitari, un modo di vedere i rapporti con i nomadi francamente esasperato, esagerato, quasi che sia un qualcosa di ingovernabile. Io non voglio criminalizzare nessuno, non voglio dare giudizi stricatori su nessuna posizione, ma voglio dire con molta serenità che non è questa la città che preferiamo, non è questo il volto di Prato che abbiamo costruito e che vogliamo rafforzare. Quello che è necessario è fare un grande sforzo di serenità e di senso di responsabilità per non avere mai paure esagerate, per non drammatizzare mai le questioni, fare uso del bene della ragione e affrontare le questioni sapendo che tutte si possono risolvere. Non c'è questione in una città democratica, aperta, solidale che non possa essere risolta, certo facendo uso di regole, di vigilanza, di attenzione, ma anche del necessario spirito di accoglienza.

Ecco, il vostro congresso ci aiuta in questo, ci conforta, perché ci dà segnali di forza, di perseveranza e di grande fedeltà ai valori della democrazia e della tolleranza. Anche per questo vi ringrazio della vostra presenza e spero che questo rapporto idealmente elettivo che la vostra associazione ha scelto con la città di Prato possa rinnovarsi anche in anni a venire. Io ho piacere di queste vostre invasioni, vedendo il Consiglio comunale di Prato invaso dai congressisti dell'Aned lo considero un privilegio per la città di Prato e, vi prego, concedeteci anche nel prossimo futuro di nuovo questo privilegio.

Intervento di MILOVAN BRESSAN Gorizia

**Ancora adesso tante donne
non vogliono parlare
di quello che hanno vissuto.
È giusto forzarle a farlo?**

MILOVAN BRESSAN - Molte delle cose che volevo dire sono già state dette perciò sarò il più breve possibile. Questo congresso si è aperto all'insegna della memoria, del

non dimenticare; noi abbiamo raccolto nel passato parecchie testimonianze - e io parlo per Gorizia - dove la situazione è grave, forse molto di più rispetto alle altre province, in quanto abbiamo una popolazione mista che ha provato sulla propria pelle l'invasione tedesca immediata, abbiamo la prima battaglia partigiana che si è svolta il 12 settembre a Gorizia, e abbiamo le deportazioni, anche quelle immediate, perché la lotta partigiana nel goriziano, come del resto in buona parte del Friuli Venezia Giulia, non è sorta solo dopo il settembre 1943, ma anche prima, cioè con lo scoppio della guerra del 10 giugno 1940 e poi con la occupazione della Jugoslavia, della provincia di Lubiana e della Dalmazia, compreso il Montenegro, annesse allo Stato italiano.

Io personalmente partecipo ogni anno soprattutto nelle scuole di ogni ordine e grado a iniziative sulla Resistenza e sui campi di sterminio, e naturalmente i giovani sono moltissimi, perché nelle scuole oggi sono attrezzati, hanno delle palestre e in queste palestre io porto il messaggio della nostra associazione e della Resistenza in genere.

Le domande sono tantissime; noi abbiamo fatto queste proiezioni anche per quattro ore filate in una scuola sola a Gorizia, e di solito sono accompagnato da una signora ormai molto anziana di origine ebraica che si chiama Pincherle, ha 82 anni, molto valida, ancora lucidissima.

In ogni caso so che dopo queste conferenze, molti ci domandano e chiedono di poter intervistare le persone che sono state deportate, ma questo ci viene richiesto anche dagli Istituti storici e ci è stato richiesto negli ultimi due o tre anni anche dalla nostra segreteria nazionale di Milano.

Parecchie di queste donne hanno subito sulla propria pelle violenze di ogni genere, e ancora prima di essere trasportate nei campi di sterminio perché prigioniere nelle carceri di Gorizia, venivano violentate dai tedeschi e anche dai soldati delle Brigate nere italiane.

Queste persone sono ormai diventate delle nonne, hanno dei nipoti, non sempre si aprono spontaneamente ed integralmente, perché vogliono seppellire il loro passato. È un passato che preme sulla propria coscienza e ha lasciato delle ferite che sono tuttora aperte. Per poter trasmettere alla nostra direzione di Milano questi ricordi con i quali sarà pubblicato - ho sentito poc'anzi da Vasari - un libro, queste donne non volevano parlare, moltissime si sono rifiutate, moltissime piangevano, però ho fatto quello che ho potuto e buona parte, perlomeno i due terzi hanno, nonostante tutto, voluto rilasciarmi i loro ricordi.

È vero che bisogna ricordare, è vero che bisogna riportare alle future generazioni quello che noi abbiamo provato, però dobbiamo andarci piano, perché queste persone ormai sono molto anziane, hanno passato i 75-80 anni, ricordano anche male, e naturalmente scavando nel loro passato riportiamo in superficie dei ricordi che vogliono in qualche modo non ricordare più.

Se c'è qualcuno che si fa avanti, che domanda in qualche modo di poter scrivere, ricordare, aiutiamolo, in tutti i modi, ma di fronte a delle persone che si chiudono nel loro guscio e non vogliono più testimoniare sarebbe molto utile non insistere.

Questo lo volevo dire e questo avevo anche scritto perché in un primo tempo noi tutti abbiamo ricevuto questo avviso con il quale ci dicevano: ognuno di voi faccia, per quanto

riguarda l'intervento al congresso, un articolo breve che sarà pubblicato su "Triangolo Rosso", e io ho espresso questi miei pensieri, dicendo appunto che non sempre è utile, non sempre sarebbe utile ritornare su questi argomenti e naturalmente costringere la gente, perché quello che abbiamo fatto abbiamo fatto, quello che abbiamo scritto abbiamo scritto.

Se c'è qualcuno che ancora vuol fare qualcosa e spontaneamente vuol dichiarare, lo dichiari, anzi lo dobbiamo aiutare; però trovo molta difficoltà ad ottenere ancora dalle persone che vivono nelle zone dove siamo noi, e molte poi non sono neanche in grado di scrivere in lingua italiana che conoscono approssimativamente, loro parlano un dialetto e molte si esprimono ancora in lingua slovena, e naturalmente queste sono state quelle più bersagliate, e lo sono state sia in Italia come anche nei campi di concentramento. Ottenere da loro dichiarazioni esplicite è molto difficile e io non mi sento di assicurare la nostra Segreteria nazionale se dovesse ancora avere bisogno di queste dichiarazioni di poterla accontentare.

E vorrei suggerire un'altra cosa. A Gorizia, per esempio, quello che tira avanti la baracca sono io e soltanto io, non ho aiuti di nessun genere, però una cosa che mi dà parecchio da lavorare e incomincio sin dal mese di novembre è la questione del tesseramento.

Sono 60-70 tessere che io devo battere a macchina, la tessera è formata di quattro tagliandi, e questo dà un lavoro notevole, perché non basta fare questi quattro tagliandi, bisogna anche preparare un elenco, bisogna poi fare 60-70 buste, bisogna fare una lettera di accompagnamento, ed è un lavoro notevole solo questo.

Oltre tutto il resto, che poi dura continuamente per un anno intero, e non ci sono domeniche, o qualche volta feste anche maggiori, che capita una qualsiasi necessità, o sono chiamato dalla Provincia o dal Comune e devo intervenire. La gente, almeno da noi, si dimostra abbastanza stanca, non partecipa più.

A me è toccato di andare in qualche posto, tenere un breve discorso e reggere nello stesso tempo la nostra bandiera perché non c'era nessuno dei nostri che rappresentasse l'Associazione nazionale ex deportati.

Queste sono le cose che io pregherei la Segreteria nazionale di tenere in conto, e per quanto riguarda il tesseramento almeno per sollevare in parte il lavoro che viene svolto dalle sezioni, cercare di studiare la possibilità di istituire un certo tipo di tessera che non sia più rinnovabile di anno in anno, ma che ci sia semplicemente un bollino che viene applicato sulla tessera ogni anno senza dover ogni anno ripetere le tessere per ognuno di noi e batterle tantissime volte alla macchina. Con questo ho finito, ringrazio e buon lavoro.

Il convegno internazionale sulla deportazione femminile

Così soffrirono così lottarono le donne nei Lager

La relazione di **INGRID MOSER**
Assessore al Comune di Ebensee

"L'offensiva violenta del fascismo austriaco contro il movimento femminile"

INGRID MOSER - (Simultanea dal tedesco) Ho studiato storia e germanistica a Vienna, sono assessore nel Comune di Ebensee ed insegnante di liceo. La signora Gertrude Pionter è l'organizzatrice che ha reso possibile avere questa mostra a Prato, è un'amica e moglie di Joseph Pionter, il quale è il presidente del comitato del gemellaggio Prato-Ebensee. Sono molto onorata per essere stata invitata dall'Aned e dal Comune di Prato.

La parte centrale della mia relazione è dedicata alla Resistenza delle donne. All'inizio darò alcuni chiarimenti sulla mostra e sulle immagini femminili durante il nazionalsocialismo. Le idee della "disposizione naturale" delle donne derivano dal XVIII-XIX secolo. In Austria questa immagine femminile fu imposta in modo violento dal fascismo austriaco dal 1933 e si rivolse contro il movimento femminile di allora, che non era di poca entità, all'interno della borghesia e degli ambienti di sinistra.

Furono sottolineati i doveri della donna nei confronti del popolo, dal 1938 si aggiunge anche l'ideologia della purezza razziale, quindi furono imposte severe norme per i matrimoni. La maternità delle donne considerate ariane era un compito al servizio dello Stato, fecondità e ruolo materno erano considerati come compiti di natura politica. La festa della donna e il conferimento della croce d'onore furono celebrati in modo religioso, lo studio dell'albero genealogico per appurare le origini ariane per molte persone ebbe delle conseguenze inaspettate.

Molti furono considerati inferiori oppure furono sottoposti al divieto di matrimonio e dovettero subire altre conseguenze gravi. Quelle che erano considerate dal nazionalsocialismo le nemiche erano soprattutto le comuniste, le socialiste, le ebre, le prostitute oppure quelle che avevano un partner di un gruppo perseguitato. Queste donne furono perseguitate e quasi sempre forzate alla

sterilizzazione. Spesso dovettero perdere la vita nei campi di concentramento.

Ancora più grave era la situazione delle lavoratrici straniere obbligate al lavoro forzato. Come luogo di lavoro naturale delle donne fu considerata la casa; questo soprattutto riguardo alle donne della borghesia. Più durava la guerra e più importante divenne il significato dell'importanza delle riserve culinarie. Furono fondate scuole per addestrare le donne all'organizzazione della casa, furono fatti dei veri e propri corsi e dal 1944 le donne erano continuamente sotto pericolo a causa dei bombardamenti aerei. Molte morirono, il loro compito era anche quello di far incetta presso i contadini per rendere possibile il nutrimento delle famiglie.

Diversa era la situazione delle lavoratrici del proletariato. Per loro si considerava normale il doppio lavoro. Nel 1939 il 37% dei lavoratori remunerati erano donne, il numero crebbe fino al 1945. Tutto l'apparato statale e dei partiti era dominato dagli uomini. Accanto alle organizzazioni femminili nazionalsocialiste c'era anche la lega amicizia delle donne, la cosiddetta organizzazione d'élite. Molti compiti venivano dati alla lega delle giovani fanciulle, per esempio la propaganda, la denuncia, la raccolta, il lavoro agricolo, come la protezione antiaerea.

Se prima della seconda guerra mondiale ci furono delle campagne contro quelle famiglie in cui si lavorava in due, dal 1939 molte donne furono obbligate al servizio di guerra. I salari erano molto inferiori rispetto a quelli degli uomini. Nel 1944 l'orario di lavoro fu prolungato a 56 ore settimanali, nel 1942 fu modificata la legge della protezione della maternità per fare in modo che le donne potessero continuare a contribuire all'economia di guerra. Le laureate per la maggior parte non avevano il diritto di lavorare come le donne del servizio pubblico, oppure venivano inserite in professioni di tipo assistenziale, o come insegnanti, nella posta, e gli veniva vietato di contrarre matrimonio.

Concludo qui con la prima parte e spero che si comprenda quanto coraggio ci volesse, quanta consapevolezza politica ed umanità per non inserirsi in quella grande macchinazione di questo sistema.

GERARDINA CARDILLO
Assessore al Comune di Prato

“Così è nata l'idea di questo convegno che dà voce alle donne”

GERARDINA CARDILLO - Io sono l'assessore alla Pubblica istruzione del Comune di Prato e gentilmente l'Aned ha scritto nel programma che l'iniziativa di questo pomeriggio è in collaborazione con l'assessorato alla Pubblica istruzione, tengo a precisare che è in collaborazione con l'Amministrazione comunale, è in collaborazione con l'assessore Gerardina Cardillo, ma non con la Pubblica istruzione. È vero, faccio parte della Giunta, ma non come

delegata alla Pubblica istruzione io ho parlato, io ho avuto l'occasione quindi l'opportunità di parlare con il presidente Maris che appunto cercava collaborazione con l'Amministrazione per organizzare questo congresso, e insieme a loro abbiamo deciso di ritagliare questo spazio all'interno del congresso da dedicare alle donne nella Resistenza, alle donne nella deportazione e invitando anche l'assessore alla Cultura del Comune di Ebensee che ci ha illustrato prima i contenuti della mostra testé vista.

Il motivo di questo spazio, perché ci è venuta questa idea. Io ve la racconto molto brevemente. Ho pensato e ho proposto al presidente Maris di ritagliare questo spazio semplicemente partendo da quello che fu un mio primo confronto con Roberto Castellani che tutti conoscete. Eravamo partiti da Prato, andavamo a Ebensee, ed era esattamente l'anniversario del giorno in cui lui insieme a tutti gli altri era stato deportato ed aveva affrontato il viaggio, quel viaggio che non scorderà mai da Prato ad Ebensee. Durante il viaggio naturalmente Castellani ebbe occasione di parlarmi, come già aveva fatto altre volte, di questa esperienza che ha segnato lui e non soltanto lui. E durante questo racconto io gli feci una domanda: “Ma le donne deportate?” E lui mi rispose: “Gerardina, non so dirti, forse non riesco a trovare le parole per raccontarti. Le donne non riescono facilmente a parlare di questa esperienza, tanto meno posso farlo io; loro hanno vissuto questa esperienza in maniera diversa da come l'abbiamo vissuta noi uomini. La violenza subita da loro è una violenza diversa da quella subita da noi uomini”. E l'altra considerazione che mi ha fatto veramente riflettere fu questa. “Mentre noi uomini abbiamo avuto la forza, e comunque con molta più facilità riusciamo a parlarne, a confrontarci con gli altri, a portarla agli altri, le donne facilmente si rinchiudono e difficilmente riescono a comunicare agli altri”. Ecco, proprio a partire da queste considerazioni di Castellani io ho avuto l'idea e quindi ho proposto al presidente Maris e all'Aned di ritagliare questo spazio all'interno di questo congresso, proprio per dare l'opportunità di parlare alle donne; qui abbiamo due donne deportate, la signora Paganini e la signora Cantoni cui darò la parola successivamente, abbiamo Giglia Tedesco, e abbiamo la signora Pupa Caribba che ci porterà il messaggio di Tullia Zevi. Passo subito la parola alla signora Paganini, deportata di Ravensbrück.

**La testimonianza di BIANCA PAGANINI
deportata a Ravensbrück**

“Per tante di noi il momento peggiore fu il ritorno a casa”

BIANCA PAGANINI - Sono un'ex deportata di Ravensbrück e accanto a me come deportate c'erano anche mia madre e mia sorella; mia madre l'ho lasciata lassù. Ringrazio soprattutto per il posto che ci avete lasciato in

questo congresso. È vero, le donne difficilmente riescono a parlare della loro esperienza, e forse questo è un male, anche perché delle donne poco si sa. Prima di tutto ci si chiede chi sono queste donne.

Erano donne semplici, contadine, operaie, studentesse, qualcuna era già inserita nel mondo del lavoro, ma la maggior parte erano casalinghe, erano contadine. Però avevano una matrice comune: allorquando la loro terra era stata invasa dai tedeschi immediatamente si sono unite agli uomini e anche senza imbracciare il fucile li hanno seguiti in quella che era la loro lotta.

Volevano la libertà della loro terra, non sopportavano che i figli o i fratelli o i mariti dovessero essere presi, deportati in Germania, senza che nessuno facesse niente. Anche loro volevano affiancarli nella loro lotta e nel loro ideale.

Alcune addirittura presero le armi in pugno e a fianco dei loro compagni salirono sulla montagna. Altre restarono nelle case, aprirono le case ai partigiani, li accolsero, diedero loro un letto, un cibo, diedero loro i vestiti che gli altri uomini nella loro casa avevano lasciato negli armadi perché potessero scappare, perché potessero togliersi la divisa che avevano addosso e salire sulla montagna. Diedero a questi uomini, più per affetto, più per un sentimento grande di solidarietà tutto ciò che avevano, mettendo a repentaglio la loro vita, e lo sapevano di mettere a repentaglio la loro vita, tant'è lottarono a fianco a loro e con loro pagarono.

Molte di esse, non sappiamo il numero preciso, si calcola sulle 1.000-1.500, vennero arrestate dalle SS, ma prima delle SS c'erano i fascisti che guidavano verso le case per prendere le donne e portarle poi nelle carceri. E nelle carceri queste donne come gli uomini subirono interrogatori feroci ai quali seppero tenere testa nel modo più bello, tanto da meritarsi addirittura il rispetto degli stessi ufficiali tedeschi che le interrogavano.

Poi queste donne subirono la stessa sorte degli uomini. Accusate dei più grandi tradimenti, accusate di essere partecipi di una lotta che vedeva la guerriglia nelle strade, accusate di essere in connivenza con il nemico, vennero condannate a morte, e poi questa condanna a morte venne trasformata nel campo di concentramento, e partirono.

Partirono dalle carceri, ammanettate come se fossero dei delinquenti comuni, con sotto la squadra delle SS che con i fucili puntati le guardava, perché la maggior parte di loro venne trasportata da carceri minori alle grandi carceri sui camion, e come nel nostro caso fummo assalite anche dai partigiani.

Ma i tedeschi fecero presto, puntarono i fucili contro di noi e dissero: "O vi allontanate, o le facciamo fuori tutte". E i partigiani ci lasciarono andare. A Genova subimmo, noi che venivamo da Spezia, altri interrogatori nella famosa Casa dello Studente, poi finalmente da Genova arrivammo a Bolzano, e da Bolzano tutte insieme noi donne partimmo per un viaggio che per molte di noi fu senza ritorno.

E arrivammo in un campo di sterminio, nessuno di noi aveva mai sentito parlare di campo di sterminio. Vi arrivammo una sera verso il tramonto, ci misero all'addiac-

cio, nessuno di noi sapeva che cosa l'aspettava, perché tra l'altro era un momento in cui il campo era completamente vuoto, tutte si erano già ritirate.

Quando la mattina noi ci svegliammo in questa piazza dove eravamo, cominciammo ad avere sentore di quello che ci aspettava. Non lontano un carro sopra il quale parecchie cose cascavano, e queste cose che cascavano venivano tirate su con un forcone.

Chi disse che erano patate, chi disse che erano stracci, fino al momento in cui questo carro non arrivò davanti a noi: erano cadaveri che, nudi, venivano portati al forno crematorio. Capimmo subito che per noi non c'era nessuna misericordia, che molte di noi non avrebbero resistito.

L'orrore ci prese, la paura ci prese e soprattutto ancora di più quando, aperte le porte del wasseraum ci sbatterono dentro e noi, donne di allora che non eravamo abituate a spogliarci nude davanti agli altri, noi donne di allora che tenevamo al nostro aspetto, all'armonia dei colori dei nostri abiti, ai nostri capelli, venimmo obbligate a spogliarci nude. E fu una cosa terribile. Giovani, vecchie, madri, figlie che nude, e allora la nudità non era permessa, si guardavano negli occhi per paura di guardarsi nel fisico.

Insieme andammo sotto la doccia, e insieme una per una dovemmo subire le visite più umilianti che una donna possa subire, e insieme vedemmo i nostri capelli ai nostri piedi, perché venivamo rapate.

Poi ci gettarono degli stracci vecchi, sporchi, nessuno badava se eravamo grandi o se eravamo piccole, chi aveva la giacca che gli arrivava ai piedi, chi gli arrivava magari soltanto alle cosce. Senza calze, con un paio di zoccoli o di scarpe spaiate, spinte dalle SS venimmo trascinate nelle baracche. Non ne potevamo più, spaventate, non osavamo neanche parlare tra di noi, e nella baracche trovammo ancora peggio.

Era una babele: chi parlava tedesco, chi parlava russo, chi parlava francese, nessuno parlava italiano e noi italiane non sapevamo neanche una parola né di francese, né di tedesco, tanto meno di russo e di polacco. Tant'è, tra urla e strepiti venimmo spinte dentro la baracca per cercarci un posto. Restammo lì annientate tutta la notte, poi il giorno dopo, dopo altre visite aberranti, terribili, poco per volta fummo da lì prese, vendute all'industria tedesca. Dico vendute, o affittate; tra noi donne e gli uomini non c'era differenza, tre marchi o cinque marchi al giorno a seconda di ciò che noi potevamo dare di lavoro, a seconda della fabbrica nella quale venivamo portate.

Insieme, talvolta in piccolissimi gruppi, talvolta da sole anche, venimmo portate in altri campi, più piccoli, vicini alle fabbriche, e venimmo portate in fabbrica. Immaginate queste donne che non avevano mai lavorato in una fabbrica, che non conoscevano la lingua dei "master", che non conoscevano neanche l'uso degli strumenti che venivano messi loro in mano, che però a un certo momento immediatamente capirono che bisognava imparare presto il lavoro se volevamo sopravvivere. E lo imparammo.

Chi imparò con una perforatrice in mano a bucare le lamine d'acciaio, chi imparò a fare manometri o voltome-

tri, chi imparò a sagomare le ali degli aerei, e insieme ad altri operai, che però noi non vedevamo, lavorammo nelle fabbriche.

Ma alla sera ritornavamo di nuovo sotto le SS, dove dopo 12 ore di lavoro dovevamo sottostare alla disciplina rigidissima della Stubauff, in mezzo alla sporcizia, coperte di pidocchi, coperte di avitaminosi, perché il tributo mensile che la natura richiedeva da noi era cessato e perciò i nostri corpi ne risentivano, si affievolivano giorno per giorno.

Veniva una avitaminosi spaventosa, ma dovevamo continuare a lavorare, e lavorammo.

Però nel lavoro trovammo anche la forza di unirvi. Queste donne che erano di nazionalità diversa, che non si capivano tra di loro poco per volta cominciamo a crearsi una lingua, la più strana, che era una radice tedesca e una desinenza slava, una radice slava e una desinenza tedesca: veniva fuori un linguaggio strano, un linguaggio di cui noi con queste parole riuscivamo a capirci. E nacquero delle amicizie grandi, profonde, che durarono poi anche dopo; e nacque anche quel desiderio che ci aveva spinto quando eravamo libere alla ribellione, e sabotammo. Poco, con poche cose riuscimmo a sabotare.

Ci fu chi riuscì ad unire insieme dei fili in maniera scorretta in modo tale che le coppe di porcellana dentro le quali questi fili andavano saltassero immediatamente non appena veniva portata la corrente elettrica. Sabotaggio semplice al quale aderirono russe, tedesche, polacche, francesi, italiane, tutte.

Nessuno poteva imputarci di questo sabotaggio, il sabotaggio semmai veniva fatto da coloro che non avevano saputo costruire bene la porcellana. Alla Siemens avevamo imparato a saldare i fili in maniera tale che la saldatura durasse poco e i pezzi poco per volta li vedevamo ritornare.

O se no a far saltare le macchine che servivano per costruire, per fare la magnetizzazione di alcuni pezzi, saltava la macchina, la magnetizzazione non si poteva fare, la fabbrica si fermava. Una volta, due volte, tre volte, a seconda di quello che potevamo fare.

Ma la guerra stava per finire e poco per volta ritornammo in campo, e nel campo fu terribile, perché era allora diventato come un formicaio di donne che provenivano da altri campi, dalle fabbriche chiuse. I tedeschi erano arrabbiati, mancava l'acqua, mancava il cibo, mancava tutto, e noi deperivamo.

Deperivamo tanto che alla fine non potevamo neanche più stare in piedi. E tant'è, alla fine della guerra ci mettemmo in marcia e per otto giorni camminammo fino a che non trovammo gli americani. Una marcia della morte che vide ancora morire nostre compagne che sposate, avviliti per ciò che stava accadendo, venivano ammazzate ancora lì dalle SS con un colpo alla nuca.

E quando fummo liberate trovammo la libertà, sì, ma i nostri corpi erano molto malati, il nostro fisico non aveva resistito, e neanche la psiche.

Poi poco per volta la vita ritornò e ritornammo a casa. E vi posso assicurare che il ritorno a casa, fu ancora più terribile.

È doloroso dirlo, ma chissà perché se le donne allora, e forse ancora adesso, escono dalla loro casa quando ritor-

nano qualcosa hanno subito, qualcosa hanno fatto per poter ritornare, e se non apertamente, ma quasi velatamente, ci tacciarono di essere prostitute.

Fu dura. Avevamo sudato sangue, versato lacrime di sangue, avevamo visto morire nel più atroce modo i nostri cari, le nostre compagne, ed essere ritornate in una società che ci respingeva in questo modo è stato forse più duro che non essere morte lassù.

Però poco per volta la vita prese il sopravvento, ma per chi era giovane fu ancora difficile un'altra cosa. Lassù eravamo diventate vecchie, prese dalla sofferenza, e non avevamo più dialogo con quelli che erano giovani con noi, con le nostre compagne, con i nostri compagni di università, con quelli coi quali eravamo soliti andare a ballare. No, non ci poteva essere dialogo. Loro sapevano ancora ridere, noi a malapena si sorrideva.

Allora ci chiudemmo nel nostro silenzio, nelle nostre case per leccarci quelle ferite che nessuno si preoccupava di lenire.

Ci preoccupammo molte di noi di ricostruire la casa rimasta vuota, di ricostruire una vita, e ci siamo riuscite. Non lo so in che modo, certo non del tutto, perché il senso, il ricordo del Lager è sempre dentro di noi e prende le nostre vite, non lo dimentichiamo mai questo. Se uno, è difficile spiegare questo, vede morire i suoi cari e li cura, li venera, ha una tomba, è triste ma molto più triste è il ricordo di una morte che si può solo piangere. E per molte di noi fu così.

Questa è stata in parte la storia delle donne. Non è che non abbiamo mai cercato di raccontare ciò che è stato, primo perché eravamo forse prese da altre cose, poi perché non ce la sentivamo, perché ci sembrava troppo difficile poterne parlare.

Mi sembrava quasi che nessuno potesse credere, e infatti anche adesso qualcuno dice: "Come siete state disgraziate!" Sarebbe poco essere disgraziate, perciò continueremo forse a tacere, non so, però ce la mettiamo tutta adesso per insegnare come madri, come insegnanti, come donne ai nostri figli e vorrei che questo fosse capito, ad amare quella solidarietà che noi avevamo capito lassù, quella pace che noi eravamo riuscite ad ottenere tra tutte, perché lassù siamo sopravvissute solo perché abbiamo saputo darci la mano l'una con l'altra, e non abbiamo mai guardato se la nostra vicina era protestante, o ebrea, o cattolica, o atea, oppure se era slava, se era croata, o se era francese.

No, eravamo soltanto donne, e questo si vorrebbe che l'umanità capisse. Non so se ce la faremo, ma vedendo la società di oggi non ce l'abbiamo proprio fatta, e questo ci dispiace tanto.

INTERVENTO (Simultanea dal francese) - Permettete, a nome dei deportati di Sachsenhausen di abbracciarti e di salutarti, noi che eravamo vicini al vostro campo e abbiamo camminato con voi durante la marcia della morte.

CARDILLO - Forse è sicuramente poco dire grazie alla signora Paganini per la sua accorata testimonianza. Do la parola alla signora Rosa Cantoni, ex deportata.

“Forse non avete mai sentito parlare di quella tenda nera”

ROSA CANTONI - Sono stata deportata anch'io a Ravensbrück. Io forse vorrei dire qualcosa sul come e perché siamo arrivate a fare questa esperienza, dopo l'attività che avevamo fatto prima. Io ero operaia, e sono nata abbastanza tempo fa quindi ho visto nascere il fascismo, ho visto crescere questa dittatura.

Sono vissuta in una famiglia antifascista, quindi era logico che col tempo e con tutto quello che la dittatura fascista ha fatto e dove ha portato l'Italia ero disposta a partecipare in piena consapevolezza anche del rischio alla Resistenza in Friuli, perché sono di Udine. E quindi moltissime volte, quando vengo chiamata a testimoniare, a parlare dell'esperienza fatta, e mi chiamano in tanti posti, sia scuole superiori che inferiori, ci vado appunto perché penso che ai giovani bisogna spiegare questa storia nostra, questa Italia che è arrivata a quel punto e che ha avuto una guerra disastrosa che ha portato alla rovina.

Io ero operaia, e forse anche questo mio essere operaia mi aveva portato a partecipare di più. Ero in una grossa azienda, che allora era a Udine, di confezioni di abiti maschili, sarta quindi, e i datori di lavoro erano ebrei e che nel '38 a seguito delle leggi razziali hanno dovuto licenziarci tutte, perché gli ebrei non potevano gestire una fabbrica così grande, era proibito loro fare questo. Era una fabbrica dove le operaie erano in gran parte donne.

Parlando di donne, osservavo la mostra dove queste donne austriache fanno una vita così..., ma anche qui il fascismo, se vi ricordate, siccome qui siamo abbastanza maturi tutti quanti, aveva delle teorie particolari, cioè diceva che all'uomo sta la guerra e alla donna la maternità, quindi la donna doveva fare tanti figli, tanti soldati, possibilmente maschi, che poi andassero a farsi ammazzare in guerra.

E quindi erano cose che colpivano e con le quali non si poteva certamente essere d'accordo a chi stava attento a ciò che accadeva. Quando è arrivato il momento di partecipare in qualche modo alla caduta di questa dittatura e di questa alleanza tra nazismo e fascismo io mi sono trovata come tante altre, anche operaie, e contadine, ragazze, donne più anziane insieme ai partigiani. Io non ho mai sparato, né dovevo avere armi.

Ho portato qualche bomba in una borsa qualche volta, ma avevo altri impegni, perché nella Resistenza c'erano tutti questi collegamenti, c'era da pensare ai feriti, a provvedere a dare quanto occorreva alla Resistenza armata in montagna, e tante altre cose, per cui la nostra partecipazione era preziosa, anche perché le donne non erano come l'uomo. L'uomo giovane veniva fermato per la strada, tutti i maschi giovani venivano perquisiti, veniva visto se avevano i permessi di stare lì, altrimenti dove-

Prato
9 marzo 1995

vano arruolarsi con la Milizia, oppure con i tedeschi, altrimenti venivano considerati partigiani.

Quindi gli uomini giovani erano in pericolo continuo, la donna invece non dava tanto nell'occhio, fino a quando non era individuata in qualche modo. Allora potevamo passare i posti di blocco, magari tutte piene di roba addosso, documenti, carte, ecc., quello che occorreva, ed era un lavoro preziosissimo.

Qualche volta per strade traverse anche portare armi, o altre cose che bastava ci avessero prese e visto cosa avevamo, si capiva benissimo che eravamo partigiane senza fucile, come tanta altra gente che collaborava, magari anziani, che non potevano andare in montagna per l'età. Ricordo che dicevo a un comandante svizzero con cui ho lavorato i primi tempi: “Cosa sto a fare in questa città? Vorrei fare qualcosa”. Dice: “Tu devi stare lì, perché non dobbiamo andare tutti in montagna, e voi donne siete preziose perché potete fare quelle cose che noi non possiamo. Cioè tenere i collegamenti ecc.” Quindi avevamo partecipato con entusiasmo anche nella fabbrica dove io mi sono licenziata per essere a disposizione totale, e nella fabbrica avevo amiche che cucivano pantaloni per i partigiani, noi gli portavamo il filo e tutto e loro cucivano a casa, senza essere ricompensate. E questo era un grande aiuto, per capire com'era la Resistenza. E quindi anche quella forza che trovavamo, perché eravamo coscienti di quello che poteva capitarci.

Mi ricordo che un giorno passavo davanti alle carceri di Udine, ero con un'altra ragazza di Spilimbergo, e chissà chi di noi due - ci siamo dette - andrà lì dentro un giorno o l'altro. È toccato a me, ci sono andata. Comunque faccio per dire che con questa preparazione, questa rabbia, questa voglia di fare io sono andata avanti fino a quando purtroppo un appuntamento dove quello col quale mi dovevo trovare è stato arrestato.

Invece di quello ho trovato quattro fascisti messi lì apposta. Mi hanno arrestata, sono andata in carcere a Udine, e poi deportata a Ravensbrück.

Dal carcere di Udine non eravamo tante donne quando siamo partite per la Germania, eravamo una ventina. Erano moltissimi gli uomini perché c'erano stati grandi rastrellamenti alla fine di agosto e in autunno su nelle montagne, c'era il carcere pieno di giovani partigiani.

È venuto un giorno un treno da Trieste lunghissimo che portava dall'Istria, Gorizia, Trieste per andare in Germania tantissima gente, tanti partigiani italiani, sloveni, croati, istriani, e tante donne dell'Istria che a quel tempo erano considerate cittadine italiane, che però loro non si sentivano cittadine italiane perché erano partigiane jugoslave. E questo treno è arrivato a Udine e il carcere è stato svuotato. In quel tempo che sono stata in carcere mi ricordo che eravamo lì e cercavamo di non avviliti, dovevamo sentirci forti, eravamo motivate, nel senso che cantavamo canzoni partigiane fino a quando ci facevano tacere, quando il coro era troppo grande urlavano di tacere. E questo dava a noi una certa forza.

Non sto a dire perché ne ha parlato assai bene la compagna, cosa significava entrare in un campo di sterminio, in questo caso Ravensbrück. Io dirò solo di un'esperienza, perché lei ha già detto molto.

Quando sono andata io, probabilmente un po' di tempo dopo, quando c'era tutto il caos, sembrava una bolgia infernale, dormivano testa-piedi nei castelli, sempre vestite, perché levare i vestiti significava magari che qualcuna te li portava via e poi restavi nuda, a me hanno rubato anche le mutande quando davano il pane, e poi ha avuto il coraggio quella di portarmene un altro paio, quella ha mangiato tre etti di pane. Ma non mi arrabbiavo perché - dicevo - qua è così.

Il primo giorno, non so se tu hai sentito mai parlare di una tenda nera, io sono stata dentro il primo giorno che siamo arrivate a Ravensbrück, perché il viaggio da Udine a Ravensbrück per Tarvisio, c'era un vagone anche di famiglie ebrei con bambini presi in provincia di Fiume, quindi un viaggio lungo, in vagoni bestiame, e i treni si fermavano e restavano lì ore e ore senza mai mangiare, e freddo. Più su si andava e più freddo c'era. Quando siamo arrivate gli uomini li hanno portati a Dachau e le donne e i pochi bambini che c'erano a Ravensbrück.

Allora la storia della tenda nera è questa. C'era la spogliazione, il taglio dei capelli, toglievano assolutamente tutto e poi ci davano quegli stracci. Io non so se avevate anche voi una croce sulla schiena, c'era questa specie di cappotto che ci davano, roba avanzata da morti, tant'è che quando siamo entrate in baracca poi venivano fuori i pidocchi, ed erano stati disinfestati, ma i pidocchi saltavano fuori dalle cuciture, pallidi perché avevano bisogno di mangiare e venivano all'assalto, venivano a cercare la vita anche loro a nostre spese. Un gruppo di noi, tra cui c'ero anch'io, ci hanno fatto entrare in questa tenda nera, e adesso vorrei dire cos'era questa tenda nera, perché me lo sono tanto fissato in testa che la vedo ancora sempre.

Lì vediamo un mucchio di donne tutte vestite di scuro, probabilmente erano ebrei prese in qualche paese che non so, arrivate lì in condizioni disperate, perché forse venivano da qualche altro campo, o forse erano venute da qualche ghetto dove avevano già sofferto il soffribile, perché hanno tanto sofferto gli ebrei per tutto quello che è stato fatto contro di loro, senza avere proprio fatto niente, solo perché avevano avuto la colpa di nascere. In questa tenda nera c'erano queste donne, pallidissime, facevano impressione perché erano ormai morte, probabilmente c'era un senso istintivo di stare assieme, ma erano ammucciate una sopra l'altra, e quelle sopra erano abbastanza vive, ma non avevano nessuna espressione. Lì erano senza nutrimento chissà da quanti giorni o settimane, senza bere, senza mangiare, un freddo tremendo, abbandonate giorno e notte in una tenda nera. E noi siamo rimaste allibite, c'erano due ragazzine giovanissime che si sono messe a piangere: faranno anche a noi così?

Comunque arrivano due inservienti, perché c'erano certe prigioniere che sapevano magari il tedesco, erano francesi, senza essere delle kapò, ed erano addette a certi lavori e accettavano di farli perché avrebbero mangiato una gamella di più. Tra l'altro, a proposito di gamelle, il nostro corredo era solo un pentolino col manico che legavamo attorno alla vita, senza cucchiaino, senza niente di niente. Con gli zoccoli, io sono riuscita a salvare le scarpe, ho detto non metto gli zoccoli, ho la fortuna di essere piccola e tutti i vestiti erano lunghi, c'erano le grandi che ma-

gari avrebbero voluto mettere i vestiti che avevo io, oppure due zoccoli dello stesso piede. Ho tenuto le scarpe che hanno durato quello che hanno durato, erano buone, però qualcuna le aveva notate, prigioniera, e mi sono sentita tirare i piedi di notte un paio di volte che cercavano di levarmi le scarpe.

Arrivano queste due inservienti con una pentola di patate lesse, che probabilmente erano destinate a noi, perché noi arrivavamo dal viaggio, e siccome non eravamo ancora destinate a morire subito, ci avrebbero dato queste patate. Però c'erano queste due sopra che avevano ancora un istinto di sopravvivenza e si sono allungate, non in piedi perché non ci sarebbero state in piedi, e senza un lamento, un gemito, niente, si sono allungate, una si è messa sull'orlo del pentolone che si è ribaltato e le patate correvano per terra. Sono arrivate a prendere qualche patata, ma vedere come cercavano di metterla in bocca, che non riuscivano ad aprire le mandibole quasi, talmente strette dalla fame e dal non mangiare, mandavano dentro con il dito. E quelle che erano distese sotto di loro cercavano con la mano debolmente di tirargli fuori un pezzo di patata di bocca. Questo è stato lo spettacolo che ci è capitato di vedere la prima sera che siamo arrivate a Ravensbrück, per dirvi a che punto erano queste povere donne, che magari avevano avuto distrutta la famiglia e loro erano state lasciate lì a morire tutte quante, per poi bruciarle.

Per noi non era ancora destinato questo, per fortuna che non ci hanno obbligate a mangiare, perché non avremmo mangiato. Come si fa a mangiare quando davanti c'è gente che muore di fame e che ti guarda, magari allunga le mani perché tu gli dia una patata. E le hanno portate via, è venuta una tedesca che ha cominciato a dare calci e a urlare, e si sono rimesse a posto come erano prima, senza un lamento. E sono venuti poi a prendere anche noi che abbiamo raggiunto le altre compagne e siamo andate in una baracca provvisoriamente. E lì c'era una kapò tedesca. Era un triangolo verde, però a dire il vero è stata la migliore kapò che abbiamo avuto in quei pochi giorni che siamo stati con lei. Faceva paura a vederla, alta, una faccia e una voce tremenda, aveva il bastone e urlava sempre, e invece non ha mai dato giù il bastone per la schiena a nessuno. E quando si chiudeva la baracca ci ha detto come ci si doveva comportare: "Guardate di stare attente, di non fare cose che vi costino la vita. Quando uscite di qui non mangerete così bene". Ti ricordi le rape? E una sera una foglia di verza così grande, neanche lavata, buttata dentro l'acqua bollente e quella era la cena.

Noi poi ci siamo affiatate, eravamo circa 120, ci tenevamo su, anche perché pensavamo che la guerra doveva pur finire, erano gli ultimi mesi; però chi è andato nel Lager molto prima non so come abbia fatto. La fame era tremenda, pidocchi e scabbia normali, dissenteria, avitaminosi, che poi ci si gonfiava, e una volta ho avuto la testa così gonfia e sono sopravvissuta lo stesso. Quando c'erano le cambiate di campo eravamo una cinquantina tutte con la febbre, e allora veniva una infermiera a misurare la febbre, tutte col sedere in su e da un sedere all'altro il termometro.

Se avevamo 39 di febbre non si andava a lavorare. Sono cose che se non fossero tragiche... Comunque era questa la condizione in cui si viveva, e ogni giorno una fila di morti. C'erano le addette a svestirli e con un pennarello facevano il numero sul petto per poi portarli al crematorio e segnare la morte sui registri.

Sono cose che non si dimenticano, che non si devono neanche dimenticare, però non voglio dilungarmi perché siamo un po' tutti reduci da queste cose, da queste tragedie in un secolo tremendo come il nostro in cui è accaduto di tutto. Due guerre mondiali, e poi scoperte grandiose, andiamo sulla luna, e nello stesso tempo l'uomo muore di fame ancora a milioni, si fanno ancora guerre, sembra che l'umanità senta il bisogno solo di ammazzarsi.

Comunque, tornando alle donne, al ritorno sono stati momenti di delusione, però io sono tornata a lavorare, si era riaperta la fabbrica, c'era poco lavoro e le compagne mi hanno eletta delegata di fabbrica. Io ho detto che non mi lasciavano neanche respirare, ma loro hanno risposto che a me il padrone mi ascoltava. Il datore di lavoro era riuscito a nascondersi in Friuli, e così ho anche superato il trauma del rientro, perché ho dovuto mettermi a lavorare a cottimo. Sono entrata nel sindacato e fino a quando non sono andata in pensione non ne sono uscita, e sono ancora iscritta al sindacato pensionati.

E allora tra l'attività sindacale, tra che ero nell'Anpi perché ero stata partigiana, e tutte queste donne alcune si sono ritirate, perché - si dice - le donne anche se hanno fatto qualcosa si sono rinchiusi, ma la vita di una donna è condizionata anche dalla famiglia, se ha figli, poi in certi paesi dicono chissà cosa ha fatto là. Io mi ero ingrassata perché era come se avessi avuto una malattia, mi era venuta un po' di pancia e mi dicevano: "Come sta?" "Benissimo", io avevo capito, ma la mia pancia era sempre uguale, poi ha cominciato a calare, non è nato niente, ma pensavano chissà cosa era successo.

Si è incominciato a parlare della deportazione, a parte quelli che hanno scritto libri subito come Caleffi ed altri, noi non ci sentivamo di raccontare perché sembrava che raccontassimo fiabe, chi avrebbe potuto credere una cosa simile? Invece quando c'è stato il processo ad Eichmann tutti hanno cominciato a parlare e col tempo poi si radunano le idee, perché uscendo da una esperienza simile si ha la testa piena di cose vissute in poco tempo e con quella forza, con quella tragicità per cui si ha bisogno di un po' di riflessione, di mettere a posto il computer che abbiamo qua dentro. Io ho capito che dovevo arrangiarmi da sola. Mi raccontavano quelli che non erano stati deportati le loro avventure, le loro disgrazie, le loro rabbie, però nessuno mi chiedeva e io non raccontavo. Ho incominciato dopo.

C'era bisogno di rifare tutto, i contratti di lavoro, il diritto alla libertà sindacale, poi c'è stata la legge sulla maternità dove le donne hanno dato un grande contributo di lotta per ottenere questa legge che è ancora in vigore, migliorata, allargata. Quando facevamo l'8 marzo noi avevamo solo il volantino, io facevo delle poesie in friulano, ma si parlava sempre contro la guerra, per la pace fra i popoli e avevamo contro i preti, i ricchi.

Poi adesso vediamo che tutti festeggiano, e di questo so-

no contenta, magari qualcuno non capisce neanche perché è la festa della donna, ma fanno la mimosa. Invece non è la festa della donna, è la giornata della donna, dove si tirano le somme di questa avanzata, perché la donna adesso ha ancora da conquistare, però non è neanche da comparare a com'era una volta.

Io che sono nata nel 1913, il 25 luglio, per cui il 25 luglio '43 per me è stato il più bel compleanno della mia vita. Sì, le donne hanno conquistato, le vediamo, ci sono delle bravissime donne, ricordate i primi tempi della televisione che venivano fuori quelle due o tre fantoccette, una con una cosa di pelliccia, a leggere il programma e dire buonanotte.

Adesso vediamo quelle bravi giornaliste, vediamo la Gruber, altre che parlano, che sanno fare, che vanno a intervistare, che vanno dove c'è la guerra per denunciare. Sì, passi avanti, ma si capisce che è una società difficile da vivere e si vorrebbe tornare indietro. Sentivo l'altra sera le affermazioni della Alessandra Mussolini cui hanno chiesto cosa pensa dell'8 marzo, e ha inveito fortemente contro l'8 marzo, che è una giornata da vergogna. Invece ieri sera sono stata in un paese per festeggiare l'8 marzo, e abbiamo parlato, c'erano donne più o meno giovani, e abbiamo parlato della guerra, della deportazione, e ho detto che bisogna parlarne e bisogna andare nelle scuole.

E vorrei anche dirvi che ci sono molte insegnanti sensibili a questo. Io ho ricevuto parecchie telefonate per prenotarmi per i prossimi giorni per incontri, per parlare della guerra, della deportazione, contro il razzismo, e trovo che i giovani sono sensibili al discorso sul razzismo, sulla violenza, ecc., e bisogna fare di tutto perché queste cose avvengano e perché il mondo migliori.

CARDILLO - Ringrazio la signora anche per la carica di energia e di positività che ci ha dato. Passo la parola alla signora Carriba che ci porta il messaggio di Tullia Zevi.

Intervento di PUPA CARRIBA Donne ebreiche italiane

“Ricorda di non dimenticare. Il valore assoluto di un imperativo biblico”

PUPA CARRIBA - Prima del mio brevissimo intervento a nome delle donne ebreiche italiane vi leggo un brevissimo messaggio di Tullia Zevi che è molto dispiaciuta di aver avuto degli impegni preesistenti e non essere potuta venire qui, e mi ha affidato questo messaggio:

“Rivolgo a nome dell'Unione delle comunità ebraiche italiane e mio personale un saluto augurale agli amici dell'Aned riuniti a Prato per il loro XI congresso nazionale. Rammarico di non poter essere presente di persona

XI Congresso nazionale dell'Aned

a motivo di impegni che mi trattengono a Roma. È un congresso denso di significati il vostro, si riunisce infatti nel 50° anniversario della Liberazione anche dei campi di sterminio nazisti che hanno rivelato al mondo gli immensi orrori causati dal sonno della ragione e dal prevalere di regimi totalitari e razzisti, distruttori dei diritti umani e di ogni libertà. È un anniversario che è anche un monito a non dimenticare e a non consentire che la memoria di quegli orrori venga dimenticata o, peggio, che ne venga negata la realtà e l'evidenza storica da parte di chi forse tenta ancora una volta di attentare alla libertà e ai diritti duramente riconquistati. Ricorre anche il 50° anniversario della conquista lungamente attesa dalle donne italiane del diritto di voto, un diritto che va costantemente difeso ed esercitato, soprattutto in occasione delle scadenze elettorali quando le donne devono esigere l'attuazione, sia come elettrici sia come elette. Riaffermando l'impegno di portare avanti il lavoro comune a difesa dei valori irrinunciabili della democrazia, vi porgo i miei fraterni saluti. Tullia Zevi presidente".

Quando Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane mi ha telefonato per invitarmi a rappresentarla a questo congresso non ha dovuto usare troppe parole; lei ed io eravamo perfettamente consapevoli di quanto fosse importante la presenza ufficiale di una donna ebrea in un incontro che coinvolge testimoni della Resistenza e della deportazione, donne tedesche, il mondo dei giovani, del lavoro, delle comunità cattoliche.

Uno dei principi ispiratori dell'Aned è: Diamo alla memoria un futuro. Più passa il tempo più abbiamo bisogno della memoria. Sappiamo che inevitabilmente in essa si aprono dei vuoti, si formano lacune, ma sappiamo anche che in qualche modo dobbiamo colmarle.

Quando ragiono su questo argomento mi viene sempre in mente un'antica leggenda cassidica che voglio raccontare. Quando Bahal Scem-Tov, il fondatore del movimento mistico di massa sorto nel '700 in Europa orientale doveva assolvere un compito difficile per il bene del prossimo raggiungeva un luogo segreto nel bosco, accendeva un fuoco, si raccoglieva in preghiera e la sua richiesta veniva esaudita. Una generazione dopo il suo successore non ricordava più il luogo segreto, ma era in grado di accendere il fuoco e di dire la preghiera, e la sua richiesta veniva esaudita. Il maestro della terza generazione non ricordava più il luogo segreto nel bosco, non ricordava più come si faceva ad accendere il fuoco, ma era in grado di dire la preghiera e anche la sua richiesta in questo caso veniva esaudita. La generazione successiva diceva: non ricordiamo più il luogo segreto, non sappiamo più accendere il fuoco, abbiamo dimenticato quella preghiera, ma possiamo raccontare la storia di tutto questo, e le nostre richieste sono esaudite.

Forse alcuni di voi già conoscevano questa leggenda che non mi stanco di ascoltare e di raccontare perché mi insegna, ci insegna che la memoria, pur nella sua fragilità, può generare una continuità anche tra le generazioni, ognuna delle quali non è uguale a quella che l'ha preceduta.

Quando adolescente, appena uscita dal trauma della Shoà, ho deciso di respingere la tentazione di dimentica-

re non conoscevo questa leggenda, ma percepivo con chiarezza che la conoscenza di sé e della propria storia costituisce una garanzia di identità e di sopravvivenza, non solo per l'ebraismo, ma per qualunque altra cultura. L'imperativo biblico: ricorda di non dimenticare, assume per noi un valore assoluto. Il ricordo di lontani avvenimenti di felicità e di speranza, di dramma e di persecuzione come se fossero accaduti a te stesso, è solo uno degli elementi che hanno garantito, nonostante tutto, la sopravvivenza dell'ebraismo. Il ricordo quindi come ammaestramento di vita. Durante il Seder di Pesach, la lettura della Haggadà che descrive l'uscita degli Ebrei dalla schiavitù ci esorta a ricordare: sei stato straniero in terra di Egitto, sei stato schiavo, e ci ammonisce a non sfruttare lo schiavo e a non perseguitare lo straniero nella tua terra.

Tramettere la memoria in questo particolare momento storico non è impresa facile, perché qualche cosa si è inceppato lungo il cammino, per eccesso di retorica, per l'illusione di non spaccare il Paese, per il silenzio da parte della scuola. Buona parte dei giovani di oggi non sa neppure raccontare la storia, come raccomanda la leggenda cassidica. Eppure, nonostante tutto, e sono la seconda ebrea in questa giornata, sono ancora abbastanza ottimista, perché nei giovani scorgo più ignoranza che disinteresse, più superficialità che malafede. Molto spesso basta toccare la corda giusta per accendere l'interesse dei più, per suscitare la consapevolezza che la comprensione degli errori di ieri, frutto di ideologie che non sono scomparse e di scelte che possono ripetersi, contribuisce alla formazione della coscienza civile di oggi.

Ci aspetta una grande mole di lavoro, ma se siamo qui significa anche che non ci mancano il coraggio e la buona volontà. Grazie.

Seguito relazione di INGRID MOSER Assessore al Comune di Ebensee

INGRID MOSER (Simultanea dal tedesco) - Dal momento che è molto tardi cercherò di essere più breve possibile. Tre settimane fa quattro giovani zingari Rom sono stati uccisi in Austria da una bomba; forse in Italia, in Francia e negli altri paesi ne hanno parlato.

Nello stesso periodo è uscito nelle sale cinematografiche un film di un giovane regista austriaco che parla della fuga dei 500 ufficiali sovietici dal campo di concentramento di Mauthausen nel febbraio del 1945; dei 500 ufficiali sopravvissero solo 9.

Il personaggio centrale di questo film è una contadina che nasconde due ufficiali.

Il film è stato visto con grande interesse dai giovani, ma in seguito la polizia ha comunicato al regista che egli rischia di diventare vittima di un attentato.

Così potete vedere come l'Austria conosca tutti e due gli aspetti, così come l'Italia, la Francia e anche altri paesi. Alcune parole sul ruolo nella Resistenza da parte delle donne.

Molti studi scientifici hanno parlato per molto tempo di Resistenza solo se si trattava di Resistenza armata di

gruppi organizzati; le attività di donne che spesso hanno reso possibile proprio la resistenza maschile non sono state riconosciute a volte neanche dagli uomini attivi nella Resistenza.

Anche la politica ufficiale in Austria dopo il maggio del 1945 era talmente occupata con la ricostruzione del paese, con il problema della guerra fredda, le campagne elettorali e il problema degli ex nazisti che una riflessione sulla Resistenza, in particolare la Resistenza femminile, non ha avuto il tempo di essere elaborata.

Le donne sprofondarono nell'anonimato della loro vita privata; solo con gli anni '70 iniziarono le prime pubblicazioni, come per esempio interviste di donne con donne e anche dissertazioni scritte.

Nella Dichiarazione di Mosca del 1943 fu sancito che gli Alleati sarebbero stati disposti a permettere dopo la fine della guerra una ricostruzione dell'Austria solo se l'Austria poteva dimostrare di aver contribuito in modo autonomo alla sua liberazione.

Vi erano gruppi più grandi di Resistenza a Vienna, in Tirolo, nel sud della Carinzia, attraverso l'aiuto di uomini e donne della Slovenia. Dall'aprile del 1944 da 6 a 8 perseguitati politici si nascosero nelle montagne nella zona chiamata Igls, e il numero di questi perseguitati che si nascosero salì a 35. Dovevano essere riforniti di cibo dalla valle. In questo aiutarono da 5 a 600 persone, soprattutto donne, per assicurargli la sopravvivenza.

Arrivo alla conclusione. Grazie ad un lavoro di ampio respiro di Peter Camastetter, che purtroppo nel 1993 è morto, e grazie allo studio di Florian Frint, abbiamo un buon punto di partenza per costruire da noi un Museo della Resistenza; speriamo di poterlo aprire nel 1996.

Se potete venire nel maggio a Ebensee potrete visitare la mostra dedicata alla storia del gemellaggio e sarò lieta di farvi da guida. Ringrazio dell'attenzione e spero di potervi vedere a maggio ad Ebensee.

Intervento di GIGLIA TEDESCO

“Il futuro della memoria dipenderà da quanto sapremo fare”

GIGLIA TEDESCO - Io credo che abbiamo inteso delle testimonianze straordinarie, l'ho già detto privatamente alla signora Paganini e alla signora Cantoni, ci tengo a dirglielo anche forte, non sono solo delle donne straordinarie, ma sanno raccontare in modo straordinario, e credo che gliene dobbiamo essere molto grate.

Posso dire che nelle loro parole c'era una grande sofferenza, ma c'era anche una grande forza e una grande solidarietà.

Mi ha colpito il racconto di queste donne che si parlavano tra loro costruendo insieme una lingua: avete creato un esperanto delle donne, un grande fatto di solidarietà.

Così come questo fatto di Rosa che torna dal campo di sterminio e viene subito messa a dirigere il consiglio di fabbrica, trovo che siano episodi che da soli dicono l'importanza della vostra associazione.

Con questo vi ho anche detto in qualche modo il mio parere su uno dei temi in discussione.

Mi ha molto colpito mentre parlava la signora Paganini che a un certo momento ha detto: non ce l'abbiamo fatta. Dobbiamo essere onesti, tutti dobbiamo dire: non ce l'abbiamo ancora fatta, ma dobbiamo farcela.

Farcela nel senso che l'antifascismo sia finalmente il valore costitutivo non solo della nostra carta costituzionale, ma della nostra vita quotidiana, perché ancora non è così. Cara amica Paganini hai ragione, ma questo è il futuro da costruire alla memoria, cioè il futuro della memoria è l'azione da fare tutti insieme.

E con questo termino anche se sommamente ho detto la mia su quello che efficacemente stamattina il presidente Maris ha proposto nella sua relazione. Non basta dire che l'Italia è una Repubblica democratica; l'Italia è una Repubblica democratica fondata sull'antifascismo e sulla Resistenza.

Questa è la sua connotazione costitutiva, del resto la nostra carta costituzionale nel suo impianto, e non solo nell'articolo specifico che vieta la ricostituzione del partito fascista, nel suo impianto complessivo di garanzie, istituzionali e no, tende proprio a mettere al sicuro il nostro Paese dalla rinascita del fascismo.

Ma questo non può essere solo affidato alle nostre leggi e neppure alla legge fondamentale del nostro Stato; questo è affidato all'impegno, alla coscienza di tutti noi.

Penso che anche con questo spirito noi donne abbiamo voluto essere qui.

Voglio dire che anche la mostra è molto bella, dobbiamo esserne grati agli amici di Ebensee, perché in quella mostra c'è l'altra faccia della ferocia nazista contro le donne, perché quegli stessi che poi massacravano le donne nei campi di sterminio assaltavano la madre per fare i figli per la guerra di Hitler e di Mussolini.

Quindi anche in questo vi è una grande lezione che riguarda non solo la memoria del passato, ma la memoria del futuro.

CARDILLO - Grazie a Giglia Tedesco che come al solito è stata ricca e, visto le circostanze, molto contenuta nel suo intervento.



Il prossimo numero del nostro giornale dedicato alle manifestazioni del Cinquantesimo

Il prossimo numero del "Triangolo Rosso", che uscirà prima dell'estate, sarà dedicato ai resoconti e alle immagini delle grandi manifestazioni commemorative internazionali tenute in tutti gli ex campi di sterminio nazisti nel cinquantenario della liberazione.

Invitiamo tutte le delegazioni dell'Aned a inviare con la massima sollecitudine testi e fotografie all'Aned nazionale, in modo da poter dare il quadro più completo possibile di tutte le iniziative.

Un ex deportato ucraino a Buchenwald

Su quei sassi c'è il ricordo della sua baracca



Nella foto a destra, la lapide sul muro di cinta del campo di Mauthausen che ricorda lo sterminio degli zingari.

Inaugurato a Buchenwald

Un monumento per ricordare lo sterminio degli zingari



Nel corso della cerimonia di apertura delle solenni commemorazioni dei caduti nel campo di Buchenwald, nel cinquantenario anniversario della liberazione, uno spazio rilevante è stato dedicato all'inaugurazione del monumento che ricorda il mezzo milione di zingari trucidati dai nazisti nei campi di sterminio europei.

"Nel luogo in cui ci troviamo - ha detto con la voce rotta dal pianto Romani Rose, presidente del Consiglio centrale degli zingari di Germania - la nostra gente, per il solo fatto di esistere è stata maltrattata e uccisa. La commemorazione presso questo monumento è un importante contributo ai nostri sforzi volti a preservare la memoria delle vittime del genocidio e a combattere l'intolleranza e il razzismo".

'45

Le grandi manifestazioni
commemorative nei
principali campi

'95

**“Cara
moglie,
non potrai
credere
che sia
esistito
un posto
così”**

“Uno dei più bei paesaggi che avessi mai visto nascondeva il luogo più vile del mondo”. Come fu organizzata la prima distribuzione di cibo ai 18.000 internati ormai allo stremo

“Cara Vera e Timmie, la guerra europea è finita, ma non sento alcuna differenza. Prendo quello che viene: so che nessuno mi sta sparando, ma la mia mente torna indietro a qualcosa che è accaduto l'ultimo giorno di guerra e questo è sufficiente a cambiare la vita di un uomo. È un buon racconto e sicuramente piangerò nel narrartelo tutto.

Era l'ultimo giorno di guerra e noi continuavamo ad andare avanti, come ormai era abitudine, fino a quando non abbiamo attraversato il Reno.

Alla mia compagnia era stato ordinato di muoversi verso una città austriaca e occuparla. L'abbiamo fatto senza nessuna opposizione da parte dei cittadini. Era uno dei posti più belli che avessi mai visto. Situata su un bel lago e circondata dalle Alpi. È impossibile descrivere la bellezza di quel luogo. Ci dicevamo che la guerra era alle ultime battute e che saremmo rimasti lì per qualche tempo. Mi sembrava la più grande fortuna che ci potesse capitare perché c'erano barche ed altri mezzi di ricreazione: la mia compagnia del resto ne aveva proprio bisogno!

La gente della città era isterica ed ho pensato che questo era strano perché normalmente i tedeschi e gli austriaci avevano paura delle truppe americane. Ho capito più tardi quale fosse il motivo;

Sulla collina, proprio fuori la città, esisteva uno dei più infami campi di concentramento che tu possa immaginare e sicuramente ti rifiuti di pensare che simili cose possano esistere in un mondo civile.

Questo posto accoglieva 18.000 persone ed era il più vile posto del mondo. Morivano trecento persone al giorno per malnutrizione. Un grande forno crematorio poteva bruciare otto corpi alla volta ed era occupato ventiquattro ore al giorno. Quando sono arrivato al campo c'erano quattrocento corpi al crematorio che attendevano di essere bruciati ed altri nelle baracche che aspettavano di essere accolti.

La maggior parte di loro assomigliavano ad animali. Erano stati trattati come animali per così lungo tempo che a loro volta erano diventati animali. Avrebbero combattuto come cani per un pezzo di pane e si sarebbero sicuramente uccisi per poche bucce di patate.

Le guardie SS tedesche che custodivano l'accampamento avevano lasciato il campo poco prima che arrivassimo. Non penso che avrebbero temuto la metà dei carri armati come molti di loro hanno temuto i prigionieri perché i pochi SS che erano partiti con un po' di ritardo erano stati fatti a pezzi dai prigionieri.

Quando sono arrivato al campo ho trovato i prigionieri pronti

per marciare sulla città armati coi fucili e le pistole presi dall'arsenale delle SS. Se avessimo permesso loro di andare in città sono sicuro che li avrebbero rapinato e saccheggiato e la città sarebbe stata indubbiamente cancellata dalla terra. Abbiamo dovuto usare i carri armati per impedire questo e farli tornare al campo. I tedeschi non li avevano nutriti da tre giorni ed erano agli stremi delle forze.

Il grosso problema per noi era il cibo. Così abbiamo chiuso ai civili tutti i negozi e i forni della città i quali hanno subito iniziato a preparare pane per il campo. Ho mandato un messaggio a radio Marshall e tutte le truppe dello Squadrone hanno fatto la stessa cosa. Hai mai provato a preparare un pasto per 18.000 persone impazzite dalla fame? Fortunatamente i cuochi del campo cooperavano e ben presto abbiamo avuto una cucina organizzata bene. Allora abbiamo scoperto che le SS avevano distrutto il sistema idrico e non avevamo acqua al campo. Dovevamo portare tutta l'acqua con i secchi, bidoni o qualunque altra cosa riuscivamo a trovare. Questo ci ha rubato molto tempo, ma sono riuscito a superare anche questo ostacolo e finalmente abbiamo avuto una minestra consistente e un po' di pane pronto: il minimo sufficiente per nutrire ognuno con un buon pasto. Paragonandolo a quello a cui erano abituati per loro questo era un banchetto.

Ho saputo che stava accadendo qualcosa quando il pasto era già pronto fuori dalle cucine: ero lì ed avevo le mitragliatrici dislocate sulla linea del cibo. Ho indugiato a fare quello che accadde. Sono venuti avanti come un'onda e noi abbiamo sparato nell'aria per fermarli, ma non abbiamo ottenuto nessun risultato. Abbiamo dovuto allora fare di nuovo fuoco sopra le loro teste, mancandoli giusto di pochi pollici, e dato alcuni colpi con il calcio del fucile ai più aggressivi: questo ha riportato una specie di ordine.

Il cibo per gli uomini troppo deboli dalla fame e per i malati veniva portato alle baracche sotto scorta. Io ed i miei uomini abbiamo aiutato i più deboli affinché anche loro potessero arrivare alla linea del cibo, ma è stato molto faticoso. Si dice che il debole muore e il forte vive. Bene questo sarebbe accaduto se non avessimo aiutato i deboli. I forti avrebbero mangiato due volte e i deboli non sarebbero neppure arrivati alla tavola per avere il cibo.

Alcuni degli uomini non mangiavano da così tanto tempo - anche sei giorni - e sebbene fossero ammoniti dagli interpreti di mangiare lentamente e poco, essi hanno inghiottito il cibo e in pochi minuti sono entrati in agonia e morti in qualche istante. Finalmente, dopo mezzanotte, l'intero campo era stato nutrito

Una lettera alla moglie di un ufficiale alleato sulla liberazione di Ebensee

Il 16 maggio 1945 il capitano Timothy C. Brennan, ufficiale dell'esercito alleato che aveva appena liberato il Lager di Ebensee, sottocampo di Mauthausen, inviò questa lettera alla

moglie Vera, descrivendole l'inferno che aveva conosciuto. Un documento toccante e significativo e forse utile, a 50 anni da quei giorni, per rinfrescare la memoria ai troppi smemorati di oggi.



ed era stato raccolto il cibo sufficiente per altre ventiquattro ore. Dopo quel tempo sapevo che l'esercito ci avrebbe consegnato tonnellate di cibarie e le unità dell'ospedale sarebbero arrivate.

Mentre il pasto stava per essere preparato (sono state necessarie diverse ore) ho fatto un'ispezione al campo ed ho scoperto che i tedeschi erano veramente molto efficienti. Questi uomini venivano usati come lavoratori per la costruzione di una fabbrica sotterranea nelle Alpi austriache. I lavoratori forti stavano in una parte del campo, i semi-forti in un'altra, i deboli in un'altra ancora e la gente inabile ad ogni genere di lavoro da un'altra parte.

Come puoi indovinare gli ultimi erano i più prossimi al forno crematorio e se non morivano per il digiuno le SS avevano metodi più sbrigativi. Sembra un racconto dell'orrore, non è vero? Lì c'erano circa dodici bambini di età fra gli 11 e i 14 anni che sono stati immediatamente adottati dai miei uomini e portati giù in città, lavati e vestiti, nutriti e adesso sono considerati

membri della compagnia. Alcuni di questi bambini sono stati nel campo di concentramento per quattro anni ed hanno completamente dimenticato la vita civile.

Uomini di tutti i generi di vita erano nel campo. Dottori, avvocati, preti, artisti, musicisti, contadini e qualunque altra professione si possa menzionare. Non si può comunque distinguere l'uno dall'altro. Uomini di cultura, criminali e contadini sembravano tutti uguali e tutti lottavano per il cibo perché sapevano che senza un po' di nutrimento ogni giorno si indebolivano e non potevano combattere il giorno successivo prendendo così la direzione verso gli edifici vicini al crematorio.

Quando il nostro cappellano seppe che c'era del clero al campo ha ordinato la loro immediata evacuazione.

Io ho portato al mio quartier generale un famoso pianista e un violinista. Il pianista piangeva come un bambino quando gli fu permesso di suonare e i sei anni trascorsi in un campo di concentramento non erano stati sufficienti ad uccidere il suo genio. Ha suonato per me ed è stato veramente molto bello".

'45

Le grandi manifestazioni
commemorative nei
principali campi

'95

**Auschwitz
insegna
cosa significa
essere
uomini liberi**

Il 27 gennaio scorso, in occasione del 50° anniversario della liberazione di Auschwitz, gli studenti della scuola ebraica milanese hanno organizzato un incontro con loro coetanei di alcuni licei. Emanuele Fiano, assessore alla Cultura della Comunità, ha svolto l'intervento che di seguito volentieri pubblichiamo.

Ma oggi è una giornata di lutto o di allegria? Come deve colorirsi il nostro ricordo dell'apertura di quel portone dove riposano, in cielo, i nostri cari.

Nella festa ebraica che per eccellenza ricorda la liberazione, il Pesah, la gioia per la libertà non dimentica mai l'amarezza del lutto, non esiste liberazione dalla schiavitù senza dolore.

La memoria umana non è un byte, non è un dischetto dove tutto è descritto senza possibilità di errore, la memoria non è mai neutra, passiva.

Oggi noi ricordiamo una liberazione, un fatto positivo si stampa nella nostra sensazione a ritroso, per noi che siamo nati dopo, oggi è stata la drammatica interruzione di un inferno. Ma è solo questo? Questo completa tutta la gamma di sentimenti che deve corrispondere a quel ricordo?

Oggi è anche un giorno di lutto, lo è prima di tutto perché noi onoriamo qui la memoria delle persone che non sono più, sia quelle che sono state assassinate ad Auschwitz, o negli altri campi sia quelle che la morte ha raggiunto più tardi, poi lo è anche perché i lager rappresentano simbolicamente il lutto della ragione, il suo punto più basso, il lutto dell'umanità, dell'Europa e del popolo tedesco in primis, popolo che si era, si è perduto, ma, infine, io credo che oggi noi si ricordi anche che quando loro (Teo, papà, Liliana) uscirono da quei campi come uomini liberi cominciò per loro un'odissea similmente drammatica, l'odissea del racconto, del cercare di farci capire, di condividere con noi per dove erano passati, quali abissi avevano conosciuto, io mio malgrado non credo che ci riusciranno mai fino in fondo. Dove?

Dove eravamo noi, in quella giornata del 27 Gennaio 1945?

Dove erano localizzati il nostro futuro, i nostri sorrisi, la nostra voglia di vivere, la nostra tenacia, il nostro ottimismo.

In quella neve sciolta tra le rovine delle camere a gas, nel silenzio vocante degli ultimi respiri dei morenti, nell'atmosfera grassa di fumo umano, c'eravamo noi, la nostra possibilità di esistere, di nascere e di morire; c'eravamo noi che siamo nati dopo, che moriremo dopo, dopo di loro che sono là rinati dopo morti.

Qui dentro riposa uno dei caratteri della tentazione a dimenticare che tortura a volte il sentiero della ragione nel genere umano; il fatto di dire, forse io c'ero, c'era la mia possibilità ipotetica di commettere crimini contro l'umanità, c'era la mia possibilità di essere razzista, di essere antisemita, di essere assassino.

Non si può ammettere di essere stati fratelli di quei contadini tedeschi o polacchi o italiani che non hanno voluto vedere o a-

scoltare, le grida e l'odore, non si può ammettere che un altro essere umano, un nostro simile, sia stato carnefice, torturatore, violentatore, si sia trastullato con i capelli o gli occhiali o i denti d'oro delle nostre nonne, abbia silenziato col fuoco le urla delle nostre madri.

È questo che ci fa paura, ci fa paura la verità, la terribile "banalità del male", di Hannah Arendt, la semplicità del nostro comune baratro.

Ma anche noi, noi figli di deportati, cresciuti nel culto di Auschwitz come fucina della nostra coscienza, quante volte abbiamo detto basta, calma, non possiamo esagerare, non solo di questo dobbiamo nutrire la nostra militanza di ebrei, di democratici, di uomini di progresso; dobbiamo aver fiducia, la stella polare di Auschwitz si è già iscritta per sempre nel firmamento delle società civili, noi non dobbiamo ostentarla.

Abbiamo forse esagerato nel ricordo per rendere esagerato l'impatto? Può la forza dell'ostentazione, il pericolo della ridondanza offuscare la natura educativa del ricordo dei lager? No, io non lo credo, non credo che questa sia un'equazione dello spirito, il nostro monumento immateriale, quello che abbiamo eretto dentro di noi può e deve essere più forte e più limpido della semplice retorica, deve perpetuarsi come valore e non come immagine, deve per noi funzionare da paradigma nella vita di tutti i giorni, strumento di discriminazione sulle scelte morali, non immagine votiva da idolatrare.

Liberati ad Auschwitz. Anche noi potremmo essere stati liberati ad Auschwitz. Noi tutti.

Potremmo considerarci liberati se faremo nostra la forza di chi è sopravvissuto, se caricheremo sulle nostre spalle la perpetuazione del suo messaggio.

Essere uomini liberi oggi, può apparire semplice come un percorso naturale, per voi ragazzi soprattutto, essere liberi oggi significa fare quello che si vuole, non porre limiti alle proprie possibilità se non quello delle leggi democratiche vigenti, ma noi non saremo uomini completamente liberi se non ci saremo anche liberati, con le nostre mani, liberati. La libertà è un bene prima di tutto interiore, che non si assimila nutrendosi del latte materno, ma si conquista volontariamente, giorno per giorno conquistando e difendendo i propri e gli altrui diritti contro ogni sopruso e primo tra tutti difendendo la libertà del nostro simile.

È questo il grande messaggio di Auschwitz, il grande messaggio della sconfitta che ci sta dietro, sconfitta di sangue, ma sconfitta, la sua liberazione ha liberato l'intera umanità, la sua cancellazione può cancellare l'umanità.

Significativa presenza della nostra associazione all'imponente manifestazione con il Presidente Scalfaro

25 Aprile a Milano, un successo la partecipazione dell'Aned



Per il secondo anno consecutivo il 25 aprile scorso il centro di Milano è stato invaso da un corteo davvero imponente in occasione dell'anniversario della Liberazione. Oltre centomila persone, secondo la Questura, assai di più secondo gli organizzatori, hanno preso parte alla manifestazione che il caso ha collocato proprio all'indomani della consultazione elettorale che ha visto la sconfitta delle pretese dello schieramento delle destre. L'immensa piazza del Duomo già nel primo pomeriggio era ricolma e buona parte del lunghissimo corteo non è riuscito ad arrivare in tempo per ascoltare i discorsi ufficiali.

L'Aned ha partecipato come sempre al corteo portando la propria bandiera e i cartelli con i nomi dei principali Lager nazisti, attraversando il centro tra due ali di folla plaudente. Per l'occasione è stato organizzato un banchetto in piazza San Babila, a pochi metri dalla nostra sede nazionale di via Bagutta, per presentare l'associazione

attraverso un'ampia selezione del materiale prodotto nei mesi scorsi. Sono state così diffuse tra i partecipanti al corteo centinaia e centinaia di magliette con il logo della campagna "Diamo alla memoria un futuro", oltre a decine di copie del film "Testimoni" prodotto dall'Aned per il Cinquantenario, e a centinaia di copie del "Triangolo Rosso" e di materiale illustrativo della vita e dell'attività della associazione.

Una presenza che è stata assai apprezzata, e che ha avvicinato all'associazione degli ex deportati un "pubblico" in larga parte nuovo, composto da persone di ogni età sensibili all'esigenza della difesa dei valori della Resistenza, ma che in gran parte dei casi poco o nulla sapevano, per loro stessa ammissione, della tragedia della deportazione italiana.

In poche settimane, dunque, l'intero "stock" di 1.500 magliette prodotte in collaborazione con la Benetton è andato esaurito.

“Tramandiamo la memoria della deportazione attraverso la scuola”

Il 17 febbraio scorso si sono riuniti gli ex deportati politici di Padova. Alla fine dei lavori, durante i quali si è nominato il nuovo Comitato direttivo provinciale composto da: Valerio Pennacchi (responsabile) - On. Franco Busetto - Maria Teresa Martini - Eleonora Lazzaretto - Luigi Bozzato, è stato approvato il seguente comunicato.

“Nel cinquantesimo anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione, i sopravvissuti e i familiari delle vittime dei campi di sterminio nazisti della provincia di Padova, riuniti in assemblea, ricordano che la lotta contro il nazifascismo poté concludersi vittoriosamente attraverso terribili sacrifici e inaudite sofferenze e grazie ad una partecipazione popolare che fu unitaria sul piano politico e sociale nel rispetto delle diverse ispirazioni sociali, religiose e filosofiche privilegiando l'obiettivo della liberazione patriottica e della costituzione di una società democratica e più giusta.

“I sopravvissuti e i familiari delle vittime dei campi di sterminio nazisti aderiscono alle iniziative promosse per ricordare il 50° della Resistenza nella convinzione che la memoria dell'Olocausto

debba essere diffusa e tramandata nelle coscienze, nella cultura, nella formazione scolastica e morale delle nuove generazioni per “non dimenticare per impedire che quanto è accaduto, espressione la più tragica della guerra, della persecuzione politica e razziale attuata in Europa, non debba più ripetersi”.

“Oggi di fronte ad una situazione politica allarmante che vede affacciarsi i rischi dell'attacco di autonomia dei poteri dello Stato, della sopraffazione sui mezzi di informazione e delle tentazioni di percorrere scorciatoie plebiscitarie estranee alle radici democratiche del nostro popolo, è indispensabile che tutti i democratici si ritrovino insieme nella rinnovata battaglia per la libertà e l'affermazione della democrazia e per la costruzione di una nuova solidarietà nella giustizia”.

La sezione di Milano si associa al dolore dei familiari per la scomparsa di

Pierino Castoldi

di 72 anni, ex deportato a Dachau (matricola 70347), scomparso l'11 febbraio scorso.

È deceduta nel marzo scorso la compagna

Livia Ottolenghi

di 77 anni, ex deportata a Fossoli e Ravensbrück (dove aveva il numero di matricola 49541).

La sezione di Milano si unisce al cordoglio dei familiari per la scomparsa, avvenuta il 9 aprile scorso, del compagno

Dante Cattaneo

partigiano, ex deportato a Dachau - Hallein (matricola 78.487).

La sezione di La Spezia annuncia con profondo cordoglio la scomparsa del compagno

Mario Tavilla

ex comandante partigiano di

“Intensifichiamo la critica al revisionismo storico”

L'obiettivo di “fare piena luce sulle dolorose vicende provocate dal nazifascismo”. Il sostegno al processo di pace, di apertura e di collaborazione. La tutela delle minoranze etniche in Italia, Slovenia e Croazia e la stretta collaborazione con tutte le forze della Resistenza

Al termine del Congresso della sezione di Trieste il 9 febbraio scorso, è stato approvato questo documento: “Gli ex deportati nei campi di concentramento nazisti, riuniti il 9 febbraio '95 nella X assemblea congressuale dell'Aned di Trieste, manifestano grave preoccupazione per il clima di restaurazione conservatrice che certe forze vorrebbero imporre in Europa, inclusa l'Italia e la nostra regione, proprio mentre ricorre il 50° anniversario della Resistenza, e riaffermano il proposito di partecipare nella più larga misura possibile alle manifestazioni del 50°, contribuendo così all'azione contro i propositi della destra, contro il revisionismo storico, contro i tentativi di far rivivere il fascismo del passato nell'intolleranza di oggi.

“L'assemblea propone all'Aned i seguenti obiettivi specifici per la nostra regione: intensificare la polemica contro il

revisionismo storico che tenta di stravolgere la realtà dei campi di concentramento; contribuire a fare piena luce, sul piano storico, sulle dolorose vicende provocate dal nazifascismo dal 1920 al 1945 e nell'immediato dopoguerra; rendere giustizia a tutti coloro che ne sono rimasti vittime, che hanno subito gravi torti, che hanno dovuto esulare dai luoghi nati; sostenere il processo di pace, di apertura e collaborazione verso tutti i paesi vicini; assicurare piena tutela alle minoranze etniche in Italia, Slovenia e Croazia, sottraendole ad ogni strumentalizzazione e facendone elementi fondamentali della politica di collaborazione e di sviluppo della democrazia in tutti i paesi confinanti.

“Tutto ciò in unità d'intenti e di sempre più stretta collaborazione, anche organizzativa, con tutte le associazioni della Resistenza”.

distaccamento della IV Zona operativa, ex deportato nel campo di Bolzano, scomparso il 12 febbraio scorso.

L'Aned di Milano si stringe ai familiari nel doloroso momento della scomparsa, avvenuta nel maggio '95, della compagna

Rosa Rossetti

deportata nel marzo '44 a Mauthausen, poi ad Auschwitz (matricola 81291) e quindi a Chemnitz.

La sezione di Parma annuncia con cordoglio che lo scorso anno sono scomparsi i compagni

Sergio Mezzadri

ex deportato a Bolzano, matricola 9259 C;

Renzo Passera

ex deportato a Bolzano, matricola 9435 D;

Annibale Visconti

ex deportato a Mauthausen, matricola 126491.

“Dedicato a te, papà, con una lacrima”

Gent.ma Direzione, gradirei onorare la memoria di mio padre, al quale ho voluto e voglio tuttora tanto bene (nonostante la sua prematura scomparsa, per me logicamente rimarrà sempre vivo), con la pubblicazione sul vostro e nostro periodico “Triangolo Rosso”, della documentazione a suo riguardo che vi mando e corrodo di questa lettera.

Mio padre è venuto a mancare il 27 dicembre del '92, dopo mesi di estrema sofferenza, assolutamente immeritata, a causa di un tumore al cervello, dopo aver lottato per una vita contro il diabete, e contro i tanti altri malanni contratti nel terribile periodo della sua prigionia ad opera del vile e disumano trattamento fascista e nazista nei campi di sterminio K.Z.

Io ho due figli, e sono convinto che tutti noi dobbiamo insegnare alle nuove generazioni, a non dimenticare, non per odio (anche se ci sarebbe da discutere), ma perché più non succeda nulla di simile.

Dedicato a te papà, con una lacrima, per tutto il bene che mi hai voluto.

Distinti e amichevoli saluti.

Andrea Mora

Via Cornazzano 162
43010 Viarolo - Parma

W l'Italia libera ed indipendente

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO UFFICIALE PARMA

Il titolare di questa tessera è servito per più di e con

NO 4168

UNICO PARMENSE

STATO DI SERVIZIO

Entrato nelle formazioni volontarie il 1/8/1944

Distaccamento S.A.P. SISSA

Battaglione

Brigata 78 S.A.P.

Divisione VAL GENO

Variationsi successive:

Campo di Concentramento Balzano dal 18/2/45 al 4/5/45

Gradi ricoperti - Distinzioni

Tessera personale del Patriota

MORA LUIGILDO

figlio di PIETRO

e di Orlandini Adele

nato a Viarolo il 9/1/1926

residente a Viarolo

Segni particolari:

Firma

Il Comandante

Il Commissario di Guerra

La sezione di Milano annuncia che il 30 aprile scorso è scomparso il compagno

Radovan Ilario Zuccon

di 78 anni, ex deportato a Buchenwald

Cerca notizie sui compagni del suo trasporto

Dante Benedetti chiede di poter mettersi in contatto con i familiari di Lorenzo Rospantini di Roma, Maria Rigotti di Brennero, Ambrogio Gorbetta di Milano, Luigi Lago di Padova e di Bruno Nostarda, suoi compagni nel trasporto di 21 giorni da Buchenwald a Dachau, dal 5 aprile al 28 aprile '45.

Gli interessati possono prendere contatto con l'Aned nazionale.



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637.

Direttore responsabile: **Dario Venegoni**.

Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni, Fabiana Ponti**.

Numero chiuso in redazione il 15 maggio '95.

Stampato da:



Via Picasso Corbetta - Milano

Le donne nei Lager,

una doppia rimozione



Un importante incontro internazionale a Torino

Finalmente un po' di luce sul destino di tante di noi

Un commento di Lidia Rolfi sul significato del convegno. La voglia di testimoniare delle sopravvissute. Presto la pubblicazione degli atti

Organizzare un convegno internazionale sulla deportazione femminile non è stato facile. Dopo cinquant'anni la maggior parte delle testimoni è scomparsa e delle poche sopravvissute, alcune non sono più in condizioni fisiche di muoversi, di attraversare mezza Europa per venire a raccontare la loro esperienza.

Di vive e disposte a parlare ancora della storia di quegli anni ne rimane un pugno, un pugno di donne con i capelli bianchi, avanti negli anni, ma con una memoria formidabile e voglia di testimoniare per

far sapere a quei giovani che gremivano la sala e ai loro insegnanti che da anni seguono i convegni sulla deportazione, voglia di far sapere, dicevo, la storia della deportazione femminile.

È questo infatti il primo convegno internazionale che ha trattato in specifico la storia della deportazione femminile. È vero che in tutti i convegni le testimoni donne sono sempre state presenti, ma nel tempo ristretto concesso ad ogni relatore la loro storia usciva a frammenti, a pezzetti, a flash, lasciando nei convenuti

l'impressione di aver ascoltato dei titoli di argomenti che avrebbero avuto bisogno di essere sviluppati e approfonditi per essere capiti.

In Italia ben poco è stato scritto sulla deportazione femminile e nessun testo straniero, per un'evidente economia di mercato, è mai stato tradotto. La stessa cosa è avvenuta con la stampa e con i media, tanto che pochi sanno che è esistita una deportazione politica femminile, oltre che razziale, e pochi sanno che nella Germania nazista esisteva un Lager di donne.

Questo convegno, anche se non ha avuto la pretesa di sviluppare compiutamente lo specifico della deportazione femminile, ha dato almeno un quadro di quello che è stato. Basta scorrere il programma e leggere i titoli degli argomenti trattati per capirlo.

Ora non è più possibile liquidare i discorsi dicendo: "c'erano anche donne e bambini". Bisognerà fermarsi e farsi alcune domande: "Chi erano quelle donne, che cosa ha voluto dire arrivare in Lager con i figli, portare avanti una gravidanza in Lager, partorire in

Il programma del convegno di Torino

Presidenza	Carla Spagnuolo	Presidente del Consiglio regionale
	Antonio Monticelli	V. Presidente del Consiglio regionale
	Guido Quazza	Presidente nazionale degli Istituti storici della Resistenza
Relazione introduttiva	Anna Bravo	
Relazioni e interventi		
Giuliana Fiorentino Tedeschi	(Lager: Auschwitz; Italia)	<i>Caratteri specifici della deportazione femminile</i>
Lidia Rolfi	(Lager: Ravensbrück; Italia)	<i>Il Lager di Ravensbrück: la popolazione femminile dalla nascita del campo alla liberazione</i>
Monique Nosley	(Lager: Ravensbrück; Francia)	<i>Il lager come “università”</i>
Sonia Branca-Rosoff	(Francia)	<i>Seconda generazione: il dovere della memoria</i>
Dominique Labbè	(Francia)	<i>La memorialistica francese sulla deportazione femminile</i>
Edith Bruck	(Lager: Auschwitz-Dachau; Ungheria-Italia)	<i>Le mie esperienze con le donne</i>
Rose Guerin	(Lager: Ravensbruck; Francia)	<i>Le ex deportate dopo il ritorno e il loro ruolo nel mantenimento della testimonianza e della memoria.</i>
Marie-José Chombart de Lauwe	(Lager: Ravensbrück; Francia)	<i>Il caso degli NN, la sorte dei bambini. Le sterilizzazioni, i profitti economici delle SS.</i>
Bianca Paganini Mori	(Lager: Ravensbrück; Italia)	<i>Il lavoro e la fabbrica nel Lager femminile</i>
Maria Rapa Suklje	(Lager: Ravensbrück; Slovenia)	<i>La deportazione Jugoslava e la solidarietà nel campo.</i>
Sigrid Jacobeit	(Germania)	<i>L'archivio storico di Ravensbrück</i>
Anna Maria Bruzzone	(Italia)	<i>Madri e figlie</i>
Irma Trksak	(Lager: Ravensbrück; Austria)	<i>Ruolo delle donne ex deportate contro l'avanzata dell'estremismo di destra. Che cosa hanno fatto.</i>
Liana Millu	(Lager: Auschwitz; Italia)	<i>All'ombra dei crematori: la resistenza minimale delle donne</i>
Anise Postel Vinay	(Lager: Ravensbrück; Francia)	<i>Le due camere a gas di Ravensbrück e l'occultamento di quanto accadeva</i>
Stanislawa Bafia	(Lager: Ravensbrück; Polonia)	<i>Gli esperimenti chirurgici a Ravensbrück</i>
Ilda Verri Melo	(Italia)	<i>La speranza tradita</i>
Anna Cherchi	(Lager: Ravensbrück; Italia)	<i>La testimonianza alle giovani nei viaggi di studio ai Lager nazisti</i>
Miuccia Gigante	(Italia)	<i>La ricerca milanese sulle donne deportate.</i>

Lager, al buio, aiutate solo dalla solidarietà delle compagne, mantenersi vive in quel mondo disumano, avere tredici anni in Lager e imparare a sopravvivere nell'inferno. Basta scorrere i titoli degli interventi per sapere dalla bocca della testimone oculare quale sia stato il destino dei neonati di Ravensbrück, piccole vittime senza nome, o delle zingare sterilizzate o delle anziane e delle invalide, merce di scarto, non più buona per la produzione, sterminate al Jugend Lager o nelle camere a gas costruite in fretta, dopo

che i Lager della Polonia erano stati liberati, o degli esperimenti chirurgici che avvenivano nel revier, su cavie umane, compiuti alla luce del sole, sotto gli occhi delle deportate. E insieme a questi delitti che inutilmente si è cercato di occultare e di minimizzare, a mano a mano che le testimonianze si snodano emerge la solidarietà nel Lager, la voglia di non lasciarsi disumanizzare, di tenere il cervello vivo, allenato, di resistere, di violare le leggi, di sabotare in fabbrica, di conoscere il male, di combattere il male, di vincere

il male.

Una relatrice, non deportata ma vicina a noi da anni, collaboratrice preziosa e amica ha analizzato i rapporti fra madri e figlie in Lager parlando della propria tragedia: vivere all'inferno con la persona più cara e leggere l'inferno negli occhi. Ha testimoniato la figlia di una deportata, nato dopo il ritorno, raccontando della difficoltà di avvicinarsi all'esperienza della madre, sentimento comune credo a tutti i figli delle donne deportate. Abbiamo ascoltato dalla seconda generazione un'analisi

critica sulla letteratura concentrazionaria e sulla difficoltà, se non sei un grande scrittore, di tradurre in parole, in scritti, un'esperienza che non ha un linguaggio proprio che non ha parole comuni per essere descritta.

Abbiamo sentito quanto sia stato difficile nell'arco degli anni riprendere i contatti con le deportate di tutta Europa per mantenere viva la memoria e quanto sia stato difficile far parlare le deportate italiane che per tanti anni hanno tenuto la loro storia dentro perché nessuno le voleva ascolta-

Un fiore per le deportate di ieri contro le violenze di oggi

“Contro la violenza e il razzismo, le donne di ieri con le donne di oggi”: questo il tema del convegno che si è tenuto a Trieste l'8 e il 9 aprile scorsi, organizzato dai coordinamento femminili Anpi, Fivl, Fiap e Aned. Non a caso è stata scelta come sede per il convegno Trieste, dove c'era l'unico campo di sterminio in Italia; non potendo parlare della violenza di oggi senza ricordare quella di ieri.

Un folto pubblico, soprattutto di studenti, ha ascoltato la terribile testimonianza di Olga Stefani, partigiana triestina deportata nella Risiera di San Sabba, di Liana Millu, di Marta Ascoli e di altre.

Studiose, storiche, donne di cultura, hanno tracciato un ideale percorso dalle sofferenze della guerra e della lotta partigiana, fino agli episodi di razzismo, di intolleranza di

oggi e alla violenza sulle donne nella ex Jugoslavia. Da tutti sono stati sottolineati i pericoli di una destra emergente e denunciati i sintomi sempre più preoccupanti di violenza e intolleranza.

La segretaria Nazionale dell'ANED, Miuccia Gigante, ha portato il saluto dei familiari e delle superstiti dei campi di sterminio che nel 50° anniversario della Liberazione, rinnovano un comune impegno: quello di battersi per la difesa della memoria dei crimini del nazifascismo, senza la quale non vi potrà essere valida base per l'affermazione futura dei valori di libertà, di democrazia, di dignità dell'uomo.

Il 9 aprile, durante una suggestiva e commovente cerimonia alla Risiera, le donne della Resistenza, deponendo un fiore, hanno ricordato le donne morte in questo Lager.

C'è qualcuna che ricordi questa canzone?

Nell'estate del '44 ad Auschwitz, un gruppo di deportate, quasi tutte molto giovani, compose una canzone, sull'aria di un motivo allora in voga, “Piemontesina bella”. Facevano parte del gruppo le 5 sorelle Szörenyi (di cui solo la più piccola, Arianna, scampò allo sterminio) e forse altre 5 o 6 ragazze, alcune romane, altre forse venete. Anche comporre una canzone sulla propria drammatica condizione era un modo di resistere in quel campo di morte. A distanza di 50 anni da quei terribili giorni Arianna Szörenyi, attraverso le pagine del Triangolo Rosso, tenta l'impossibile: ritrovare qualcuna tra quelle compagne di deportazione.

Se qualcuna è ancora viva, forse ricorda il seguito della canzone che cominciava così:

**Svegliamoci presto ragazze,
il tedesco è venuto,
ci deve contar,
svelte andiamo all'appello,
formiamo un drappello,
laggiù nel piazzal.**

**Perché a lavorar
bisogna andar,
poco mangiare e il baston.
I camerati nemici ci son!**

**Non ti potrò scordare,
o prigionia di guerra
la pena, il cuor ci serra
ci rende triste ognor.
Ma poi pensando a casa
ritorna l'allegria,
la speranza si ravviva
Sì presto ritornar!**

► re, pochi credevano e i più le giudicavano male per quel loro passato oscuro.

Ma abbiamo ascoltato anche la voce della speranza da parte della compagna che ogni anno accompagna - guida e testimone - i giovani in viaggio di studio ai Lager e di quanto sia gratificante leggere nei loro occhi la voglia di sapere e poi salutarli al ritorno con la certezza di aver trovato un pugno di amici, di testimoni futuri.

Quando alla fine degli anni cinquanta l'Aned pubblicò un piccolo libro “Donne e bambini nei Lager nazisti” (un libro che non giunse mai nelle librerie) mi convinsi che la nostra storia, presto o tardi sarebbe caduta nell'oblio, e che

nessuno ne avrebbe più parlato. Erano anni bui e io ero pessimista. Oggi questo convegno mi ha ridato un po' di speranza e di ottimismo: usciranno gli atti, un pezzo di storia, certo non completo e non esauriente, ma pur sempre un pezzo di storia della deportazione femminile politica e razziale che rimarrà come testimonianza.

Tutto questo è stato possibile grazie all'amico Bruno Vasari che lo ha voluto e mi ha convinta che si poteva fare, grazie all'amica Grazia Davoli che si è sobbarcata la parte organizzativa, la più ingrata e la più misconosciuta, grazie alle compagne del Lager che sono venute da mezza Europa, grazie alla presidente del Consi-

glio regionale Piemonte Carla Spagnuolo e al vice presidente Antonio Monticelli ed a tutti i loro collaboratori, che come sempre ci danno queste possibilità, grazie ad Anna Bravo, l'amica che non delude mai e grazie soprattutto agli studenti e ai professori che sono venuti numerosi nonostante le difficoltà burocratiche. Non dirò grazie alla stampa tutta e nemmeno alle televisioni di stato e private, che affannate in quei giorni a correre dietro a due balorde scappate di casa e che in quel momento facevano notizia, soddisfacevano le aspettative di un pubblico abituato a ricevere solo in piccole dosi i messaggi del passato.

Lidia Rolfi

La Resistenza censurata nei francobolli del governo Berlusconi

L'amministrazione delle Poste aveva annunciato l'emissione di un francobollo espressamente dedicato alla deportazione, nel quadro delle celebrazioni del cinquantenario della Liberazione. E il Triangolo Rosso ingenuamente ci aveva creduto, tanto da dare la notizia nel suo ultimo numero. Solo lo scorso 31 marzo abbiamo potuto verificare di che cosa si trattava. E non possiamo non esprimere qui, insieme alle scuse ai nostri lettori per l'equivoco in cui il ministero ci ha trascinati, tutta la nostra costernazione per il modo reticente e parziale con il quale l'Italia filatelica ha liquidato il cinquantenario della Resistenza e della fine della guerra.



Il famoso francobollo italiano sulla deportazione altro non è che un brutto francobollo da 750 lire dedicato a Mafalda di Savoia, uscito insieme a altri 8 che celebrano le Forze Armate, tre città Medaglia d'Oro (Firenze, Vittorio Veneto e Cagliari), scelte secondo un criterio che francamente ci sfugge, oltre allo sbarco ad Anzio e a Teresa Gullace, scelta a rappresentare le "Donne nella seconda guerra mondiale".

Nel cinquantenario del 25 Aprile l'Italia ha scelto di non ricordare la Resistenza e di affidare alla figura di Mafalda di Savoia la rappresentanza ideale di oltre 40.000 uomini e donne deportati nei Lager nazisti con l'attiva collaborazione dei fascisti. I partigiani; le vittime delle rappresaglie; le

repubbliche partigiane; le città che si ribellarono al fascismo e al nazismo, e che si liberarono con una insurrezione popolare; la Risiera di San Sabba; gli scioperi del marzo '44... tutto questo non merita una menzione da parte dell'amministrazione delle Poste.

Il primo a elevare la sua sdegnata protesta è stato Alberto Bolaffi, il più noto tra i filatelici italiani, il quale ha parlato di "un prodotto postale pericoloso". Rappresentanti delle forze democratiche e antifasciste italiane si sono unite alla protesta di Bolaffi, alla quale anche l'Aned non può che associarsi con sdegnata costernazione.

In questa vicenda c'è una piccola ma importante lezione. Chi era responsabile del disastro al momento della deci-

sione sulle emissioni celebrative del 25 Aprile? Chi è l'artefice di questa bella idea? Niente altri che il governo Berlusconi, e in particolare l'ex ministro post-fascista (post?) Pinuccio Tatarella, il quale ha pensato di celebrare con queste emissioni filateliche "un'Italia più unita". Una dichiarazione che lascia senza parole. Che a distanza di 50 anni dalla fine della guerra vi sia qualcuno (assurto per giunta alle massime responsabilità di governo del paese) che pensi che celebrare con un francobollo le vittime delle Fosse Ardeatine o i milioni di uomini annientati nei Lager nazisti sia una operazione "di parte" è semplicemente aberrante.

Alla luce di questo piccolo episodio si vede come il propo-

sito di "dare alla memoria un futuro", come diciamo instancabilmente da tempo, non è tanto e solo un proposito di testimonianza e di ricordo, quanto un forte impegno di lotta politica e culturale contro chi come l'ex ministro Tatarella pensa che sia possibile cancellare la storia della Resistenza e della deportazione.

E non ci si venga a ripetere la favoletta della riconciliazione: l'unità del paese e la pacificazione si costruiscono nel ricordo e nella valorizzazione della verità storica, non sulla mistificazione e sulla censura. Guardi l'amministrazione delle Poste a quanto ha fatto la Bundespost in Germania, con i bei francobolli dedicati, senza reticenze, alle vittime dei Lager nazisti. E si vergogni.

Nunzio Di Francesco, Catania

“In ricordo di un eroe etneo: il professor Salanitro”

Fu verso la fine del gennaio '45 quando mi trovai nel Lazaret (Kancheaus) di Mauthausen (forse si chiamava campo 3), parcheggiato nudo assieme ad altri centinaia di deportati di nazionalità diverse. Conobbi qui un anziano medico lombardo, deportato sin dal mese di aprile 1944, Vallardi di cognome. Questi mi consigliò di farmi trasferire subito da quel baraccone in qualsiasi comando di lavoro forzato, provvedendo nello stesso tempo egli stesso per risparmiarmi da eventuali esperimenti nazisti. Ancora ventenne, mi sentivo spacciato e non avevo nessuna voglia di sopravvivere, ma il Vallardi mi fece conoscere altri deportati italiani parcheggiati in quel puzzolente baraccone: un altro lombardo quarantenne, il barbiere della baracca; un torinese cinquantenne assieme al figlio ventenne. Ma l'incontro più significativo fu con un Etno di Adrano, il Prof. Carmelo Salanitro. Era fisicamente mal ridotto, proprio ai minimi termini, più che gli altri, non solo per la lunga durata della sua deportazione, ma, soprattutto, per la sua sensibilità di uomo onesto, raffinato per la sua ottima educazione, la sua religiosità, la sua cultura. Era stato un dirigente del Partito Popolare, molto amico di Don Sturzo. Si reggeva a stento all'impiedi, annichilito, senza occhiali, quasi non vedeva. Nel sentire il mio accento etneo, provò un senso di conforto. Volle sapere il perché, io così giovane, fossi

stato deportato. Partigiano, risposi, condannato a morte dal tribunale nazifascista di Torino.

E lei, professore, perché qui? domandai.

Educavo, rispose, i miei studenti a lottare per la pace, la libertà e la democrazia. Fu il mio preside Verde a denunciarmi ed a consegnarmi al tribunale speciale fascista, condannato a 18 anni da scontare nel carcere di Sulmona. Dopo l'8 settembre 1943, venni consegnato ai nazisti e deportato in più campi di sterminio (Dachau - Mauthausen).

Il prof. Salanitro, malgrado fosse quasi del tutto privato della sua forza fisica, si mostrava, per la grande energia morale che aveva, sereno e rassegnato come se gli toccasse pagare con la tortura, per il resto della sua vita, per la difesa di una giusta causa: i grandi ideali della libertà, della pace e della democrazia. Veniva finito nelle camere a gas il 24 aprile del 1945, nel momento in cui stava per concludersi il conflitto contro il nazifascismo in Italia e in Europa.

Carmelo Salanitro fu un personaggio molto scomodo per essere restituito vivo alla sua terra e finì nei forni crematori assieme a tanti altri milioni di martiri, desiderosi di libertà e di pace.

Che cosa ne penserebbero alcuni dirigenti del Partito Popolare di oggi, dai Buttiglione ai Formigoni? Rinnegherebbero i patrioti cattolici che, assieme a moltissimi combattenti laici e di sinistra, pagarono con le torture la vittoria della libertà, della democrazia e la pace, trovandosi alleati nuovamente con i fascisti di ieri e di oggi? Questa enorme, pericolosa confusione politica dovrebbe far riflettere tutti gli italiani che si ispirano ai valori della pace, della democrazia e della giustizia sociale, difesi col sangue dai più generosi.

pNunzio Di Francesco

Francesco Ghisiglieri, Alessandria

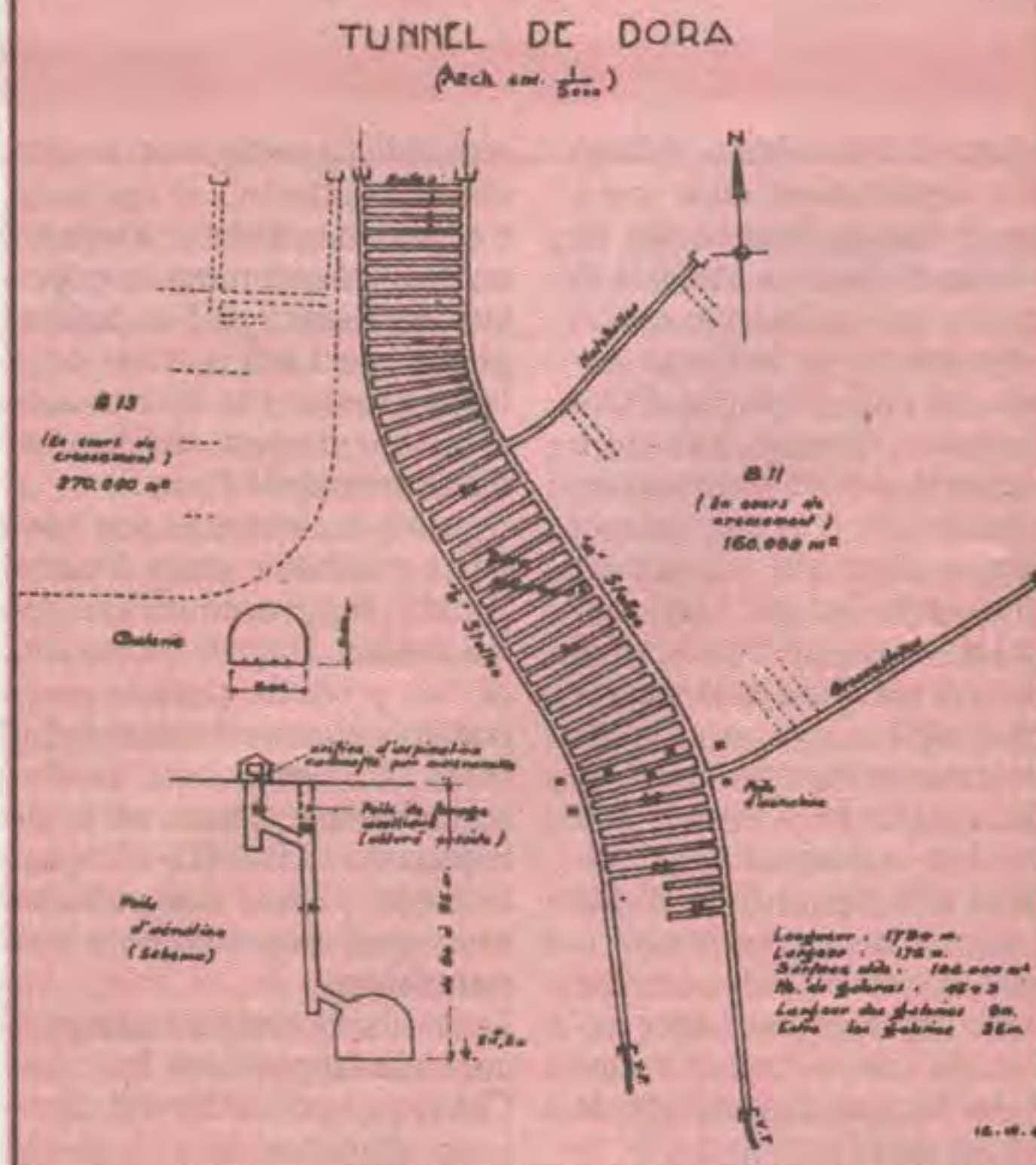
“Perché questo silenzio su Dora?”

Spett. Redazione del “Triangolo Rosso”

Dopo aver visto la trasmissione T.V. “Combat film” (puntata su Buchenwald), e ascoltato le risposte dell'ex deportato che rispondeva alle domande dell'intervistatore, ignorando in modo assoluto i trasporti di deportati che da Buchenwald venivano trasferiti al campo di Dora per essere impiegati come minatori, nella costruzione dei 2 tunnel e relativi saloni laterali, mi sono deciso a scrivere 2 lettere al giornale “La Stampa” per segnalare la realtà di Buchenwald e in particolare di Dora. Perché persiste il silenzio sul campo di Dora?

Cordiali saluti.

Francesco Ghisiglieri
03187 Dora Mittelbau - Bergen Belsen



“Scripta
manent
...ma
con rigore!”



La foto... incriminata

Caro Venegoni, certamente non ti è difficile immaginare il mio rammarico, per non poter essere presente a Prato, dove avrei potuto parlare con te, e con altri, di tante cose. Non posso più portare la mia testimonianza diretta nelle scuole.

Ma quella scritta sì, è in quella direzione che, possibilmente, continuerò a dare il mio contributo con recensioni, articoli, ecc., magari anche accrescendolo (scripta manent), augurandomi che si accresca il numero dei compagni di deportazione che vorranno e potranno affidare alla carta stampata le proprie memorie.

Un argomento, questo, sul quale bisognerà fare molta molta attenzione, per assicurare una corretta informazione ed una adeguata interpretazione, e non fornire appigli ai negatori.

Faccio un esempio, anzi due, i primi che mi vengono in mente in questo momento.

1. C'è una foto, utilizzata molte volte (anche sull'Unità e sul Triangolo Rosso del dicembre '94, p. 27), che mostra un gruppetto di giovani che festeggiano, da dietro un reticolato mal ridotto, la liberazione. E sono in buone condizioni fisiche; tanto da far dire a chi li osservava:

“Ma allora non è vero che morivate di fame!”. Quando m'è capitato di udire questo commento sono dovuto intervenire, spiegando che a Dachau la divisa a zebra veniva indossata solamente da coloro che lavoravano negli Aussen Kommandos, in alcuni dei quali, sia pur rarissimi, l'alimentazione poteva essere ben diversa da quella fornita nei grandi Lager, nei quali quei giovani erano rifluiti negli ultimissimi giorni.

Per questo avevano potuto correre, sbracciarsi a salutare i liberatori, cosa impossibile alle migliaia e migliaia di agonizzanti nei Revier o nelle baracche.

2. Nel museo di Dachau c'è una grande foto, che mostra tre o quattro uomini sbraccatamente grassi (con indosso una divisa non a righe ma “quasi bianca”). E anche lì il solito inevitabile commento. Io ero alla guida di un gruppetto di studenti e anche quella volta son dovuto intervenire, spiegando che o si trattava di Kapos puniti o che si erano prestati per quella documentazione provocatoria, o, più probabilmente, poiché il Lager era in funzione dal 1933, erano detenuti tedeschi dei primissimi tempi. Non c'era nessuna didascalia, o io non l'ho vista, né, a causa della responsabilità che avevo nei confronti dei ragazzi italiani ho potuto parlarne con Barbara Diestel. Sarebbe a mio avviso necessario che qualcuno verificasse se c'è o non c'è una didascalia adeguata, e, se non c'è, ne facesse presente l'opportunità alla direttrice del Museo, con la necessaria cautela.

C'è una cosa della quale

avrei voluto parlare con te, con Maris, con Ducci e con Jalla, e cioè che - da sempre - io ho pensato ad una pubblicazione da intitolarsi “Ma i tedeschi sapevano?” e, per questo, sono andato via via annotando ciò che i testimoni diretti della deportazione hanno scritto circa il loro impatto con la popolazione tedesca (o cecoslovacca o polacca, ecc.) e mi sono segnato il nome del testimone, il titolo della pubblicazione, la pagina, ecc. e, qualche rara volta, ho trascritto il brano. Non ho però dato concreta conseguenza a quella idea in quanto, per farlo bene, bisogna avere la possibilità di esaminare un numero di pubblicazioni assai più alto di quelli ai quali ho fatto io riferimento. Mi sembra cioè che il lavoro di ricerca non possa essere fatto da una sola persona, così che sia quanto più ampio possibile, tanto più che, per obiettività, le testimonianze non devono essere soltanto in una direzione.

Giovanni Melodia

La storia poco conosciuta di Andrea e Domenico Caresio

“Se ritornerai, di' a mia madre che nella colombaia c'è la lettera”

La testimonianza di Pio Bigo, superstite di Mauthausen, Auschwitz e Buchenwald. Il destino di due fratelli arrivati per strade diverse a morire in due campi nazisti, entrambi presso Gusen

Sono un compagno ex partigiano, dopo essere arrestato subii la sorte della deportazione Nazifascista, persona semplice e onesta appartenente all'Ass. A.N.E.D. di Torino; leggo sempre attentamente il Triangolo Rosso, al quale per gli orrori del passato sento di essere anche appartenente. Noto però ad alcuni compagni, nel ricordarli dopo il decesso, dedicate un ampio spazio, magari anche con la foto, mentre altri compagni forse meno importanti sono ricordati semplicemente con un neretto di 15 o 20 parole con matricola.

Chiedo scusa anticipatamente di questa mia osservazione; ma personalmente provo un senso di grande angoscia. Penso quando eravamo nei Lager nazifascisti di Mauthausen, Gusen, Auschwitz, Buchenwald, e molti altri che non li nomino ma li ricordiamo come tali; subivamo le stesse angosce, le stesse an-

gherie; uguali nella sofferenza, la fame, freddo, uguali nel vedere senza possibilità di difesa i nostri compagni, padri, fratelli, cari amici deperire giorno per giorno fino alla morte finendo per ultimo al crematorio.

Vorrei proporre anche a nome delle sorelle un ricordo di Andrea Caresio, compagno deceduto dopo una lunga storia a Gusen il 21 aprile 1945. Andrea, partigiano catturato il 9 marzo 1944 da SS e Repubblicani, subì il trasporto assieme a me e a tanti altri compagni, il 20 marzo 1944 per Mauthausen. Il trasporto comprendeva anche gli scioperanti di Torino, Milano, Genova, Savona, La Spezia, Firenze, Prato ecc..

Assieme abbiamo subito la stessa sorte: Mauthausen, Gusen, Linz.

A fine novembre 1944, assieme a circa 2.000 compagni di nazionalità diverse: russi, italiani, cecoslovacchi, bulgari,

“Caro fratello, vado coi partigiani. Me l'hai insegnato tu”

S. Francesco li 26.7.44

Mio carissimo Domenico, Dal lontano paese ove tu ti trovi mai il tuo pensiero potrebbe giungere fino a ciò che oggi succede qui in Italia: ed è per ciò che scrivo questa mia, penso che difficilmente ritornerò da questa missione, e tu un giorno non abbi da rimproverarmi per il mio agire: da te ho imparato cose belle in specie ad essere risoluti e fermi nei propositi: a te devo maggiormente la mia parola e con ciò la mantengo. Parto oggi e mi arruolo coi Partigiani per la difesa della nostra Patria dilaniata dagli assassini, e cioè i fascisti.

Il mio rincrescimento è solo di lasciare mamma e sorelle in questa misera situazione, ma anche loro lo avranno compreso che ne è indispensabile, prego Iddio affinché li voglia conservare e portare te almeno fra le loro braccia.

Domenico caro mi perdonerai: e se non dovessi più tornare sappi che oggi tuo fratello non ha tradito ma ha difeso la tua stessa causa, per l'amore della nostra famiglia e per lo stesso sangue che non sa mentire al proprio dovere.

Ti ricorderò sempre come tutta la mia famiglia.

Vi bacio tutti. Vostro

Andrea

greco, francesi, belgi e altri, da Mauthausen fummo destinati al trasporto destinazione Auschwitz Birkenau.

Dal momento dell'arresto eravamo sempre stati assieme sia nel Lager che nel Comando arbeit Stalbau a Linz, avevamo condiviso le stesse pene, e forse proprio per questo motivo in questo trasporto, nello stesso carro merci scoperto, Andrea sentendosi ormai stremato si rivolse a me e mi disse: “Io sento purtroppo che non arriverò fino in fondo a questo calvario. Se tu caro Pio avrai la fortuna di arrivare alla fine e tornare in patria, vai da mia madre, raccontale pure che ho fatto questo gesto a sua insaputa, però dille che nella colombaia nella scala della casa ho lasciato una lettera per il mio fratello maggiore Domenico che è a militare nell'esercito italiano, però non ha fatto ritorno a casa dopo l'8 settembre '43.

Mi raccomando Pio quella

lettera, mia madre capirà”. Io ho promesso: “Lo farò, sempre se la fortuna mi assiste”. Arrivati a Birkenau io e Andrea ci hanno divisi in campi e comandi diversi e non ci siamo più rivisti.

Non posso fare tutta la cronistoria per tutto il susseguirsi di sofferenze e trasporti ancora sopportati per arrivare alla fine, altrimenti verrebbe troppo lunga. In sostanza io arrivai in Italia il 14 giugno 1945 molto malandato di salute. Dopo essermi curato, nell'autunno andai a trovare il compagno Andrea convinto che anche lui fosse tornato. Arrivato a casa sua a San Francesco al Campo, nel cortile trovai sua madre, alla quale mi sono presentato. Lei poverina subito mi abbracciò e si mise a piangere chiedendomi di suo figlio Andrea; io le raccontai tutto fino all'arrivo a Birkenau, dicendogli anche della lettera. Lei mi disse che di Andrea non aveva più avu-



CARESIO ANDREA

n. S. Francesco al Campo 14-1-1924
m. Mauthausen, distacco. Gusen 4-1945

S. Francesco li 16-2-

Mio Carissimo Domenico.

*Dal lontano paese ove ti trovi, noi il tuo funerario lo
fatto a ciò che oggi risiede qui in Italia; ed è per ciò che
mia, fanno che difficilmente ritornerò da questa ~~terra~~ ~~terra~~ ~~terra~~
in ritorno non l'abbiamo da rimproverarmi per il mio agire:
tutte cose belle in specie ad essere ristrette e ferite
della madre mia, la mia parola, e con ciò la mia
e mi obbligo con l'ortigianella difesa della nostra Pa-
della nostra, è cioè: la nostra.*

*Il mio rimprovero è solo di lasciare mamma e sorelle
sue. situazione, ma anche loro lo abbiamo compreso
indispensabile; fredo l'addio affettuosi li voglia condurre
te almeno fra le loro braccia.*

*Domenico caro mi perdona; e se non doversi più
che oggi tuo fratello non ha tradito, ma ha il suo
causa della nostra libertà, e fu lo*

I ragazzi della media di Rocca de' Baldi (CN)

“Ascoltando le sue parole di amicizia e di sofferenza...”

Egregio direttore,
desideriamo pubblicare sul suo giornale “Triangolo Rosso”
questa lettera in ringraziamento al signor Renato Salvetti,
che gentilmente è venuto nella nostra scuola per parlarci
della sua esperienza nei campi di concentramento.
Distinti saluti.

I ragazzi della 3ª B
della Scuola Media
di Rocca de' Baldi (CN)

to notizie e sperava ancora,
mentre del fratello di Andrea
Domenico aveva ricevuto
dall'esercito l'avviso che era
deceduto in campo di con-
centramento I.M.I. e che in
seguito le sarebbe recapitato
dove era sepolto. Subito dopo
mi chiese se potevo aiutarla
in quanto ci voleva una scala
a pioli per andare su a pren-
dere la lettera. Io presi la sca-
la e andai a prendere la lette-
ra.

Appena ha avuto la lettera, la
madre di Andrea si mise a
leggere piano davanti alle
due figlie, e tutti avevamo le
lacrime agli occhi.
Nel susseguirsi degli anni o-
gni tanto andavo a trovare la
povera madre affranta dal do-
lore.

Dopo anni di ricerche riusci-
rono attraverso l'A.N.E.D. di
Torino e la Croce Rossa a sa-
pere che Andrea era deceduto
a Gusen il 21 aprile 1945
Matricola n° 123720.

Domenico, finito prigioniero

dei tedeschi, morì non si sa
bene il motivo; si sa però che
riposa nel cimitero dei caduti
I.M.I. poco distante da Gusen
detto Campo di Gloria.

I Fratelli Andrea e Domenico
Caresio nel 25 aprile 1970
dietro l'interessamento del
Comune di S. Francesco al
Campo e dell'A.N.P.I. furono
insigniti con medaglia d'oro
alla memoria per aver pagato
con la vita il prezzo della li-
bertà e della democrazia.

Io personalmente spero che il
Triangolo Rosso per la ricor-
renza del cinquantenario del-
la liberazione dei campi nazi-
fascisti possa dedicare in me-
moria di questa tragedia un
po' di spazio, penso che sia
anche un dovere.

Nell'occasione ringrazio anti-
cipatamente, porgo distinti
saluti.

Pio Bigo

Matricola: Mauthausen
58719 Auschwitz 201561
Buchenwald 123377.

Rocca de' Baldi martedì 4 febbraio

Egregio direttore,

martedì 7 febbraio, in occasione del 50° anniversario della li-
berazione dei campi di concentramento, il signor Renato Sal-
vetti, doglianese, ex-deportato politico, è venuto nella nostra
scuola per raccontarci la sua triste esperienza nel campo di
Mauthausen. Dalle sue parole, espresse mediante un rapporto
di grande amicizia, dalle quali però traspariva un velo di tri-
stezza, abbiamo capito quanto sia importante non dimenticare
le atrocità dei nazisti. Ascoltando le sue parole e assistendo alla
proiezione di videocassette abbiamo potuto comprendere le a-
trocià subite dai deportati, la vita nel campo e il modo con il
quale le SS volevano distruggere la personalità e “l'anima” di
ogni individuo, che tutti i giorni viveva nella paura di essere
giunto al momento della camera a gas.

Dobbiamo ammettere che vedendo immagini così raccapric-
cianti, abbiamo provato un senso di grande compassione e do-
lore.

Rivolgiamo queste parole al Signor Salvetti: noi non possiamo
che ringraziarla di essere stato capace di riportare vivo quel
sentimento e quelle vicende che lei ha vissuto con tanta fatica e
tanto dolore e che noi, ci auguriamo, non accadono mai più.

Grazie ancora; tutti speriamo di riaverla presto qui con noi co-
sicché potremo ancora ricevere da lei lezioni di vita così impor-
tanti e fondamentali per un paese civile.

I ragazzi della 3ª A e B

Mauthausen, Dachau, Buchenwald

Così resistettero gli italiani nei Lager di Hitler

Bruno Vasari, vicepresidente dell'Aned, ha raccolto in un volume il testo del suo intervento al convegno di Cesena su "Lotta armata e Resistenza delle Forze armate italiane all'estero" dell'ottobre '87. Il volume "La resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti", 66 pagine, 20.000 lire, è edito dalle Edizioni Dell'orso. Riproduciamo qui di seguito il testo di una lettera del presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini, pubblicata a mo' di prefazione.

Caro Vasari, ritengo molto opportuna e tempestiva la sua decisione di ristampare in un libro a parte la relazione da lei tenuta a Cesena sulla resistenza dei deportati politici italiani nei campi di annientamento nazisti, nel quadro del convegno internazionale "Lotta armata e Resistenza delle forze armate italiane all'estero" (27 settembre - 3 ottobre 1987), estraendolo dagli atti di detto convegno. Ero presente a Cesena dove ho avuto occasione di esprimerle il mio apprezzamento che le rinnovo per il contenimento e lo spirito che anima la sua relazione.

Il tema della resistenza nei Lager e, in particolare, quella italiana, è pochissimo conosciuto e deve essere divulgato soprattutto tra gli insegnanti e gli studenti per una presenza viva della memoria storica.

Nei tre Lager da lei considerati (Mauthausen, Dachau, Buchenwald), ove la sopravvivenza media era di pochi mesi, desta giustificata reazione e meraviglia la fioritura di una resistenza interna in condizioni estreme di vita e di morte, con un debole e talvolta forte contropotere alle SS.

Lei spiega come i movimenti di resistenza potessero coagularsi prevalentemente tra i deportati con maggiore anzianità di prigionia, più o meno miracolosamente sopravvissuti.

I tedeschi oppositori al regime erano nei Lager dal 1933.

Non sempre si valuta la loro posizione nel suo complesso, se si prescinde dalla rivolta



studentesca del 1943 o dal famoso attentato contro Hitler del 20 luglio 1943.

Nel corso degli anni del nazifascismo ci fu un grandissimo numero di arresti, di detenzioni nei campi di concentramento, con sentenze capitali, con una indicibile ferocia per le torture, come sottolinea Leo Valiani che estirpò le radici degli avversari organizzati come documenta Hans Rothels (L'opposizione tedesca al nazismo, Cappelli, Bologna, 1963, p. 10).

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale la popolazione dei Lager si accrebbe enormemente via via che dai paesi occupati affluivano i nuovi arrestati, provocando un affollamento micidiale.

Per favorire il trasferimento a queste industrie di sterminio vennero edificati in tutta l'Europa occupata campi di raccolta da dove con i convogli blindati partivano migliaia e migliaia di persone con destinazione i campi più attrezzati per il lavoro o per lo stermi-

nio. Basti ricordare il campo di Drancy in Francia, il campo olandese di Westerborg, la caserma Dossieu di Malines in Belgio, il campo di Berg in Norvegia, il ghetto di Belgrado e altri ancora in Serbia, Bulgaria, Grecia e Romania e, naturalmente, bisogna sottolineare il ruolo dei campi italiani di Fossoli, Trieste e Bolzano.

Subito dopo l'armistizio del nostro paese la presa di possesso dei campi avvenne in gran parte con l'intervento delle SS.

I primi italiani, salvo quelli catturati in Francia, giunsero sul finire del 1943.

I deportati furono circa 45.000 ed i morti o dispersi 30.000, fra cui migliaia di donne.

Un capitolo a sé di grande interesse storico è quello che riguarda la deportazione degli ebrei per il feroce antisemitismo nazista e quello dei militari internati nei campi di concentramento dopo l'8 settembre 1943.

Bisogna davvero sottolineare che, superando gli ostacoli di chi sorvegliava i campi di annientamento con il pericolo costituito dai triangoli verdi o dai Kapò, numerosi e straordinari furono gli atti di solidarietà.

Lei sottolinea che la stessa solidarietà fra diversi combattenti di Spagna catturati dai tedeschi in Francia e tanti altri favori la nascita del movimento di resistenza nei lager.

Fu svolta anche una preziosa opera di documentazione delle atrocità che vi ebbero luogo.

Si formarono i Comitati Internazionali clandestini che vigilarono ed agirono nei limiti delle loro possibilità per impedire lo sterminio dei prigionieri nei giorni convulsi che precedettero la liberazione, assumendo il governo dei campi fino alla totale evacuazione.

Molte volte nei posti chiave della burocrazia dei campi riuscirono ad installarsi soprattutto i comunisti attivi nella resistenza interna più organizzata e più internazionalisti.

Essi riuscirono a salvare, attraverso scelte dolorose ma inevitabili, i perseguitati anche non comunisti, come lei attesta, ritenuti in molti casi più capaci di contribuire al rico-

struzione dei rispettivi paesi una volta avvenuta la liberazione.

Sulla inevitabilità di quelle scelte vi è stata la preziosa testimonianza di Giuliano Pajetta in un memorabile incontro a Torino nell'affollato teatro Alfieri.

I deportati italiani erano in massima parte resistenti che avevano dato un contributo alla lotta di liberazione.

I componenti italiani del Comitato Internazionale dei lager in condizioni ancora più difficili continuarono a combattere i nazisti in nome della solidarietà internazionale.

A questi esempi non si può che aggiungere la cifra complessiva dei deportati, non dimenticando che furono dei condannati a morte e, leggendo le loro biografie, possiamo ripetere che hanno affrontato ogni persecuzione con un grande filo conduttore di sacrifici lasciando un patrimonio comune civile e morale che deve diventare parte irrinunciabile della coscienza storica nazionale ed internazionale.

Per questo motivo il cinquantenario della liberazione dei Lager, della liberazione del nostro paese non è una mera celebrazione, ma la piattaforma di lotta per preservare e consolidare i nostri valori, per sconfiggere i revisionismi che cercano di rivedere la storia e alle volte di avvelenare i ricordi più preziosi e corrodere le basi della nostra convivenza, per lottare contro qualsiasi forma di qualunquismo sempre rinascete nel nostro paese.

Per questi motivi mi auguro che la sua relazione indirizzi gli studiosi, come lei stesso auspica, verso approfondite ricerche e sia intanto fonte di riflessione per i giovani sulle esperienze così tragicamente vissute dalla nostra generazione.

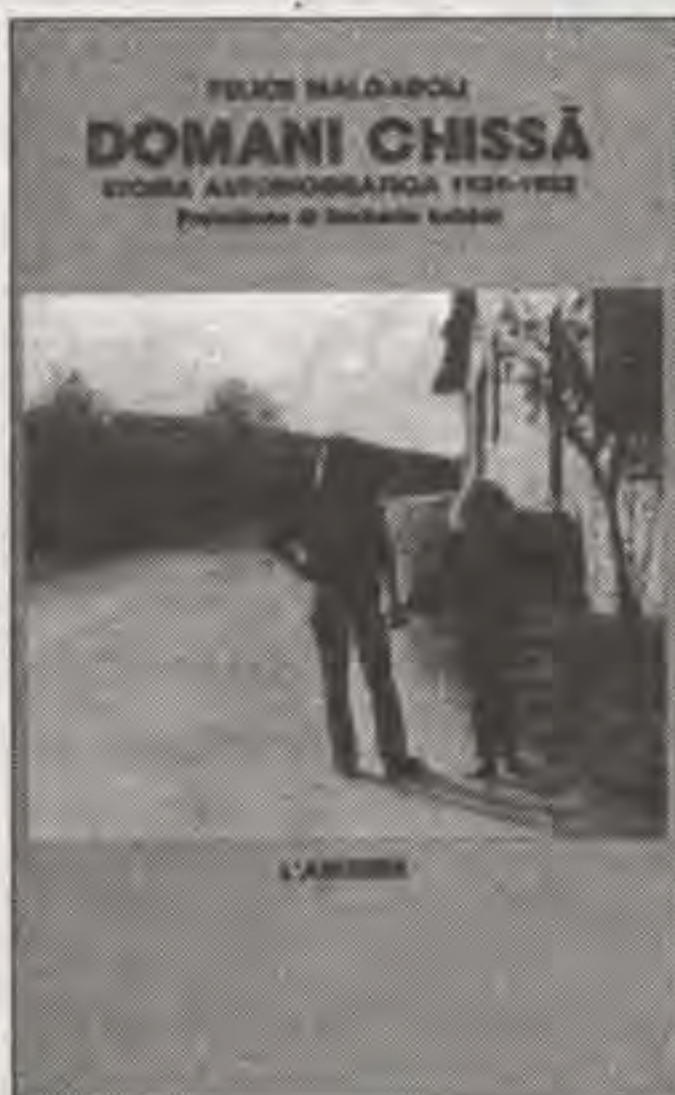
Lei fa alcuni nomi degni della più profonda ammirazione ed io mi auguro che siano memorizzati dai lettori e portati ad esempio di altruismo, di solidarietà, di vite impegnate messe volontariamente a rischio (e quale rischio!) per la luce della ragione contro le tenebre dell'irrazionalismo.

Arrigo Boldrini

Il bel libro di felice Malgaroli

“Domani chissà” alla seconda edizione

È stato ristampato in una seconda edizione il bel libro di felice Malgaroli, deportato a Gusen II con la matricola 115.577. Il testo, edito da “l'Arciere”, 98 pagine, 20.000 lire, si avvale di una prefazione di Norberto Bobbio. Un bell'esempio, bello e raro - scrive Bobbio - di scrittura di un non scrittore che ha molte cose da raccontare, e le racconta con uno stile sobrio, scarno, senza una parola di troppo, efficace nella sua concisione, ammirevole nella capacità, che è propria del buon osservatore, di distinguere, narrando un fatto o descrivendo una persona, ciò che è rilevante da ciò che non lo è.



“Il costo della libertà”, di Nunzio Di Francesco

Un catanese a Mauthausen

“Il costo della libertà” così battezza le sue memorie Nunzio Di Francesco, nato nel 1924 a Linguaglossa (CT) e cresciuto nel cuore dell'Etna.

A 19 anni nel 1943 è chiamato alle armi presso il V Reggimento Artiglieria Superga di Venaria (Torino).

L'8 settembre '43, anche se giovanissimo, ancora diciannovenne, fa la sua scelta partecipando alla Resistenza armata nelle Brigate d'assalto Garibaldi del Piemonte. Sono numerosi gli ufficiali e militari siciliani e

meridionali che, assieme a moltissimi giovani di tutta Italia, si battono contro la violenza nazifascista per dare un volto nuovo all'Italia, nella libertà e nella democrazia.

Inediti per circa cinquant'anni sono rimasti i suoi appunti che ricordano l'adolescenza durante il Ventennio, l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'accoglimento nelle buone famiglie piemontesi, la guerra partigiana, la cattura, le carceri e la deportazione nei campi di sterminio di Mauthausen e di Gusen 2°.

In edizione economica

“Di là da quel cancello” di Giovanni Melodia

La casa editrice Ugo Mursia ha annunciato di aver inserito nella sua collana storiografica in edizione economica (e quindi a prezzo contenuto) anche il libro “Al di là da quel cancello” (310 pagine, 12.000 lire) del nostro Giovanni Melodia. L'intento della Mursia è quello di “avvicinare una più vasta fascia di pubblico, soprattutto giova-

nile, ai testi più significativi dedicati alla prima e alla seconda guerra mondiale”.

Nella collana di narrativa scolastica “Questo nostro mondo” della stessa Mursia sarà pubblicata una nuova antologia dal titolo “per non dimenticare” nella quale saranno inseriti quattro brani di “Non dimenticare Dachau” dello stesso Melodia.

L'Aned e la sperimentazione telematica

Bello quel libro, l'ho letto su Internet

I lettori del “Triangolo Rosso” sanno che da qualche mese il nostro giornale ha avviato una sperimentazione telematica, in collaborazione con la Rete Civica Milanese, nata a ottobre per iniziativa del dipartimento di Scienze dell'informazione della Università Statale di Milano, e con due reti amatoriali toscane, Asterisco di Prato e Virtual Town Tv di Firenze.

Da qualche mese in sostanza gli utenti di queste reti (solo quelli della Rcm sono più di 1.200) possono dialogare con l'Aned via computer e possono leggere i testi del Triangolo Rosso addirittura prima che essi vengano stampati. Gli stessi atti del congresso di Prato sono da settimane disponibili sulle reti telematiche sopra menzionate.

Per l'Aned si tratta essenzialmente di sperimentare un canale di comunicazione nuovo, di immense potenzialità.

E di tenere il passo coi tempi, adeguando la propria informazione all'evoluzione dei mezzi di comunicazione.

Per ora i lettori delle nostre informazioni telematiche sono realisticamente poche centinaia: non si tratta di grandi numeri, dunque, ma ugualmente ci sembra importante che gli studenti, i professori, i professionisti che sempre più numerosi utilizzano questi nuovi canali per le loro comunicazioni personali si abituino alla presenza dell'Aned: in caso di necessità sapranno dove trovarci.

In prospettiva le nostre informazioni potranno essere diffuse anche su Internet, la rete telematica mondiale che unisce tra loro qualcosa come 40 milioni di utenti in ogni angolo della terra.

Nel corso del congresso di Prato abbiamo discusso con gli animatori della rete locale Asterisco degli sviluppi della nostra collaborazione.

Da loro ci è venuta questa proposta: perché non rendere disponibili sulle reti telematiche alcuni testi sulla deportazione, siano essi saggi storici o libri di memoria?

Dal punto di vista pratico la cosa è quanto mai semplice: occorre soltanto avere un dischetto di computer che contenga il libro in questione (e ormai tutte le pubblicazioni hanno origine da un testo scritto su computer).

Una volta immesso in rete, il testo resterà gratuitamente a disposizione di chiunque sia interessato a leggerlo.

Da un punto di vista legale non ci sono problemi, a patto che il proprietario dei diritti del testo conceda l'autorizzazione alla sua divulgazione per via telematica. Infatti, a differenza dei libri stampati “normalmente”, i testi telematici sono gratuiti, e quindi nessuno percepisce i relativi diritti d'autore.

Per concludere: le reti telematiche potrebbero costituire un canale aggiuntivo attraverso il quale qualche decina di persone (e magari in un prossimo futuro di più) potrebbero leggere alcuni testi sulla deportazione che probabilmente non andrebbero mai a cercare in libreria (o anche che in libreria non si trovano più).

Se c'è qualcuno tra quanti hanno scritto della propria esperienza interessato alla cosa, non ha che da far pervenire al “Triangolo Rosso” una copia del dischetto contenente il testo del suo libro - anche inedito -, insieme a una dichiarazione (sottoscritta dall'effettivo proprietario dei diritti, è importante!) con la quale si autorizza esplicitamente la diffusione del testo attraverso le reti telematiche, con la rinuncia a qualsiasi pretesa economica.

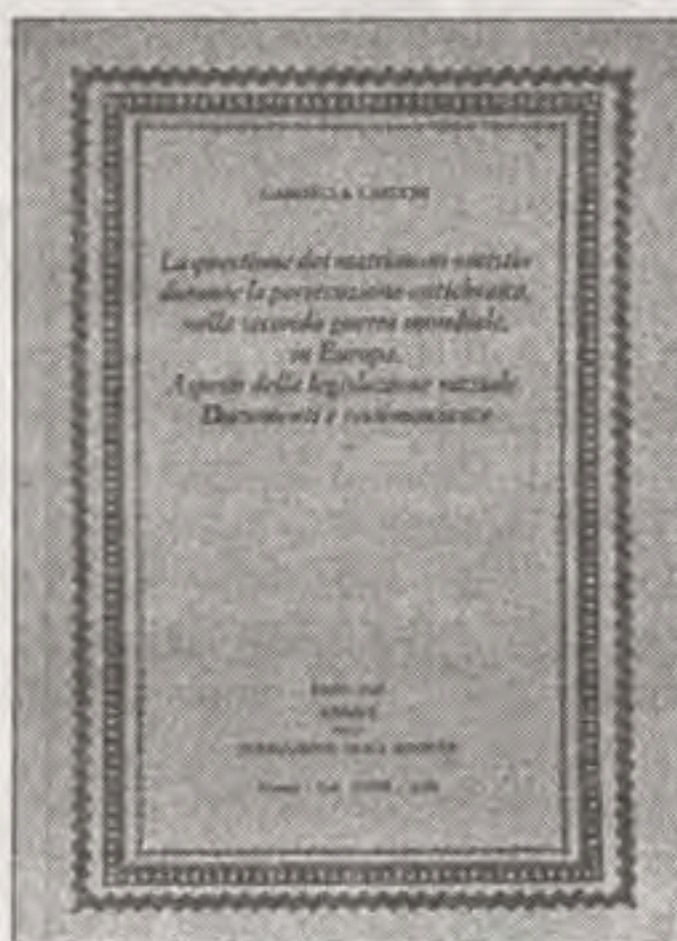
Al resto penseremo noi!

Uno studio di Gabriella Cardosi

Le leggi razziali e i matrimoni "misti"

Gli Annali della Fondazione Einaudi di Torino hanno pubblicato, nel numero XXVII del 1993 uno studio di Gabriella Cardosi su una questione assai poco esplorata dalla storiografia. Si tratta della "Questione dei matrimoni misti" durante la persecuzione antiebraica nella seconda guerra mondiale in Europa. Aspetti della legislazione razziale. Documenti e testimonianze".

Il saggio esplora il problema, ricordando che il programma del partito nazional socialista tedesco al punto 4 prevedeva esplicitamente: "Può essere cittadino dello Stato solo chi è membro del popolo. Membro del popolo può essere soltanto chi è di sangue tedesco. Pertanto nessun ebreo può essere membro del popolo".



Gabriella Cardosi
La questione
dei matrimoni "misti"
Annali della Fondazione
Einaudi.

Ristampate le memorie di Franco Varini

Un numero un uomo

È giunto alla seconda edizione il bel libro "Un numero un uomo" del compagno Franco Varini, ex deportato nei lager di Dachau, Kotten e Flossen-burg dopo essere passato per Fossoli e Bolzano.

Varini, vicepresidente della sezione Aned di Bologna, entrò giovanissimo nella Resistenza e fu arrestato solo per una delazione.

A 17 anni la guerra lo catapultò in un mondo di adulti: un mondo di violenza, di torture, di atrocità, ma anche di solidarietà e di speranza. È quel mondo che Varini riporta con uno stile franco e diretto nel suo bel libro.



Franco Varini
Un numero un uomo
Vangelista Milano
Lire 15.000.

Una rievocazione di Elio Sfiligoi

Quegli eroi di Cefalonia

Elio Sfiligoi, giornalista e scrittore, membro dell'Associazione scrittori di storia della guerra di liberazione di Slovenia, ha dato alle stampe un saggio rievocativo della tragedia dei militari che a Cefalonia "vollerò essere uomini: non cedettero all'imposizione, non abbandonarono le armi e non furono visti". Il volume, edito dalla casa editrice Le Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli, in provincia di Gorizia, contiene anche le testimonianze di alcuni marinai sfuggiti al massacro e deportati dai tedeschi nei Lager della Germania.

Elio Sfiligoi
"Qui Marina Argosoli
Cefalonia"
Edizioni della Laguna
Lire 35.000.



I ricordi di Gaetano Cantaluppi

Un generale a Flossen-burg

A cinquant'anni dalla fine della guerra escono uno dopo l'altro dai cassette i ricordi scritti dai deportati nell'immediato dopoguerra. Uno di questi è quello portato in queste settimane in libreria dalla casa editrice Mursia. "Flossen-burg", semplicemente, si intitola questo libro di memorie scritto nel dopoguerra dal generale Gaetano Cantaluppi, passato nel giro di un mese dagli elogi di Rommel per il valoroso comportamento tenuto nella campagna d'Africa alla deportazione in uno dei più terribili Lager nazisti. Il libro vede la luce a dieci anni dalla scomparsa del suo autore per volere del figlio Giannantonio, anch'egli deportato insieme al padre, ed è corredato da 25 illustrazioni.



Gaetano Cantaluppi
Flossen-burg
Mursia Editore,
lire 25.000.

In numero monografico Il "Calendario" sui Lager

Il "Calendario del Popolo" ha dedicato il suo numero 580 (ottobre '94) a una monografia sui campi di sterminio nazisti.

Il numero speciale della rivista, curata da David Soriani, si intitola "Lager - Tecnologia di uno sterminio".

I testi ripercorrono le vicende che portarono alla nascita del fascismo e del nazismo, fino all'apertura dei Lager per terminare con le memorie dei sopravvissuti.

Un capitolo è riservato ai campi italiani, e in particolare alla Risiera di San Sabba.

La monografia è stata realizzata con il contributo dell'Aned, del Museo di Carpi e dell'Istituto storico della Resistenza del Piemonte.



Per informazioni:
Calendario del Popolo,
via Rezia 4, 20135 Milano.
Tel 02-55015584.

I silenzi ambigui. Chi sapeva? Chi ha taciuto e perché?



Il ritorno, le ferite, la memoria



Il racconto di Antonio Bortot su Dora

Oltre il tunnel la speranza

Luciano Tentonello ha raccolto in un piccolo volume il diario di prigionia che gli ha affidato Antonio Bortot, un trevigiano deportato a Dora Mittelbau, il Lager allestito attorno alle gallerie nelle quali decine di migliaia di schiavi costruivano le V1 e V2 di Hitler. "Nel 1971, scrive Bortot, ho cominciato a scrivere questo diario, e in un anno mi è riaffiorato alla mente tutto ciò che avevo patito in quei mesi, cose che avevo inutilmente cercato di seppellire nel mio passato, ma che non potranno mai cancellarsi". Arrestato dopo l'8 settembre '43 in Alto Adige, Bortot trascorse poco meno di due anni a Dora, prima del rimpatrio il 4 agosto del

Oltre il tunnel la speranza

racconto di Antonio Bortot
registrato da Luciano Tentonello



'45. Il suo diario registra con uno stile fresco e personale quei terribili mesi.

Luciano Tentonello
Oltre il tunnel della speranza
Edizione fuori commercio.

Per saperne di più

Questo un parziale elenco di alcune recenti pubblicazioni sul tema della deportazione e dello sterminio degli ebrei

Gordon Horwitz	All'ombra della morte vita quotidiana attorno al KZ Mauthausen	Ed. Marsilio
Manlio Magini	Un itinerario per il Lager	Ed. Polistampa
Michael Marrus	L'olocausto nella storia	Ed. Il Mulino
Liliana Picciotto Fargion	Per ignota destinazione	Ed. Mondadori
Federico Steinhaus	Ebrei/Juden	Ed. Giuntina
Michele Sarfatti	Mussolini contro gli ebrei	Ed. Zamorani
Simha Gutermann	Il libro ritrovato	Ed. Einaudi
Shlomo Breznitz	I campi della memoria	Ed. Garzanti
Otto Friedrich	Auschwitz, storia del Lager	Ed. Baldini & Castoldi
Mimma Paulesu Quercioli	L'erba non cresce ad Auschwitz	Ed. Mursia
Robert Schneider	Le voci dal mondo	Ed. Einaudi
Luigi Meneghello	Promemoria	Ed. Il Mulino
Peter Hoffmann	Tedeschi contro il Nazismo	Ed. Il Mulino
Enzo Trevisio	Gli ebrei e la Germania	Ed. Il Mulino
Italo Tibaldi	Compagni di viaggio	Ed. Franco Angeli
Raoul Hilberg	Carnefici, vittime, spettatori	Ed. Mondadori
	La lista Schindler	Ed. Frassinelli

Un film prodotto
dall'Aned

“Testimoni”, la voce dei deportati nelle scuole

Nel quadro delle iniziative per il cinquantenario della Liberazione l'Aned (Associazione degli ex deportati politici nei campi nazisti) si è incaricata della produzione di un film di 67 minuti, “Testimoni”, che è stato presentato in anteprima il 12 marzo scorso a Prato nel corso del Congresso dell'associazione. Si tratta di un film che unisce a documenti e a immagini originali sul nazismo e sui Lager le testimonianze inedite di tre sopravvissuti allo sterminio nazista: l'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Arianna Szörenyi (che fu deportata undicenne ad Auschwitz) e Ferruccio Maruffi (partigiano piemontese deportato a Mauthausen).

La regia è di Anna Missoni. Intenzione dell'Aned è quella di assicurare la massima circolazione alla pellicola, riprodotta in centinaia di esemplari su cassetta VHS. L'Associazione ha potuto affrontare questa produzione grazie alla generosa collaborazione di un folto gruppo di professionisti che hanno prestato gratuitamente la propria opera, mettendo a disposizione le apparecchiature di volta in volta necessarie.

Un primo lotto di circa 2.000 videocassette è stato stampato grazie al contributo della Coop Lombardia. Le videocassette sono offerte alle scuole, ai singoli e ai gruppi interessati, che possono richiederle all'Aned, in via Bagutta 12 a Milano, o telefonando al numero 02-76006449 oppure 02-76020637. L'Aned ne consiglia la visione ai ragazzi almeno delle medie superiori.

TESTIMONI



*Sono stanco, mi fate lavorare,
sono sfinito, mi fate trascinare
un compagno morto per i piedi,
con le caviglie gonfie e la testa
che sobbalza sulla terra
con gli occhi spalancati...*

A.N.E.D.
Associazione Nazionale
Ex Deportati Politici
Nei Campi Nazisti

*Ma ho potuto pensare una casa
in cima a uno scoglio sul mare
proporzionata come un tempio antico.*

Sono felice non mi avrete.

**Oltre 2.000 copie della
videocassetta
destinata ai giovani.**

**Le esperienze di
Lodovico Belgiojoso,
Arianna Szörenyi,
Ferruccio Maruffi**

Titolo del film:	“Testimoni”.
Durata:	67 minuti.
Regia e Editing:	Anna Missoni.
Ideazione:	Dario Venegoni.
Fotografia:	Enrico Grisanti e Maurizio Grazzini.
Mixage:	Alberto Cavalli.
Postproduzione:	Orti Filmstudio di G. Cingoli - Milano.
Voce speaker:	Raffaele Farina.
Presentazione:	Silvia Mazza.
Copertina cassetta:	Matilde Boccardi.